696816

VIAGGI

DI

ENRICO WANTON

AI REGNI

DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI

OPERA

DI ZACCARIA SERIMAN

VENEZIANO

TERZA EDIZIONE

TOMO VI.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MILESI-ANTONELLI EDIT.

1825

CAPITOLO XL.

Della magnificenza, e del festino goduto in casa di Rosichino ricchissimo negoziante cinocefalo.

Destinato avea Rodipoco di fermarsi nella notte vegnente in casa di un ricco mercante suo amorevole, che più volte avealo pregato a fargli l'onore di portarsi al suo casino di campagna nuovamente fabbricato. Ci propose il suo pensiero, che approvammo sì per convenienza che per piacere. Vi giungemmo in poche ore di viaggio.

Il casino era un sontuoso palazzo, fabbricato senza risparmio. Giardini deliziosissimi, boschetti, lago, peschiera, uccelliere, labirinti di verdura ne formavano le adiacenze. La casa era adornata di quanto può immaginarsi di più dispendioso e delizioso; pitture eccellenti, arredi preziosi; letti morbidissimi, e tuttociò che può immaginarsi di dilicato e di un gusto raffinato nella casa di un uomo ricchissimo. Rosichino, il padrone, ci venne incontro con due lesti giovani sino nella strada e ci·

accolse con profonde riverenze e graziosissimo complimento. A noi profuse le sue gentilezze e mostrò un sommo piacere di averci ospiti nella sua casa. Egli era di età fresca e di recente ammogliato; i due giovani che lo seguivano erano due suoi aiutanti nel negozio. Ci pregò di favorirlo nel casino (così egli lo nominava) a riposarci. Alla porta della sala ci si presentò una gentilissima giovinetta che coi modi più obbliganti c'invitò ad entrarvi. Se Rosichino non ci avesse detto essere quella la sua sposa, io l'avrei presa per qualche principessa, tanto sontuosamente ell'era vestita e di buon gusto. Entro la sala trovammo moltissime persone raccolte, che pareano un' adunanza di nobiltà; ed erano amici di Rosichino, e suoi compagni nella villeggiatura. Tutti con inchini ci ricevettero e dimostrarono sincero il piacere del nostro arrivo per la somma stima che facevano di Rodipoco. Se mi strinse il cuore la veduta di Raspollina fu questo incontro l' antidoto del languore patito nella di lei abitazione.

Seduti appena in amichevole unione, vedemmo comparire varj servi, per verità non molto bene in arnese, e poco

pratici del pulito modo di servire, portando un copioso rinfresco. Supposi che a Rosichino fosse pervenuta notizia anticipata del nostro arrivo, e che per onorarci avesse adunata la compagnia, ornato se e la sua sposa con tanta sontuosità e preparato il nobile rinfresco. Il mio sospetto era falso. Certi mercanti dalla fortuna arricchiti hanno il coraggio di godere i beni della medesima e farne gustare ancora agli altri con profusione; immemori quasi de' pericoli che per lungo tempo han dovuto incontrare per acquistare queste ricchezze, che sembrano non cu[illegible]e. Con tutto ciò mi si dice che anche in questo entra l'interesse e la cupidigia, solo mobile di tutte le loro azioni. Le fabbriche grandiose, gli arredi, gli ornamenti delle persone fanno nascere grand' idea dei padroni: li stima e venera il mondo, che nulla fida a chi non ha, e nulla dona, se poco fida, a chi poco possiede. I trattamenti generosi fatti con venerazione finta o vera ai grandi, acquistano la protezione dei medesimi, della quale si servono per tenere in ubbidienza gl'inferiori, in soggezione gli uguali. Dal che tutto unito succede che sopra costoro colano tutti i negozi, si

formano essi gli arbitri del commercio e danno legge agli altrui interessi. In ogni grado vi è la strada di formarsene i tiranni. Rosichino era ricco, dovea sapere per conseguenza l'arte di divenirlo: pure si dicea che aveva il cuor generoso e che perciò godeva dei favori della sorte, gli aumentava, e secondava i moti della natura. Felice chi può giugnere a tanto!

I primi discorsi furono rivolti a noi per sapere quale fosse la nostra navigazione di Europa. Senza curarsi di ammirar l'arte nautica, stupirono sopra i vantaggi della mercatura per i facili e copiosi trasporti delle merci in tanti e sì lontani paesi. Parlarono della geografia, e lasciata a parte la estensione, la situazione, la divisione, il governo, la forza degli stati e dei regni, cercarono dei prodotti che più valevano e de' cambj de' medesimi effetti per formar qualche idea del guadagno. Convennero che fra noi ci dovessero essere infiniti mercanti, e che i pochi fra loro doveano essere infinitamente più ricchi. Non ebbi che rispondere ad un tale loro giudizio. Un'arte necessaria da pochi esercitata si rende più misteriosa ed esige prezzo delle sue fatiche non relativamente

al merito ma a ragguaglio dell' opinione. Il mistero è tanto più impenetrabile quanto è più ristretto il numero di chi ne è a parte: e se l'onestà autorevolmente non regna nei cuori, è piana la via che conduce ad indegni acquisti, che vengono da tutti condannati ma da pochissimi fuggiti.

Fummo invitati dopo questo discorso al passeggio dei giardini. Rodipoco servì la sposa coi due nipoti. Rosichino restò in casa per le sue faccende domestiche. Noi coll'altra comitiva seguimmo i di loro passi. Ne' discorsi di que' signori, che tutti sempre si rivolgevano ad una sola vista, notai che la loro educazione non avea nulla di raro. Espressioni basse, interrogazioni confuse, scappate poco gentili me li caratterizzavano per Ginocefali plebei, vestiti colla pelle dei grandi. Oh quante minute ridicole azioni gli ho veduti praticare allora appunto che voleano darsi l'aria di persone di conseguenza! Uno fra essi, nobilitato dal sovrano per li meriti di un grosso esborso, camminava con aria imponente, poche parole dicea, per non lasciare uno stuzzicadenti che incivilmente teneva in bocca, e parea da noi esigere

particolare osservazione e riguardo mostrandone poco per noi. Roberto, che volea addomesticare quel cavaliero di nuovo conio, s' introdusse con dirgli qualche parola accompagnata con riverenze. Cominciò il giovane a gonfiarsi. Roberto seguitò l' insensato, e pregollo volergli dire i suoi titoli per non errare trattando seco. Non ci volea di meno per renderlo docile. A guisa del corvo di Esopo adulato dalla volpe, lasciò cadere a terra il diletto stuzzicadenti, e tante ne disse di sè, del suo diploma e del suo titolo che se la sua nobiltà non veniva interrotta da Rosichino che ci raggiunse, noi ci saremmo pentiti di averlo fatto parlare. L'arrivo dell'ospite troncò il discorso. Rodipoco ci si accostò, e tutti uniti ci portammo a sedere sopra verdi canapè situati fuori delle mura del palazzo per aver il piacere di vedere i passeggieri.

In un' ora che colà ci trattenemmo, per tre volte furono ripetuti i rinfreschi di acque gelate. Si vedea nel padrone una voglia di profondere e farci gonfiare di umori. Ognuno può immaginarsi l' effetto. Mi rizzai donde io stava e solo m' incamminai ad un certo viottolo. Poi dopo una

brevissima fermata adocchiai alquanto più oltre tre carri di provvigioni che pareano caricarsi per un' armata. La cusiosità mi spinse sino al luogo dove i carri erano fermi. Uno di essi era colmo di farine, un altro di vino, il terzo di carni di ogni genere, di animali domestici, selvatici, quadrupedi, volatili. — Dove è diretta, dissi, o buona gente, questa generosa provvigione? — Molto lungi da questa villa, il più vecchio fra loro rispose, ed a persone che non vogliono lavorare e vivono delle fatiche altrui. — Mal collocata beneficenza, soggiunsi, se la cosa è come dite: ma in grazia come si chiamano costoro? — Il nostro padrone Rosichino, rispose, è pieno di carità e manda ogni mese un simile dono al solitario Stopinaccio, che fu già lacchè: voglio farmi solitario anch' io, che senza guidar i carri ed arar le terre, mangerò dilicati bocconi e in pochi anni di tempo col vendere le carità farò cavalieri i miei nipoti come a qualche altro villano è riuscito. In questo dire incamminò i carri al loro destino. Mi fecero stupire e le parole del bifolco e l' imprudente prodigalità di Rosichino che per due vecchi romiti destinasse ogni mese tante vettovaglie

senza accorgersi con tutta la sua avvedutezza quale abuso potea farsi delle sue sproporzionate beneficenze. Più maturamente pensando di tal abuso io non potea persuadermi, dovendo esser a me più che al bifolco noto il filosofico carattere di Fuggimondo, autenticatomi dall'amicizia con lui interrottamente conservata da Vinciamore, e dalla stima che ne facea per giustizia e per gratitudine Roberto. A questo nulla mai dissi del discorso tenuto con quel villano, se non nel caso di avere scoperte irragionevoli le mie presunzioni, come si vedrà a suo luogo.

Ritornato alla compagnia vidi ch' era sopravvenuta altra gente: a questa ne seguitò altra, sino che ci trovammo in una moltitudine numerosissima. Non si trattò più di discorrere ma di urlare: parlavano molti ad una volta ne s' intendevano fra loro. Un ridere continuo senza soggetto accompagnava la musica, sicchè in breve sembrò la nostra polita società decaduta nell'anarchia. Il padrone, che se ne avvide, ci pregò di ritirarci verso il palazzo, dove tutti ci accompagnarono. Ivi nella magnifica sala era innalzato un palco per suonatori. Le pareti erano

cariche di placche dorate che sostenevano ceri accesi; e nel piano stavano disposti con ottima simmetria ed in più ordini, sedili per l'assemblea. Collocate le persone a misnra dei loro gradi da uno che parea il maestro delle formalità ginnastiche dierono principio gli stromenti alla festa; e madama la sposa invitò Rodipoco all' onore di pargoleggiare con lei. Il cerimoniale mi parve mal collocato: un vecchio ministro e di tanta penetrazione come potea secondare le inclinazioni di una giovanetta che riguarda sempre i vecchi con occhio di nausea e di sprezzo e secondarla in un giuoco che è proprio della gioventù più sventata? Il filosofo vi si accomodò e con maestà accompagnando le giravolte della sposa, finì le rivoluzioni senza curarsi del petulante riso delle femmine circostanti che coprivano per convenienza le bocche co' loro ventagli. Durò la festa sino la mezza notte. Oh quante bestialità fecero coloro! quanti salti! quale sfacciata libertà! Lo scialo di rinfreschi fu incredibile. Noi, ch' eravamo anticipatamente stati quasi annegati dalle acque già offeriteci, nulla gustammo e fummo soltanto spettatori di un dissipamento enorme

di sostanze, fatto unicamente per meritare la nostra stima che certamente per tal conto non potemmo accordare a Rosichino. Nacque un gravissimo disordine nella festa, che senza la presenza di Rodipoco avrebbe causati contrasti atroci, e le armi avrebbero deciso della contesa. Il cavaliere di ultima stampa pretendeva subentrare in ballo a Rodipoco, come la persona dopo di esso e i di lui nipoti, la più nobile dell'adunanza. Vi fu invitato in suo luogo Roberto che non accettò. Si arruffò la bestia e con più parole vomitava il suo sdegno. Lo intese Rodipoco, e con un *temerario* gl'impose silenzio. Egli però per non lordare la nascente sua nobiltà, dimandò la spada e senza salutar veruno borbottando partì.

Terminata la strepitosa ballata, sudati ed ansanti cinocefali e femmine, parte ritornarono alle loro abitazioni, parte furono trattenuti ad una lautissima mensa. L'arte avea in certo modo fatti tutti gli sforzi per onorare Rosichino e farlo comparire magnifico; ma lo scalco ch'era un custode dei magazzini, ed i servitori di mensa ch'erano facchini del fondaco, molto male corrisposero col loro servigio alla magnificenza

del padrone, che avea ottimo gusto ma non potea ispirarlo tutto ad un tratto a persone addette ad uffici tanto disparati. L'allegria promossa dal ballo, la generosità dei liquori, la vista dei deliziosi femminili volti canini fecero scordare all'unione il rispetto che doveasi ad ospiti nobili e ad uomini. L'allegria passò ben presto in libertà, la libertà in licenza, la licenza in sfacciataggine. Ecco la gatta tramutata per grazia di Venere in femmina, che alla vista di un topo si scorda i favori della Dea e segue l'istinto primitivo. In somma ogni cosa porta il suo odore.

Rosichino medesimo, che da principio fremeva per il mal regolato contegno della moltitudine, si lasciò strascinare al disordine. Così succede nelle confusioni popolari, i più saggi vi contrastano sino a certo termine. Se non riescono a pacificare i tumulti, divengono essi medesimi fautori di un partito che riprovarono nel suo principio, e che scusano e sostengono poi, credendolo giusto, quando i fumi della ribellione giungono ad imbriacarli. La sposa di esso non si scompose mai; era una bellissima statua magnificamente vestita, nata per soffrire e far figli. Parea che

Rosichino l' avesse presa per farne una bella mostra di bottega, piuttosto che per formasene una compagna.

Licenziata la compagnia noi pure prendemmo dai padroni di casa il congedo per progredire il nostro viaggio.

CAPITOLO XLI.

Della indiscrezione di un oste nel rifiutare l' albergo ai viaggiatori, della giustizia fattane dal Governatore, e dei colloqui tenuti col letterato Trivella.

Partimmo dunque, e nel ritorno fino al confine del regno di Ciuofania nulla di particolare incontrammo. Giunti sulle terre del re fummo accolti in più luoghi dagli amici di Rodipoco. Nel giorno in cui dovevamo terminare la nostra carriera, fu forza risolvere di passar l'ore calde, e pranzare in un' osteria. Alla metà della strada che conduce alla capitale sta situato un castello con borghi spaziosi per essere la Terra popolatissima. Era quello il tempo della fiera, ma noi che non eravamo mercatanti non ci curammo di tal circostanza. Tuttavia giunti

felicemente al castello fermammo i nostri cavalli alla migliore osteria.

L'oste, che non conobbe o finse di non conoscere il ministro, negò l'alloggio, dicendo che tutte le stanze erano piene di forestieri giunti alla fiera, e che altro luogo non potea assegnarci che il comune dei vetturali. Rodipoco, con tutta la sua filosofia non potè contenersi, e l'oste, ch' era suffragato dal gius pubblico, che il primo giunto è il primo alloggiato, rispose con arroganza. Fu forza al ministro di scoprirsi, ma non gli valse il ripiego che a vieppiù accendere il suo risentimento per le insolenti risposte ricevute. Quando l'oste con suo trionfo ci vedea accinti al partire, venne un di lui servo che per sua malora disse al padrone, ch'erano allestite le stanze per la comitiva arrivata. Fu sui nostri occhi bastonato costui dal bestiale padrone, perchè non aveaci conosciuti per quelli ch' egli attendeva. In somma ci erano le stanze per chi l' oste voleva, ma non per noi. La sua giurisprudenza era ita a terra.

Rodipoco comandò che il convoglio altrove si dirigesse e si fece condurre dal governatore del luogo per aver risarcimento

delle villanie ricevute. Giunti al palazzo, che parea la copia di quelle fabbriche cadenti dove mi rifugiai fra gufi e barbagianni nel primo mio arrivo alle terre de' Cinocefali, ci presentammo al corpo di guardia che consisteva in un zoppo birro settuagenario. Costui ci pregò attendere sino che avvisasse il maestro di camera. Dopo una lunga sofferenza giunse un piccolo scapigliato servo con un vestito che dieci persone almeno di corporatura affatto diversa lo aveano portato, senza mai essersi sottoposto alla tortura del sarto. Egli a nome del suo signore c'invitò a salire all'udienza. Descrivere mura rotte ed affumicate sarebbe lo stesso che ragguagliare gli addobbi. Un lungo e smunto Cinocefalo vestito da commedia si avanzò con maestà; ma osservato Rodipoco, precipitò il suo sostegno e corse per baciargli le mani; ciò che per altro ei non permise. Gli espose il ministro la cagione del disturbo che aveagli dato l' oste, e chiesegli risarcimento. Il governatore, a cui più delle leggi premea l'amicizia e protezione di Rodipoco, ordinò al famoso maestro di camera, di citar subito alla sua presenza le corti di giustizia alta e bassa. Consistevano

queste in due sole persone, cioè un affamato cancelliere e il birro. Vennero costoro: fu' estesa la sentenza e sottoscritta da sua signoria. Portava essa l' imprigionamento dell'oste, e che fosse chiusa l'osteria dove restar dovesse affisso un cartello d' infamia. Rodipoco non voleva questo. Cercò di persuadere al giudice l' essere più mite; lo pregò, ma nulla valse. Rispose che ritrattare la sentenza era un offendere il sovrano di cui rappresentava la figura. Noi tutti rinnovammo l' istanza, ma egli in certo modo s'irritò, cosicchè se le di lui corti erano più numerose, forse per sostenere il suo carattere correvamo in pericolo di essere imprigionati ancor noi. Consegnò al birro la sentenza, acciò subitamente l'eseguisse, ed il cancelliere prudentemente lo accompagnò per dargli una mano in caso di resistenza.

Partiti costoro, ci dimandò perdono se non ci tratteneva a pranzo. — Io, disse, spendendo quanto ho, non potrei fare quanto meritate; e la vostra onestà non tollererebbe che accettaste l' invito. Rodipoco invitò lui che accettò l'offerta e ci scortò ad un'osteria, dove fummo ricevuti con mille onori. Potevamo tutto pretendere

avendo il sovrano in effigie con noi; quindi chiamato l'oste volemmo sapere chi alloggiasse in sua casa. Egli ubbidì subitamente, e portò il ruolo dei forestieri. Fra questi vi era un amico di Frangitocco, scrittore di fanfalnche, ma che eran gustate ed approvate dai letterati e dal volgo. All' esposizione di tal portento autenticato dalle voci di Rodipoco e del governatore c'invogliammo parlargli per iscoprire con quale artifizio arrivasse a tanto difficile intento. Il governatore, benchè non avesse le sue corti, voleva subitamente citarlo, ma gli facemmo intendere che la sua grandezza si trovava in privato, e ch'era meglio invitarlo amichevolmente perchè potesse parlare con libertà. Piacque il ripiego al piccolo sovrano, e ci pregò che in presenza del letterato lo chiamassimo con nome finto per non compromettere la sua carica e dignità.

Concertato questo formolario, fu detto all'oste che guidasse Frangitocco alle stanze del letterato, acciò lo invitasse a nome comune a passar qualche ora con noi. Fu eseguito l' ordine, ma l'occasione della fiera avealo condotto fuori di casa, sicchè convenne attenderne il ritorno. Fu

dunque proposto di portarci unitamente alla piazza per godere dello spettacolo delle merci, dei compratori e dei venditori. Uscimmo dunque dall'osteria: ma giunti appena alla piazza parve che fosse nata una sollevazione. Tutti correvano senza saper dove, molti cadevano, più botteghe portatili si vedevano rovesciare a terra con danno dei mercanti e spavento di tutti. Ritirati noi da una parte cercammo del motivo di quel rumore, e ci fu detto che un oste che si conduceva in prigione per ordine del governatore, era scappato dalle mani della giustizià, cioè del birro, e che la scorreria nasceva perchè si cercava di trattenerlo. Ci rivolgemmo al governatore ch'era con noi, nè lo vedemmo più. Fra chi disse che il timore lo avèa fatto fuggire; altri, più decentemente pensando, giudicarono ch'erasi ritirato per sostenere la pubblica maestà che poteva essere lesa dall'inconsiderata sollevazione del popolo; alcuni finalmente che malignano le persone sublimi e le più gloriose azioni, ebbero l'ardire di spargere ch'era ito in soccorso delli corti alta e bassa, perchè la sentenza non restasse priva del suo valore. Il cancelliere avea ottimamente pensato

accompagnandosi all' ufficiale. In somma ritornati all'osteria vi ritrovammo il governatore che ci attendeva, e che con pienezza di giubilo ci assicurò che la sentenza era eseguita.

Eravi pur giunto mastro Trivella, quel letterato amico di Frangitocco col quale desideravamo parlare. Andammo a ritrovarlo alla sua stanza, ch' era abbastanza sordida, nè vi era un sedile disoccupato. Ci fece sedere sul letto, ed egli in piedi col berrettino in mano ci ricercò in che poteva servirci. — Null' altro desideriamo da voi, risposegli l' amico, se non che vi piaccia pranzare oggi in nostra compagnia, bramando questi forestieri il piacere della vostra conversazione. Parve che gli dispiacesse grandemente l'invito per la tortura delle formalità; difficilmente vi accondiscese, rassegnandosi con pazienza a tanta disgrazia. — Vi compatisco, disse Roberto, perchè so che i letterati amano il ritiro ed il metodo, pure considerando che siete nati a beneficio dello stato e non per vivere sepolti in un gabinetto, dovete prestarvi a questo fine, alternando al ritiro la comunicazione coi vostri simili, acciò questi traggano profitto dai vostri lumi. I

letterati non sono mai insensibili all' adulazione. Mastro Trivella con tutta la sua apparente umiltà era ghiotto di applausi, unica rete per stringerlo. Parve familiarizzarsi con noi.

Lo conducemmo dunque nell' arnese in cui lo trovammo alla presenza di Rodipoco e del governatore, ricevuto dal primo amorevolmente. Spiacque all' altro la libertà di comparirgli innanzi con un vestito confidenziale e stava per fargli un amaro rimprovero; ma poi sovvenne alla sua bella mente che avea deposta la maestà e che passar doveva in incognito. Gli fu ricercato perchè si trovasse in quella Terra. — Io, disse, dalla regia città mi ritiro in quel tempo che il caldo me ne discaccia per vivere con quella confidenza e libertà di vestito che non è lecito nella metropoli. Qui non ho casa mia propria, nè voglio essere di aggravio a veruno per poi vivere a voglia altrui. Nell' osteria si spende quanto uno vuole; tutte le ore son mie; mangio e dormo quando lo esige la natura, nè l' uso mi prescrive la ridicola obbligazione di misurare le mie esigenze coll' oriuolo. Qui niuno mi secca, perchè non ho obbligazione nè convenienza

con veruno. Passeggio per la Terra, vedo ed esamino le persone e le azioni per conoscere sempre meglio i miei simili. E' vero che non trattando coi Cinocefali diviene a me superflua tal cognizione, ma il mio genio è questo, nè posso contrastarvi.

Voi almeno, disse il governatore, conoscerete il comandante del castello e rettore del popolo. Io nol conosco, rispose liberamente il letterato, nè mi curo di conoscerlo. Ne fa tante, tante se ne odono che... Se Rodipoco non interrompeva subitamente il discorso, l' imprudenza del governatore veniva punita da un' eguale imprudenza del letterato. — I terrazzani, disse Rodipoco, sono maligni ed interpretano sempre in discapito di chi li governa le azioni più giuste. Voi non lo conoscete, nè vi curate conoscerlo, ed avete ragione: poichè trattandolo, vi obbligherebbe la vostra onestà a difenderlo; lo fareste senza frutto e sareste odiato ugualmente dai terrazzani. Non è questo il vostro pensiero? Trivella che si avvide di aver inciampato, appunto rispose, così stava per conchiudere se non fossi stato interrotto. Il ripiego di Rodipoco fu quel vento favorevole

che dissipò una fiera burrasca contro l' incauto letterato che lo avrebbe certamente ridotto per lo meno a prendere un volontario bando da quella Terra se non volea esporsi a qualche peggiore pericolo. Il governatore, ch' era divenuto come una brace alle voci del letterato, si calmò a quelle del ministro, ma non però totalmente, come si notò nell' avvilimento della sua persona che mostrò sino che fu con noi.

L' oste venne ad avvertirci che il pranzo era in pronto, e ci fece passare in un'altra stanza dove stava imbandita la mensa. Si mangiò passabilmente, e di ciò potemmo essere tenuti al governatore, che con la sua presenza avea posto a dovere l' oste. Si spese assai ed era dovere, mentre il governatore non doveva pagare. I trattenimenti della tavola furono piacevolissimi. Il letterato bevve a maraviglia, parlò molto e sugosamente. Tutti eravamo di buon umore, eccetto il governatore, di che per altro non ci curammo. Si rovesciò in tal caso la massima *de minimis non curat Praetor.*

Levato ogni impiccio dalla tavola, fuori che i bicchieri che sono il ristorino delle

pomeridiane conversazioni, fu pregato Trivella a volerci spiegare l' arte sua col soccorso della quale era pervenuto al punto di piacere colle sue opere a tutte le classi di persone, quantunque le materie da lui trattate non paressero interessanti e profittevoli. Con una sincera umiltà chiese licenza il letterato di poter dire qualche cosa a proprio vantaggio; poscia così parlò: —Io ho letto assai, ho studiato ancor più, nè mai mi sono curato di ripetere le cose dette dagli altri. Ho avuto la memoria ingrata per il dettaglio, benefica per il massiccio; non possedo un gabinetto con musei e galanterie disposte con garbo: ho ottenuto dalla natura un grosso magazzino dove ho raccolte moltissime merci che prima di ammettere ho voluto conoscere. Questo è il mio fondaco; il mio intelletto è il mercante che le spaccia sempre con profitto, e le misura con pesi e libbra non a tutti comune. Questa libbra è la natura, senza esaminare la quale non scrivo una linea. Le massime di virtù che in tanti libri si leggono, o sono gigantesche e però non naturali, o sono false e impossibili per non essere applicabili in fatto. Dicasi lo stesso dei caratteri. Oh quanti formano

un mostro credendo fabbricare un eroe! Il mondo che corre dietro alla stravaganza applaude a ciò che non conosce: si concepisce un'alta idea dell'autore; si corrompe l'intelletto, si guasta il cuore, ed il frutto è in fine il condurre questi adoratori di una falsa virtù ad essere ipocriti della vera. Io ho sempre seguito altro metodo. Ho conosciuta la virtù ed i vizj, le loro diramazioni ed ultimo termine; li ho conosciuti in natura esaminando non la specie in astratto ma gl'individui. Nemico della pedanteria non ho scritto aforismi ma ho copiato le persone. Le ho copiate non quali esser deggiono ma quali sono, alternando caratteri buoni e tristi, ma sempre veri, perchè se ne faccia da chi vuole il confronto, senza far io il saccente o il pedagogo ai miei leggitori, che credono frutto de' propri lumi naturali il medesimo mio artificio. Ho scritto sempre sopra soggetti affatto triviali; quindi fui inteso da tutti. Ho sempre avuta in mira la verità; e a chi questa può dispiacere? Alcuni cinocefali trattano da inezie i miei scritti; ma essi autori di opere massiccie non sono capaci di queste inezie, che unite in un piccolo libricciuolo pesano assai più

di essi e dei loro grossi volumi. Vi ho spiegato il mistero, benchè a niuno lo abbia tenuto nascoso. La carriera è aperta, basta saper copiare dalla natura, nascondere l'artificio e mascherare le materie più difficili con apparenze le più comuni.

Avremmo desiderato di trattenerci più lungamente col letterato, ma l'ora era tarda e convenne licenziarlo. Prima di partire Rodipoco prese a parte il governatore, e volle che facesse riporre in libertà l'oste imprigionato e gli rimettesse ogni altra pena. Si fece egli alquanto pregare, ma uno scongiuro fattogli dal ministro gli strappò la grazia di bocca. Ci dividemmo umanamente da lui, e saliti a cavallo ci dirigemmo verso la capitale.

Due miglia in circa lontani da questa c' incontrammo in una grossa partita di dame e cavalieri, ch' erano usciti a divertimento dalla città in amichevole unione. Osservati da essi smontarono dai loro cocchi, e vennero a complimentarci. Ci progettarono la loro compagnia, dovendo ritornare in città prima della notte. Accettammo l' invito cortese ed unitamente smontammo ad un palazzo di delizia, appartenente a quel saggio ministro nella di

cui casa conobbi per la prima volta Rodipoco, allorquando era io condotto in Cinofania per ordine regio, come ho scritto nei precedenti capitoli di questa istoria. Il compito cavaliere mostrò sommo giubilo nel vedermi e profuse le gentilezze. Diede a tutta la comitiva un ricco rinfresco, poi ordinò che gli fosse allestito un cavallo, volendo accompagnarci sino alla città. Poste in ordine tutte le cose partimmo unitamente. In quel corto viaggio molti altri cocchi incontrammo che tutti con noi si unirono. Giunti alla porta della città, ci dividemmo dal cavaliere e ci dirigemmo al palazzo di Rodipoco, dove, licenziatici dalla gentil comitiva, era destinato il mio alloggio.

CAPITOLO XLII.

Roberto ed Enrico vengono dal sovrano di Cinofania nominati alla carica di Giardinieri del suo reale giardino.

Le formalità, le convenienze, le visite furono molte, e poche le sincerità. Esigeva tal formolario il grado del protettore in casa di cui si trovavamo, e la circostanza

di produrci al sovrano, di cui non sapeansi le intenzioni a nostro riguardo. Dovevamo presentarci al re, e chiedeva l'incontro che fossimo accompagnati al real palazzo da tutti quelli che a Rodipoco erano uniti o per parentela o per amicizia, non meno che da coloro che sia per interno sentimento o per accomodarsi al genio del principe, aveano o finger doveano un genio ed una stima particolarissima per le scienze. Supponeasi in tale circostanza, che noi fossimo uomini di piena dottrina; e consideravansi quegli abitanti come persone ornate di tutte le cognizioni capaci a formare uomini, scimie e cani. Ommetto la persona di Roberto. Per me avea riportate opinioni, non verità, e se pure fra le tante sentenze e sistemi uditi verità alcuna si nascondeva, potea con verità asserire di non essere stato capace di separare il vero dal falso; cosicchè era ritornato più confuso non più illuminato di prima.

Un certo ministro di somma presunzione, di poco peso e di niuna autorità era venuto a suo credere per scruttinare le nostre cognizioni e pesare le anime nostre. Costui, educato nel *castello delle Misure*, non avea capito quanto picciolo fosse il suo

compasso con cui pretendeva misurare la nostra capacità. Era stato chiamato alla corte, e con larghe assegnazioni provveduto, non già per merito ch' egli avesse ma per le sollecitazioni proditorie dei suoi fratelli, ch' erano degni di quella oscurità in cui doveva lasciarsi viver costui. I principi per quanto vigilanti sieno, non possono da se formarsi tutti i ministri. Le brighe e gl' inganni han' perciò gran luogo nei maneggi, sicchè non dee stupirsi se anche nella corte di Cinofania si trova qualche fenice degna di fuoco.

Venne dunque costui a titolo di visitarci, ma fra se pensando di scoprire tutto l' interno nostro. Con tali mire profuse con noi le sue gentilezze, e con un grugno da ceffate simulò un riso foriero della sua perfidia. Parlò di tutto con audacia capace di farci conoscere quanto poco egli pescasse nel fondo; poi ci pregò ragguagliarlo del frutto che tratto avessimo dai nostri viaggi filosofici. Volle il mio pessimo destino che io in luogo di Roberto prendessi a rispondergli; sicchè contrastai seco lui amichevolmente intorno alcune opinioni con quella schiettezza che porta una famigliare conversazione senza

dommatizzare. Con tutta quella sincerità chepuò esigersi da un uomo esposi a quella testa di cane il mio parere. Il perfido applaudì a tutto, ed aggiunse alle mie parole mille spropositi che io certamente non avrei detti; e di tali suoi bizzarri aggiunti pretese che a lui aver dovessi somma obbligazione, come di dettami di uno squisito maestro. Non parlò mai del *castello delle Misure*, da cui pur sapevamo averlo il re fatto venire. Ciò mi diede qualche sospetto, poichè è cosa ben turpe il vergognarsi di quel fonte da cui si trasse l'origine. Il sospetto divenne dimostrazione, quando seppi che di lui, come di membro maledetto da quella società, era il nome odioso a tutti quei letterati, che ad onta del meschino suo ministero non lo udivano a nominare senza orrore; e compassionando nel medesimo tempo la sorte dei regnanti, che ad onta delle ottime loro intenzioni sono soggetti a massicci inganni nella scelta delle persone che giudicano degne del loro servigio. Qual frutto ottenni da questa conferenza? Costui geloso di un merito che io in me non conosceva, e timoroso che potessi oscurar la sua gloria scoprendo la sua ignoranza ed impostura,

spacciò presso alcuni miei amorevoli, ch'io era persona pericolosa, che quei del *Castello delle Misure* avean cercato liberarsi di me, e ch' era salutevole cosa lo allontanarmi dalle loro case. Ognuno fornito di buon senso dovea garantirsi dalle sue espressioni a motivo delle non ricercate sue proposizioni e troppo sconsigliatamente avanzate. Così presso alcuni successe; altri più deboli caddero nella rete, ed io presso qualche femmina e presso qualche capo più che femminile contrassi un irreparabile pregiudizio. Questo è uno di quei danni che niuno dei sovrani ha avuto la felicità di riparare negli Stati suoi: ma sino a tanto che un tal contagio non si medichi col ferro e fuoco, l' innocenza sarà depressa, trionferà l'impostura e gli ottimi governi resteranno in preda dei perfidi, con danno dei particolari e del pubblico bene.

Ma lasciamo pur andare costui che troppo ne ho parlato, essendo una tal persona indegna e della irritazione di un uomo e di entrare nella mia storia. Dovevamo dunque al re presentarci tre giorni e fummo onorati nell' accompagnamento dopo il nostro arrivo. Giunse l'ora stabilita,

dal fiore della città, essendo a tal funzione obbligati tutti coloro che professavano qualche scienza, oltre que' soggetti ch' erano onorati dal sovrano di qualche ministero. La stima che quel popolo fa delle scienze mosse quei cittadini a rendere più decorosa la funzione, che non descrivo a motivo di un certo rossore che mi resta per aver vedute profuse onorificenze ad un uomo (parlo di me solo) che conosce non meritarne veruna.

Comparimmo innanzi al regnante dopo lunghe stucchevoli formalità e ci accolse come onorar volesse un qualche gran personaggio; e ciò che molto più mi piacque, con somma abilità ed effusione di cuore. Era egli nel suo trono e nella sua più grande magnificenza. Roberto parlò il primo, e con elegante ed insinuante discorso lo ringraziò di avergli procurata la felicità di visitare la provincia dei Filosofi, e di rendersi con ciò degno di abitare nella capitale del suo regno, dove diceva sperare, mediante il suo zelo ed attenzione, il patrocinio della M. S. A me pure toccò parlare: ma che dicessi non so; poichè soggetto ad un certo avvilimento negli affari miei propri ed in presenza di

persone autorevoli, è puro caso se dalla mia bocca esce qualche cosa di tollerabile. Comunque andasse la cosa fui applaudito; ma già è uso comune che nei forestieri è compatito qualunque errore, quando nei cittadini vengono criticate le più scelte espressioni. Ciò, per quanto l' uso del mondo e le circostanze ove mi sono trovato scoprir mi fecero, si pratica dappertutto.

Il re dopo il nostro discorso ci permise il gius di cittadinanza nel paese, mediante il quale potevamo aver ingresso in qualunque casa ed accademia, come portava il real diploma che ci fu consegnato. Poscia per darci segno più splendido della sua sovrana predilezione ci nominò per Giardinieri del suo regio giardino, dicendoci che venissimo privatamente da lui entro il termine di otto giorni, e ch' egli ci spiegherebbe l' officio nostro. Ci promise innoltre d' introdurci presso la regina sua sposa, che forse ci onorerebbe con qualche nuovo titolo e comando. Noi, fatti mille ringraziamenti al sovrano, partimmo colmi di evviva del popolo, e seguiti da quei grandi che ci avevano accompagnati nel nostro ingresso alla Corte.

Ritornati alla nostra abitazione mi chiusi nella stanza con Roberto, che pregai spiegarmi che cosa sentisse intorno la carica di Giardinieri che il re aveaci conferita. — Io, dicea, quando di tanti apparati sperava che fosse il frutto l' essere considerato capace unitamente a voi di vivere fra le più illuminate persone di queste terre, trovo che non ci considera il re che come persone atte a trattare con tronchi ed erbe. Vi confesso, Roberto, che nonostanti le acclamazioni del popolo, le congratulazioni dei grandi e le accoglienze graziosissime del re, si trova afflitto all' ultimo grado il mio spirito, sicchè se voi non mi consolate in qualche modo mi trovo disperato di potere in questo regno conseguir qualche utile ed insieme onorevole collocamento. — Non sia mai, rispose l' amico, che troppo vane speranze si presentino al vostro animo, nè che un intempestivo timore intiepidisca in voi l' onorato zelo di servire con tutto lo spirito questi popoli e questo regno. Che pretender può mai un uomo fra creature di specie diversa? Qualunque grado gli si accordi è sempre un favore che togliesi ai nazionali, ed è quasi un torto riguardo a

coloro che vi possono originariamente pretendere. Un sovrano che a tal passo riducesi dee per infallibile precedenza conoscere il merito della persona graziata. Se tal merito si mantiene costante, anzi si accresce coll' onoràta amministrazione dell' impiego addossatole, è fatto un gradino di quella scala che può condurre alle più alte speranze. Facciamo dunque con cuore tranquillo uso della nostra abilità in quell' officio a cui veniamo applicati, nè temiamo di un fortunato successo. Ciò sia detto per prepararci al peggior senso che può darsi alle parole del re. Chi sa poi, se con nome abietto non si copra un impiego il di cui pregio e valore sieno soltanto a notizia della corte? Io ne ho sospetto appunto e per le acclamazioni del popolo e per le congratulazioni dei grandi. In Europa altre volte sotto i titoli più dimessi si sono coperte le maggiori dignità, e ne restano a' giorni nostri infiniti vestigi. Le stesse accademie hanno celato più volte il loro valore ed officio con nomi affatto ad esse disdicevoli. Tal uso fu introdotto o per coprire la verità, o per dare maggiore sfogo alla superbia che mai più non sublima che quando copresi col manto

dell' umiltà. Queste parole di Roberto non solamente scacciarono dalla mia mente ogni pensiero molesto ed inquieto, ma vi trapiantarono in sua vece semenze più ragionevoli di future felicità, conforme il solito del cuore umano che lasciasi trasportare e reggere da ogni aura lusinghevole di fortuna.

CAPITOLO XLIII.

Della visita fatta da Enrico al ministro Fiutabene, e del pedante educatore de' suoi figliuoletti.

Era tempo che noi ci portassimo per la città ad eseguire le commissioni avute nel nostro viaggio. Fra le lettere consegnateci dal Satiro comandante della guardia brutale delle porte d'oro, ne scegliemmo due per dar principio all' esecuzione ch' erano dirette a soggetti di sommo credito nella capitale. Così consigliati fummo da Rodipoco, che continuavaci sempre la sua amorosa assistenza. — Andate, ei disse, a vedere due persone che potranno servirvi di appoggio in ogni evento: le lettere che tenete, potranno servirvi di guida e di raccomandazione senza che io vi accompagni.

E' costume dei grandi avere varie facce colle persone: quando venite presentati dai loro uguali, parvi leggere il favore nell'anima loro; vi ritornate da voi soli, la scena è mutata: nulla intendete in loro, vi parlano per farvi parlare; ripetono come insegnandovi ciò che han' da voi appreso, e vi partite da loro come se fostè stati a visitare un automato. E' meglio dunque che incominciate da voi stessi le visite; così a bella prima conoscerete quanto potete sperare da quelli pei quali vi assumerete un tal incomodo. Comincierete da questi due eccellenti ministri, dai quali certamente partirete contenti. Così vi darete coraggio a presentarvi a quelli che non han' tutte le qualità dei medesimi. Mio consiglio però sarebbe che vi divideste l'incarico, sicchè Roberto da uno si portasse, Enrico dall'altro: oh quanto meglio si palesa il cuore alla presenza di un solo! Ma per più cogliere nel segno vada Roberto a visitar Leccapresto e si porti Enrico da Fiutabene: i caratteri in tal modo saranno meglio assortiti; l'amicizia si stabilirà più sincera, e quindi per le reciproche relazioni si formerà una quadruplice virtuosa unione.

Così dunque eseguimmo. Io fui ricevuto da Fiutabene con tutte quelle accoglienze obbliganti che si potrebbero esigere da un antico e cordiale amico. Presa la lettera che gli consegnai, l'aprì e lesse con dimostrazioni di sommo piacere; poi mi disse che potendo secondare le mie premure l'avrebbe fatto di tutto cuore, poichè appunto la lettera presentatagli lo pregava usar meco tutte le attenzioni. In conseguenza di tale raccomandazione, e del proprio genio mi esibì l'opera sua e m'invitò a dichiarargli in che potesse favorirmi. Io gli risposi a tenore del grazioso suo officio: poi da un discorso passando all'altro venimmo all'argomento delle scienze. Mi cadde in capo, affidato dalla sua gentilezza, di fargli un quesito di cui avea da gran tempo curiosità di essere informato: onde in guisa simile gli parlai: — Stupisco, gli dissi, o signore, che in una città tanto florida, ed in un regno tanto colto quanto è quello dei Cinocefali, si sia dato bando alle scienze e alle lettere, e siensi confinate in una separata provincia, dove a' Cinocefali è d'uopo portarsi per rendersi perfetti nelle medesime, e donde è necessità trar soggetti capaci a sostenere

il sovrano nella reggenza del regno. Confesso, replicai, di non intendere da qual fonte deriva una politica che spoglia le città della società delle persone dotte, aggrava i sudditi di un lungo bando dalle loro patrie, quando vogliano apprendere qualche scienza, e riduce il principe alla necessità di dover cercare in una lontana provincia ciò che abbondevolmente ritroverebbe presso sè, quando tal costumanza stranissima non si fosse introdotta.

Tutto quello, rispose Fiutabene, che è buono in un regno, non è eseguibile in un altro, e volendosi praticare ridonda a danno dei sudditi e del sovrano. Conosco ancor io che la coltura delle lettere e delle scienze rende civili i popoli e li ritiene nella strada della ragione, fuori della quale camminando ridurrebbonsi a gran passi nella barbarie. Accordo che niuno può reggere quando non sappia e i doveri di chi ubbidisce, ed i diritti de' sovrani, e quelle infinite cose che richiedonsi a formare un ministro atto a ben servire il suo re. Intendo in fine che facilitare l' acquisto delle cognizioni, e moltiplicare i soggetti abili al governo è una delle viste più grandi che abbiano avuto i legislatori.

Tutto questo dai nostri maggiori fu con somma previdenza stabilito. Fiorirono in quei tempi i letterati; fu governato il regno da ministri pieni di sapienza e di giustizia; il popolo ben istruito intendeva i doveri suoi e coll' ultima esattezza adempivali. Tutti i Cinocefali, più amanti per natura del comando che della fatica, si applicavano alle scienze per rendersi abili al governo; andava degradando ogni coltura, perivano le arti, mancava il commercio, sicchè il re, i ministri, i letterati correano pericolo di saziarsi di lettere e di perire di fame. A tale inconveniente si contrappose una savia legge, che un solo per famiglia si applicasse alle scienze. Ma quando non si formano le leggi per istituzione, ma per la sola necessità di riparare al disordine, non si ha mai l' effetto dell' intera polizia; quindi nata appena tal legge successe che quelli che nelle famiglie erano destinati agli studi, si formavano tiranni dei fratelli, e per le cognizioni, che a questi mancavano e che più del giusto facean valere, e per l' avviamento che loro procuravano le scienze all' acquisto dei primi onori. Fu allora stabilito dal re che una mancanza di

qualunque dovere in un letterato verso la propria famiglia fosse colla morte punita; e che chiunque ad una pubblica carica o ministero applicasse, dovesse, oltre la capacità e le cognizioni, oltre il merito acquistatosi negli uffici inferiori e subalterni, dovesse produrre una luminosa azione gratuitamente praticata verso i propri fratelli; o in mancanza di questi, verso qualche famiglia del regno. Questa savia regolazione sbandì dal regno per un secolo incirca tanti pessimi effetti.

A tal passo fu avvertito da un suo servo il ministro, che una femmina di qualche condizione desiderava parlargli. Egli con urbanità somma mi chiese licenza d'interrompere il suo discorso e d'introdurre la femmina, la quale egli ordinò che fosse condotta alla sua presenza. Venne costei, che mi parve afflittissima, sicchè conobbi subitamente che il suo caso non avea bisogno di testimoni; onde io stesso alzatomi offerii di ritirarmi; perchè e la femmina fosse in maggior libertà di favellare, ed io mostrassi la mia onestà col non riuscire d'incomodo a chi con tanta gentilezza mi favoriva. Aggradì Fiutabene la mia dilicatezza, e comandò che fossi

condotto alla stanza dove i suoi figliuoli si ritrovavano applicati allo studio.

Giunto colà, si rizzarono con impeto i due fanciulli per corrermi incontro e farmi onore; al che li conduceva per certo più la voglia di sollevarsi dalla fatica e dalla soggezione del precettore, che per piacere che avessero di vedermi Io gli accarezzai e mi posi a sedere con essi per godere della loro innocente conversazione. Il loro maestro era un franco pedante e mal creato, secondo il carattere di tal razza di gente. Neppure mi salutò, ma con una boccaccia da ingoiare un montone, intimò ai fanciulli di riprendere i libri, e continuare lo studio. M' interposi allora per rendermi accetto ad essi, ma invano; poichè il Galateo dei Pedanti esigeva che mi desse una negativa, col soggiugnere che non dovea privare i suoi allievi di quel bene che io non potea ad essi restituire. Nulla replicai all' eccellente complimento, non avendo trovati nel mio formolario termini atti a corrisponderealla di lui politezza: risolvetti dunque tacere ed ascoltare le maravigliose lezioni, di cui non potea io riparare la perdita. Costui dunque li fece leggere con tali flessioni di voce

che se così avessero parlato si sarebbero renduti lo scherno del popolo. Dopo la lettura ordinò loro che scrivessero sopra un esemplare da lui offerito. Mentre che i fanciulli eseguivano i di lui comandi, io tentai di ammansare la bestia, dicendogli che da lui in sì brevi momenti avea appreso l'arte vera di articolare. Mi vergognai fra me stesso di avere adulato quell'animale, che tutto si ringalluzzò e gonfiò le gote come un mantice da fucina. Fattosi dunque alquanto docile meco, mi disse che fra pochi giorni egli non sarebbe più in necessità di fare quel penoso mestiero. Io mi consolai seco, ed aggiunsi che ben vicina doveva essere quell'eredità che attendeva, quando ne ristringeva il tempo di andarne al possesso al giro di pochi giorni. — Un'eredità? rispose; eh che l'eredità non han' tesori invidiabili dagli stessi monarchi. Arguii subitamente che costui avea guasto il cervello, e per farlo parlare mostrai io pure di essere persuaso della tramutazione dei metalli, e di ridurre ogni specie di essi alla sostanza dell'oro. — Voi dite saggiamente, rispose il pazzo; ma il modo di eseguirlo è dell'ultima difficoltà. Questo consiste nella

intelligenza di cinque lettere che leggonsi in un libro misterioso, e che da niuno sono state sino ad ora intese fuori che da me. Ho comunicato ad un amico chimico l' arcano, ed all' incontro ho appreso da lui il secreto di trovar tesori. Esso mi ha suggerito altro dottissimo personaggio che ha uno spirito familiare che lo serve e lo ubbidisce con l'ultima esattezza. Abbiam fra noi fatta una immortale alleanza che forma un dottissimo triunvirato indissolubile: ed oh quanta invidia avranno della nostra sorte gl' ignorantissimi Cinocefali che si burlano della nostra virtù!

I fanciulli che avean terminato di scrivere, stavano ascoltandolo e guardandosi di quando in quando si mordevano le labbra per trattenere le risa. Mi avvidi che costui era divenuto ridicolo in quella casa colle sue stravolte opinioni, e mi maravigliai in certo modo di Fiutabene, che a pazzo tale addossasse l' educazione dei figli. Intanto fui avvertito che il ministro era libero; onde mi licenziai dal maestro, che credendo farmi grazia lasciò in libertà i suoi discepoli, che certamente si saran più compiaciuti della mia partenza che del mio arrivo.

CAPITOLO XLIV.

Discorso filosofico sulla storia delle scienze, e dei dottori di Cinofania fatto ad Enrico da Fiutabene ministro di stato.

Ritornato da Fiutabene, chiesimi questi scusa se forse troppo tempo mi avesse tenuto da se lontano, soggiungendo che l'oggetto di sollevare un'afflitta famiglia meritava il mio compatimento. Io risposi, che per il conforto dell'infelice avrei sofferto qualunque pregiudizio, non che incontrato il piacere d'intrattenermi coi suoi amabili figli. Se vi piace, replicò il ministro, seguitiamo il discorso incominciato per dilucidare un dubbio che sembra formare un grave pregiudizio alla riputazione di questa patria nell'animo di quei forestieri che viaggiano non per vedere, ma per sapere. Sedemmo allora entrambi, ed egli così favellò.

Dopo l'ultima legge accennatavi, emanata dai nostri sovrani a riparo dei gravissimi inconvenienti provenuti dalla superbia mal collocata e dal pessimo costume dei falsi dotti, rinacque fra noi il secolo

d'oro. Azioni nobili ed eroiche erano allora i mezzi di arrivare alle supreme dignità, ed il letterato che dovea adempierle per giungervi poneva tutti gli sforzi dell'amor proprio per superare i competitori. Il nostro cuore praticando le virtù non può andare oltre certi confini. La fantasia li trascende con facilità e la virtù diviene allora una chimera, il filosofo si cangia in sofista, il sapiente in ipocrita. Così di fatto successe. Il mondo condotto dai corrotti filosofi ad applaudere all'apparenza, si deride della sostanza; ed ecco verificato l'assioma che il più sicuro rimedio non maneggiato nella sua dose è sempre un veleno. — Aggiugnete, amico, che tanti nobili privi di aspirare al ministero per non essere iniziati ne' misteri delle scienze, divenivano pesi inutili sopra la terra. Le armate, che si dovettero levare a difesa dello stato, fecero conoscere che i filosofi pretesi non erano poi i soli che formar potessero lo scudo del regno. Tutta la nobiltà non dotta corse alla guerra. La morte di alcuni, le ferite di molti, le azioni gloriose di tanti, le vittorie di tutti fecero considerare onorato questo mestiero, a cui si profusero i premj

perchè i pericoli incontrati così esigevano. Questi nuovi eroi dovettero essere nemici dei letterati, e perchè erano spogliati di ogni dottrina e per sostenere un nuovo grado nella società che vollero a tutti superiore. Ben presto l'arte di distruggere prevalse a quella di conservare i suoi simili, ed il giudice dovette cedere il rango al generale. Chi avrebbe allora con sudori acquistate le scienze, nel cui studio si consumano gli anni più floridi per divenirne sufficientemente istruito, quando molt' audacia e un poco di sorte portavano a vantaggi maggiori, e a più illustri memorie da tramandarsi a' posteri più ciechi degli avi loro? Tutta la gioventù corse all'allettativa. I re attaccarono gran doni, titoli, stemmi gloriosi a questi sicarj, perchè dal loro sangue e vite riconobbero la dilatazione della propria potenza e la piena sommissione degli antichi suoi sudditi. Le scienze dunque furono abbandonate; vi si attaccò quasi una specie d'infamia, imputandosi ai loro professori la taccia di vigliacchi che nelle urgenze dello Stato vivevano al sicuro nei patrj tetti dalle disgrazie comuni, mentre il fiore della gioventù stava profondendo la vita a

pro della patria. Poco dopo non si trovò chi studiasse; era un'infamia il nome di filosofo, e tanto avanti passò il contagio che i principi stessi vergognaronsi di sapere scrivere il loro nome.

Per secoli continuò questa mania: beato colui che in quegli anni sapeva leggere: egli era il depositario e quasi la macchina dello Stato. Ma chi esser potea costui? Il nobile? non certamente, poichè arrossivasi se si fosse appena sospettato che conoscesse i primi elementi delle lettere. L'artigiano? nemmeno, imperocchè nulla credea potere sperar dalle scienze, quando il giornaliero alimento traeva dall'arte sua. Dunque fra gli oziosi e fra quelli, che in una virtuosa solitudine ritirati conoscevano e compiangevano la miseria de'tempi, ebbero rifugio le scienze e le arti; che poi corrotte e confuse tramandarono a noi.

Fu d'uopo ai nostri regnanti, acciò che lo Stato non finisse di cadere in quella barbarie a cui si avviava a gran passi, fu d'uopo, dico, pensare ad un efficace temperamento. Le storie che fanno conoscere la felicità de' governi nella reggenza di persone illuminate, diedero loro a

comprendere che unico rimedio alla infermità era richiamare le dottrine sbandite. Fecero però una non so quanto savia legge, permettendo ad ognuno de'sudditi la professione di qualunque scienza ed arte liberale, coll'aggiunta ai professori approvati di titoli onorifici, precedenze, corone, cariche, pensioni, ministeri, e che so io. La più vile canaglia stanca di fatiche poco lucrose si diede alle lettere per risparmiare i sudori, e vivere onorati e ricchi nell' ozio sotto il nuovo titolo di dottori in quelle dottrine, di cui non conoscevano i principj. Eccoci giunti all'epoca miserabile del regno delle contese e degli infiniti disordini che hanno quasi incendiato tutte le nostre provincie.

Ma Enrico, disse Fiutabene, sarete stanco di un esordio che non v' interessa. Voglio credere che fra gli europei non saranno nate tante vicende; pure se gli uomini sono fatti della nostra tempra, dovranno all'incirca aver patito simili vicissitudini, essendo certo che chi indaga una cosa spigne l'intelletto sin dove può; chi la impara dal primo vuole superare il maestro; sicchè colui che si ritrova al vero punto di eccellenza che l'amor proprio

non fa conoscere, non sa contenervisi, e per desiderio di passar oltre dà nello stravagante; chi gli vien dopo cade nel falso, e così di grado in grado si precipita di nuovo nell'ignoranza. Dunque studiando gli europei, come arguisco dalle vostre cognizioni; se non hanno patito le nostre vicende, ne avranno incontrato delle simili, se non maggiori: e però sarò da voi compatito se da sì lungi hò principiato per appagare un vostro quesito che ho voluto sciorre interamente. Io convenni seco lui della verità del suo ragionamento, lo ringraziai per le notizie comunicatemi, e lo pregai proseguire il suo discorso. Egli dopo qualche altro intermedio colloquio, così continuò.

Anime venali non poteano riguardare la dottrina che come una nuova strada ad esse aperta per far fortuna. Le scienze per mancanza di professori non poteano essere apprese con metodo. Il difetto di questo portò che ognuno a tentone principiasse la carriera, e si attaccasse poi soltanto a ciò ch'era relativo alla capacità di chi vi si applicava. I nuovi professori dunque formaronsi più ciechi che illuminati. Alla mancanza di sapere supplì la voglia di

comparire; si sostituirono termini barbari, questioni inutili, sottigliezze ridicole per mascherare l'ignoranza. Le dispute e le invettive successero alle conferenze letterarie; la confusione comune venne in conseguenza; e chi fu più ardito nello scrivere, o felice nel discorso per inorpellare le stravaganze, formò partito. Dai partiti nacquero le sette che si odiarono vicendevolmente a morte per soggetti che eransi introdotti nel mondo a disonore della ragione e con discapito della verità. Ecco ciò che acquistò il regno, che volevasi ritirare dalla imminente barbarie; ma se fu questo gran danno dello Stato, non fu però il peggiore, poichè conoscendo i nuovi professori di essere divenuti i tiranni degl' intelletti, vollero essere padroni delle volontà, per carpire i beni degl' infelici che ad essi davano tutta la fede, e le sostanze raccolte da tante generazioni col sapere e col sangue. — Conosciuta dalli diversi partiti la necessità di camminare sul sentiero dell' impostura, conobbero pure che sospender doveano la guerra di gelosia, per unitamente intraprenderla contro lo Stato ad esempio dei cani, che aizzati fra loro, alla vista del

lupo sospendono le particolari contese per abbattere il nemico comune. Arbitri degli archivi e delle cronache del regno fecero svanire tutti i documenti che poteano spogliarli del loro imperio. Con lo stesso fine falsificarono le storie, introducendovi favole degne di riso e si arrogarono con falsi diplomi quei titoli che per niuna ragione poteano essere stati loro accordati. Giunti a tanto eccesso ricominciarono fra sè le discordie. Ognuno alzò la sua bandiera d'impostura ed intimarono unitamente guerra immortale a chiunque non seguisse le loro sentenze. Sangue, incendj, fellonie, e quanto di più orrido può immaginarsi successe da tal semenza, e, fra popolo e popolo, e fra un grado e l'altro, e fra famiglia e famiglia, e fra moglie e marito, e fra padre e figliuolo. La salute per lo più viene dall'inimico: il mondo aprì gli occhi: ma come trovarvi rimedio? — Temè con ragione il re allora vivente questa perfida genia, cui nulla costavano le rivoluzioni degli Stati, gli assassinj dei re, i veleni, le frodi, le rapine. Temè il fanatismo del popolo, che a vista pure delle ultime angustie non può togliere la sua stima a chi regola il suo

intelletto, quasicchè restasse estinto questo lume divino con la lontananza di quella cenere che procurò soffocarlo. Temè in fine il regno della ignoranza che non potea che succedere a quello dei falsi sapienti. Avvenne per fortuna nostra che allora nascesse una guerra crudele con un popolo mangiatore de' suoi simili e che minacciava le nostre terre. Inorridendo ciascuno di divenir pasto di quegli scellerati, si diede con ogni zelo a scacciare da se un male sì orribile. Il cielo ci assistè, e distrutto il barbaro popolo, restarono le di lui terre in nostro potere. Ritornò trionfante il re dopo le sconfitte dell' inimico, ma colla catena che lo riteneva schiavo dei pretesi sapienti.

Osservate, Enrico, un colpo di sorte non preveduto. Uno dei partiti dei nostri dottori si presentò al re, dimandando in sovranità le terre acquistate. Avvampò di sdegno per tale ricerca il monarca, ma scaltramente simulata l' indignazione, chiese tempo a pensarvi; e si appigliò al ripiego di far nota agli altri partiti la pretesa dei temerari. Tutti invidiosi ed emuli per natura si opposero e dimandarono o che si dividessero le terre o che si

rigettasse l'istanza dei primi. Il re aprì gli occhi, e conobbe essere giunto il tempo di sollevare lo Stato da questi perfidi. Divise le terre e le concesse in sovranità a i partiti con obbligo ch' essi dovessero stabilirvisi. Tutti esultanti formarono squadroni per portarsi al possesso del nuovo regno. Il re però avea prese le sue giuste misure, ed in ogni città avea stabilite e milizie, e regio governatore per contenere costoro in un giusto equilibrio. Giuntivi conobbero di essere più schiavi che padroni, ma non era più tempo. Ivi per necessità si applicarono allo studio, giacchè era impossibile sedurre per l'avvenire veruno: i puntigli non avendo più luogo era terminata la voglia di contrastare per sopraffare: un ozio di vita e l'esempio dei meglio intenzionati influirono infinitamente a scuotere gl'infingardi. Da questo saggio pensamento accadde il bene del regno, per l'esilio di perversa gente che cangiato studio e fine, divengono ora tanto pregevoli quanto per l'addietro riuscivano intollerabili.

CAPITOLO XLV.

Fiutabene dà termine al filosofico suo discorso, e Roberto è condotto ad un pubblico passeggio a cui concorrono i cavalieri di Cinofania.

Stava Fiutabene per terminare il suo discorso, che io attentamente e con sommo piacere ascoltava, quando vedemmo entrare nella stanza con quella confidenza che suggerisce ed accorda una virtuosa amicizia, vedemmo entrare Rodipoco, Leccapresto e Roberto. Ci alzammo allora di sedere, e con ilarità li ricevette il ministro, che accarezzò Roberto, che non avea ancor veduto; mentre Leccapresto stava con me esercitando gli atti della più generosa bontà. Rodipoco poscia rivoltosi al padrone di casa dissegli: — Amico, credo avervi fatta cosa piacevole presentandovi questo forestiero, (denotando Roberto) che stimo infinitamente, e insieme vi prego che vogliate pranzare in oggi con noi, desiderando passare tutta la giornata in piacevole ed amichevole

conversazione. Quando è così, rispose Fiutabene, non ci prenderemo l'incomodo di passar altrove, ma vi degnerete fermarvi meco. Il contratto fu subitamento stabilito, non essendo eglino persone da formare un tedioso complimento per un miserabile pranzo.

Volle Fiutabene condurci alli suoi giardini, dove facea costruire una fontana per somministrare al popolaccio le acque in tempo di state. Bramò che vedessimo i bagni che avea pur fabbricati ad utilità comune, dove c'invitò a lavarci. Accettammo l'offerta, ed in istanze separate godemmo di quel refrigerio in una stagione in cui riesce quasi necessario. Intanto fu dirizzato un padiglione in un prato che si trovava al termine del giardino, ed al margine di una peschiera, che tutta era circondata di verdi platani. Ivi fu imbandita una mensa coperta di fiori e di erbe odorifere, con vasi di finissime terre e di tersi cristalli. A suono di trombe e di flauti fummo invitati al convito, dopo esserci intrattenuti sino all'ora del pranzo in certo gioco di cui in Europa non ho veduto nulla di simile, e che non descrivo per non dilungarmi troppo dal fine

del discorso già condotto da Fiutabene a buon termine.

— Prima di sedere alla mensa: voi sapete, disse, o signori, il mio sistema, e forse mi accorderete che l'uso delle carni non è molto confacente alla salute dei nostri corpi. Vi compiacerete in oggi di far prova ed osservare se si possa allettare la gola e soddisfarla senza ricorrere a carogne e a cadaveri. Posti a sedere, godemmo di un pranzo imbandito con tutta magnificenza, senza esservisi introdotto che latte e prodotti della terra. Io, che sono assai frugale per temperamento, mangiai da parassito in quel giorno, nè mai ho provato per il cibo minor incomodo. I vini poi dilicatissimi e freschi rallegrarono gli spiriti dei convitati. Rodipoco riuscì graziosissimo nella conversazione; Leccapresto, lepido per natura, fu l'anima della compagnia; Fiutabene, che mostrava il suo godimento nel piacere degli ospiti suoi, cercò tutte le vie per accrescere il comun diletto; mentre noi pieni di soddisfazione per ritrovarci in così degno consorzio non potevamo saziarci di ammirare e la dilicatezza dell'ospite e la sensatezza dei suoi convitati e la nostra felicità, che

dopo tanti disagi aveaci condotto ad uno stato che indarno avremmo sperato altrove. I saluti nel bere furono tutti indirizzati alla onestà, all'amicizia, alla virtù e a chi la esercita. Levate le mense, chiese Fiutabene permissione agli amici di terminare un discorso a me incominciato, e che ad essi potrebbe riuscire noioso per trattarsi di cose ad essi notissime. Tutti lo pregarono continuare; ed egli in tal guisa compì la Storia delle vicende delle Scienze, e dei Dottori fra i Cinocefali.

Parrà a voi, Enrico, che lo Stato potesse ricadere nell'ignoranza per essere restato spogliato dei letterati. Così sarebbe avvenuto se non avesse pensato saggiamente il re di allontanare la gente torbida e querula, per ritirare poscia presso di sè i soggetti più abili ed approvati. Fu stabilito che i nostri nobili destinassero alcuni dei loro figliuoli per la provincia dei Sapienti, dove dai saggi regolatori conosciuta l'abilità di ciascuno venissero applicati a quegli studi che più loro convenissero. Così fu poi eseguito. Questi concorrenti o ivi terminanò con pace e con filosofica tranquillità la loro vita, o riusciti eccellenti, e conosciuti per tali, li

richiama a sè il sovrano per impiegarli nel ministero, dopo avere fatto in pratica loro conoscere le leggi di ben condurre il governo. A taluno è permesso per privilegio reale visitare la provincia, frequentare quei letterati, e trarre i veri frutti delle virtù, come è succeduto a voi forestieri ed a Frangitocco vostro compagno: ma a questi tali graziati si nasconde l'ordigno della macchina. Avrete veduti i Satiri; milizia straniera, non già la naturale: i veri rettori e regolatori di quelle terre saranno a voi stati nascosti. Avete veduta la corteccia dell'albero, vi fu nascosta la midolla. Non crediate però che i nostri sovrani abbiano in conto veruno tradita la fede data ai letterati. Lasciano loro il dominio in quei luoghi, ove hanno piena giurisdizione, ma hanno nominati ispettori perchè fra essi non nascano dissidj e guerre: hanno stabilite milizie per contenerli in dovere, non essendovi persona che superi i letterati nella pretensione della propria capacità, e che sia meno atta a reggere senza la pratica; nè alcuno è di essi più ardito nell'intraprendere. Vivino a loro genio, ma lontani da noi: meritino i gradi eccelsi, non li presumano; contrastino delle

opinioni, ma non offendano colle loro contese la società; governino il mondo colla mente, non lo turbino colle azioni.

Posti dunque questi fondamenti stabili di tranquillità, restò bandita fra noi qualunque scuola fuori di quella di leggere, scrivere e delle lingue. Le accademie si formano di letterati già consumati che odiano il pedantismo perchè son veri sapienti. Mancano dunque presso noi non le scienze, non le arti, ma gl' incomodi ed i rumori dei falsi dotti. Non abbiamo maestri che insegnino, ma siamo provveduti di maestri che operano, e coll' esempio, non già con sciocche millantazioni danno risalto alla virtù e alla dottrina. Stupito al certo vi sarete di me parlando coll' ignorante precettore de' miei figliuoli: Amico, un perito scultore non è quello che taglia nel bosco il tronco da cui deve cavarsi una statua eccellente. Finito che avrà di servire anzi che permettergli di passare in altra casa, dove secondo il pessimo suo costume si applichi a lacerare la mia e la riputazione de' suoi nuovi padroni, gli otterrò dal sovrano di poter terminare in Giumenzia che è lo spedale dei pedanti cittadini, senza sudori la

vita, dove a lui sarà permesso seccare e sè e i suoi simili colle sue superbe dottrine grammaticali.

Terminato il ragionamento, propose Fintabene altri argomenti, ne' quali passammo il tempo sino all'ora del passeggio. Uniti dunque ci portammo sopra le mura della città, dove la nobiltà è solita, poco innanzi il tramontar del sole, portarsi per avere sollievo dalle fatiche del giorno, sino all'arrivar della notte. Colà per la prima volta vidi il mondo nobile dei Cinocefali. I cavalieri non erano coperti di oro, nè di gioje fittizie erano caricate le femmine; ma uno schietto e leggiadro vestimento rendeva più accette le grazie che ne' gesti ancora minuti tralucevano. Non usano i maschi salutar sdrucciolando, nè le femmine danno prova del loro finto rispetto con piegare le natiche. Un riso gioviale, parole sincere e obbliganti, offerte non interessate fan conoscere quanto vaglia quel popolo. Hanno ancora i Cinocefali i segni loro coi quali dimostrano gl' interni sentimenti, ma questi trapelano subitamente da tutta intera la persona, non li ristringono ad un moto di piedi, di schiena, e di mani.

Molti signori si unirono a noi nel passeggio, e con modi cortesi e piacevoli ci offerirono la loro amicizia. Le dame mostravansi gentili nè fecero dubitare di quella nausea o disprezzo di cui le Scimie ci onorarono sempre nel primo incontro. Ninna osò disprezzarci per esser giunti da terre affatto ignote, o perchè non credeanci discesi da sangue augusto dopo ventimila generazioni. Colà le femmine non formano dei filosofi l'idea ingiusta che sieno gente inutile sopra la terra, o che abbiano la testa piena di pericolosi principj. Si onorano i filosofi perchè non compresi sotto tal nome una vana voglia di comparire; ma se la filosofia onora il filosofo, si trova poscia onorata da chi la professa. Ho adombrato, giacchè è caduto l'incontro, in queste poche righe il carattere di quegli abitanti riguardo ai forestieri e a chi si applica alla filosofia. Forse non avrò altro luogo di parlar di minuzie, volendo terminar questa mia Storia col racconto di cose di maggior importanza.

CAPITOLO XLVI.

Della udienza avuta dal re, e della spiegazione da questo data ad Enrico e a Roberto sulla importanza della carica di Giardinieri a cui furono destinati.

Dopo alcuni giorni da noi impiegati in visite che nulla di significante importavano, ed in iscoperte che di nulla fuori del comune instruir potrebbero i miei leggitori, passerò a parlare della udienza avuta dal re, che imposto aveaci di ritornare a lui fra il termine di giorni otto.

Vi fummo accompagnati un dopo pranzo da Rodipoco, che dopo avere baciate le mani al monarca si ritirò. Questi, accoltici con somma clemenza, ci condusse a quel gabinetto dove fui introdotto quando mi regalò della borsa d'oro. La memoria non potea in ciò abbandonarmi, poichè l'interesse è il più bel mantice della medesima. Ivi giunti ci obbligò il re a sedere, cosa che non eseguimmo che a contragenio e con infinito ribrezzo. Ei con umanissimo riso ci fece animo, poi ebbe

la bontà di così esprimere i suoi sentimenti.

Amici, le vostre sciagure vi hanno condotto ne' miei regni. Le disgrazie o sono effetti di una mala condotta o vengono dall' ingiustizia del destino o dalla malizia altrui. Quando procedono da questi due fonti, merita lo sciaurato qualunque sollievo, quando procedono dalla prima origine, deesi anzichè volere l' eccidio del traviato, cercare per quanto è possibile di ricondurlo nel sentiero della virtù se ha mancato ai doveri di questa; o nella carriera della prudenza, se per presunzione o per una fallacia di mente si è staccato da' suoi dettami. Voi siete giunti presso noi, nè si potea sapere per quale fine, o per quale destino. Lunghe prove, costante ed onorata condotta in voi, mi hanno fatto conoscere ch' eravate degni di miglior sorte, e questa ho a voi destinata, dopo essere rimasto convinto che non sareste capaci di abusarne.

Vi ho nominati miei Giardinieri. Ma che pensate, amici, di questo impiego? So che a voi tal titolo non poteva riuscire molto sonoro, ma so ancora che con lodevole gratitudine ai miei favori, neppur

aveste la curiosità d'informarvi sin dove si estendesse il mio dono e che obbedienti al mio regio volere attendeste da me la spiegazione dei doveri che sono annessi a questo sublime grado. Ora sublime lo crederete, perchè vel dico, ma forse da voi fu creduto vile ed abbietto. La vostra rassegnazione mi piacque; e se altrimenti fosse avvenuto siate pur persuasi che di tutto sarei stato avvisato, mentre fra i miei non si dà amicizia che non principii dalla fedeltà al suo monarca; a cui chi è leale sa poi conservare le amicizie private e portarle sino all'ultimo grado dell'eroismo. I Cinocefali, quelli almeno che impiegati vengono dalla corte sono tali: i re che da secoli ressero questo felice popolo, si sostennero con questi onorati principj. Voi siete nostri concittadini, dovete investirvi delle nostre massime per essere degni membri di questo corpo, onde uniti al capo formiamo unitamente il nostro bene e la comune salute.

Coltivare il giardino regio significa essere ammessi fra quelli che destinati sono a sollievo del monarca coi loro consigli e pensamenti. Il giardino è deliziosissimo luogo, dove non è lecito entrare che ai più

fedeli servi della monarchia. Ivi nei giorni stabiliti non possono i giardinieri parlare, proporre, pensare se non a decoro o ingrandimento del regno, del re, del popolo, delle leggi, del commercio, delle scienze e delle arti. Là è permesso ai giardinieri portarsi ogni qual volta ad essi ne viene il talento, e nei giorni vacanti dalle pubbliche cure si fan piacere in que' deliziosi passeggi illuminare le loro menti colle reciproche loro cognizioni. Di queste, amici, potrete far uso comunque vi piaccia, ma per ciò che allo Stato appartiene non la morte sola, ma un'eterna infamia è attaccata a chi ha la viltà di violare il segreto. Venite meco a prendere possesso di questo felice soggiorno, degno di uomini e di esseri ancor più perfetti se si trovano in questo basso mondo.

Il re allora si alzò e s'incamminò da noi seguito verso una scala segreta, dalla quale scendemmo in un cortile dove aperto dalle guardie un ferreo cancello, entrammo nel gran giardino. Non descriverò la bellezza e la grandezza del medesimo: basta accennare che per renderlo più pregevole e delizioso vi aveano trasportate da tutte le parti ancor più lontane di

quel cognito mondo le più rare piante e sementi. Oltre a ciò l'arte vi avea aiutata la natura, cosicchè nulla di più piacevole potea bramarsi.

Alla vista del re, tutti i ministri che stavano passeggiando, gli vennero incontro preceduti dal custode del giardino, che a nome di tutti ringraziò il monarca dell'onore che loro faceva di portarsi privatamente ove si trovano i suoi più fedeli vassalli. Il re rispose ch'era colà disceso per dare due nuovi aggregati alla loro virtuosa unione. — Ecco, disse additandoci, questi due forestieri che vi presento; essi siano vostri amici e consideratelì come parte del mio consiglio. Niuna cosa sia tenuta ad essi nascosta che a voi vorrò che sia nota; e se per il passato da taluno furono fatti consapevoli con mia permissione di quanto gli ho creduti capaci d'intendere e di ritenere; per l'avvenire ognuno è libero di comunicare ai medesimi e i propri e gli affari del regno. Rispose il custode, che gli effetti darebbero prova della sua ubbidienza; ed il re dopo avere tutti mirati con occhio cortese ritornò alla sua abitazione.

Quei signori ci accolsero con tutta la

gentilezza. Vi trovammo alcuni dei nostri amici, ed oltre il nostro protettore vi era Frangitocco, che in considerazione dell'atto eroico esercitato verso il fratello, fu creduto dal re persona capace di bene e fedelmente servirlo. Finite le formalità ci chiamò il custode nel suo parco, e volle che Rodipoco ci accompagnasse. Ivi si fece promettere con le più terribili imprecazioni che per verun bene, nè per fuggire la morte, non paleseremmo mai a persona vivente i segreti di quel ritiro, che altro poi non erano che le cognizioni intere dello Stato ed i progetti per renderlo vieppiù florido, stabile e potente. Compito lo scongiuro massiccio, aprì un libro e lesse gli statuti della compagnia; statuti che meriterebbero essere incisi in bronzo e posti per modello di zelo e di fedeltà. Poi assegnò il custode a ciascuno di noi una porzione di terra, in cui sarebbe stato a noi lecito seminare e piantare ciocchè ci andasse a genio. Ci nominò i giorni stabiliti alle conferenze, dandoci piena libertà per altro di entrare nel giardino, qualunque volta ce ne venisse la voglia. Prima di licenziarci presentar ci fece un rinfresco di frutta di specie non più

vedute, e con quel cibo ci diede il possesso della felice terra che producevali.

Mi confuse un poco e il giuramento e il peso di coltivare il terreno col confronto di tanti altri cultori. Rodipoco mi levò ogni timore; ma come le ragioni addottemi entrano nel segreto, così mi astengo dall' accennarle. E' vero che anzi onore farebbe che danno ai Cinocefali la violazione del medesimo; ma la legge che imposta mi sono non lo acconsente. Ritornammo al passeggio, dove incontrammo Fiutabene che si rallegrò nel vederci nel luogo più onorato della città: ci trattenemmo qualche poco, fummo presentati a parecchi che non avevamo più veduti, e finalmente contenti ci ritirammo.

Fu proposto di passar la sera al teatro. L'offerta mi piacque, sperando godere qualche spettacolo particolare. Dirò con verità che me ne annoiai grandemente. Si trattava di un fatto dove un eroe nella congerie degli accidenti doveva perire. Mi soffocò il poeta con massime di morale che avrebbero seccata l'anima razionale al seccantissimo Seneca, all'arcistucchevole Platone. Quando si fu allo sviluppo non corrisposero le massime all' eroismo

del protagonista. Mai più commedie, e tragedie de' Cinocefali. Un silenzio profondo regnava nell'udienza; parlate eterne si udivano dagli attori, nè vi era chi mostrasse fra gli uditori una minima noia. Era passata la mezza notte, e l'azione non era giunta alla metà. In somma sceglierei piuttosto le stravaganze del teatro delle Scimie che la troppa sodezza e lunghezza di quello dei Cinocefali.

CAPITOLO XLVII.

Saltellone filosofo narra ad Enrico la morte del romito Fuggimondo, e la storia di Stoppinaccio suo successore nel romitaggio.

Ci mancavano ancora da dispensar molte lettere; non già perchè mancasse in noi esattezza di compiere a' doveri nostri, ma perchè prima della privata udienza ricevuta dal re eravamo stati continuamente occupati in cose che non lasciaronci ozio per soddisfare a tutte le incombenze; e dopo essa era d' uopo ritrovarci ogni giorno al regio giardino per essere a portata di apprendere adequatamente i doveri

dell' ufficio nostro per poscia degnamente eseguirli, e per conoscere i personaggi da cui speravamo lumi in presente ed appoggio nell'avvenire.

Successe che passeggiando io un giorno in un boschetto con Fiutabene ed un certo accademico, che si chiamava Saltellone, cadde il ragionamento sopra i filosofici ritiri. Io, sovvenendomi della parola data a Vinciamore, dissi che desiderava un momento di tempo per portarmi qualche miglio fuori della città a visitare un vero filosofo, per cui tenea particolari commissioni e del quale avea già gustata la conversazione prima di passare alla provincia dei Filosofi. Vollero sapere e Fiutabene, e Saltellone chi fosse costui, ed io credei farmi onore con nominar Fuggimondo, a cui destinava al più presto una visita. — Amico, rispose Saltellone, non vi consiglio a partire dalla città per visitare un mucchio di ossa insensate: a troppo lungo viaggio v'impegnerebbe la voglia di veder Fuggimondo, da cui certamente non ritornereste mai più in Cinofania. Fuggimondo è morto, ed ha seco portato nell' etere quell' avanzo di filosofia che potea rimanere fra la sua eredità. Io

restai afflitto e sorpreso dell' accidente, che per altro non potea riuscirmi nuovo a motivo dell' avanzatissima età del romito. Mi venne allora in capo di cercar nuova del villano Stoppinaccio, raccontando come dalla sua bestiale semplicità ricavai tanto divertimento in quella notte, in cui dalla pioggia obbligato mi trattenni con Rodipoco nel romitorio. Non dite più tal cosa, soggiunse seriamente Fiutabene; se tal proposizione pronunciata aveste in presenza del popolo e dei nobili che hanno l' anima popolare, sareste tenuto per un profanatore della virtù e forse non avreste fuggite le sassate. Stoppinaccio ora è un eroe, che forma il modello della sapienza popolare, ed avrà dopo morte statue e corone. Vedendo gli amici che io mi stupiva ascoltando simile discorso, si posero a ridere; e Saltellone — Io, disse, vi spiegherò in che consista il mistero dal quale comprenderete quanto poco sia da far caso delle opinioni volgari e da che dipende il far fortuna tra 'l volgo.

Morto l' incomparabile Fuggimondo, corsero i di lui congiunti ad onorare il suo cadavere, quando lo aveano odiato in vita

e rapitegli le sostanze. I virtuosi si perseguitano sinchè si teme il loro confronto e rimproveri; invidiosi li piangiamo, quando non è più tempo di ricuperarli. La città tutta era ripiena delle sue lodi. Correvano tutti e il volgo e i letterati con viste diverse a visitare il ritiro di quell' eccellente e virtuoso Cinocefalo. Qui, diceasi, stava contemplando le stelle per avvicinarsi meditando alla grandezza di chi le fece; là stava pesando le diverse azioni de' viventi per dar regola, e sistema alla condotta della vita; qui accoglieva i miseri viandanti e li provvedeva di alloggio, di consiglio, di ristoro; là dispensava quel vitto ai bisognosi ch' egli pure traeva dalle altrui beneficenze. Stoppinaccio era il saltimbanco che mostrava le maraviglie senza conoscerne il pregio. Le sue fatiche erano da tutti doviziosamente ricompensate, quasi s' imparasse la virtù visitando le mura dove ha vissuto il virtuoso, e meritasse gran premio chi addita il sito dove operava un sapiente, benchè nulla intenda di ciò che operasse. Gran cosa! chi merita nulla gode; ma vi ha sempre chi gode e si arricchisce sopra il merito altrui.

E' facile conoscere che del merito di

Fuggimondo dovea essere l'erede Stoppinaccio, perchè avea con lui vissuto, e molto più perchè il luogo del suo ritiro era da esso solo occupato. Egli era persona che meritava per la sua fedeltà di terminare la vita in pace senza sudori; ma non potea mai sperare di giungere a quel grado di elevazione a cui lo portò chi si è lusingato formando un idolo di costui, di vivere onoratamente colle offerte che si tributassero all'idolo da lui fabbricato. Pure la cosa è succeduta ed eccovi il come. Stoppinaccio dunque divenuto ricco per tante offerte fu l'oggetto della penetrante vista di quella perversa gente di cui è piena la terra, che vogliono vivere delle sostanze degli altri, e dei semplici principalmente. Uno fra costoro più astuto ancora che avido de' beni di questo antico lacchè, si portò secretamente al ritiro di Fuggimondo, e postosi ai piedi di Stoppinaccio ed abbracciategli le ginocchia, lo scongiurò per quanto vi ha di più sacro in cielo ed in terra, di voler riceverlo sotto di sè, colla di cui direzione si chiamava sicuro di ritrovarsi in breve all'apice della sapienza; giacchè, dicea egli, dopo la morte di Fuggimondo non potea

sperarsi di apprenderla che dalla viva voce dell' unico allievo ed erede che avesse lasciato dopo di sè. Quale comica scena non sarebbe mai stata questa, vedendo un vecchio villano insensato persuadersi a grado a grado di essere l'interprete della sapienza; ed un astuto mangiator delle altrui fatiche mostrarsi desideroso di apprenderla da chi ei medesimo conosceva che non ne sapeva i principj? Il vecchio orso cadde nella fossa: Sorbilesto, che così chiamavasi il supplicante, fu ammesso nel romitorio, e in breve ne divenne il padrone, e diedegli nuova forma, sempre però coll' astuzia di onorare con fiori ed incenso l' idolo da lui creato.

Tutti gli averi di Stoppinaccio passarono in mano dell' impostore, che ben presto aggregò alla sua fortuna molti simili a sè, che aveano l' arte e bene l' adoprarono di accrescere le sostanze comuni, fingendo sempre di non curarsene e dando a credere di essere nella strema indigenza di tutti i beni necessari alla vita. Fu allora che consigliarono il vecchio a vivere ritirato, e non farsi mai vedere che dalle persone degne di conseguir un onore sì grande, cioè a quelli, che più poteano

contribuire. L' entusiasmo per Fuggimondo cessò; e tutti gli occhi dei Cinocefali si fissarono nel mentito nuovo oracolo della virtù. Se per l'addietro erano abbondanti le provvigioni al ritiro, le parole dei nuovi discepoli e l'attrattiva della statua vivente, che per somma grazia diveniva visibile, portarono ricchezze ch'ebbero la scaltrezza di non far comparire. Si sa tuttociò dalla Corte (soggiunse Saltellone) ma il re non si cura se l'oro sia presso più ad uno che ad un altro de' sudditi suoi, gode vederlo ristretto in un luogo dove di nulla può temere quando gli venga il talento di ritirarlo.

Tutto questo accadde nel corso di due soli anni, dopo i quali stanchi i nuovi filosofi selvaggi di una vita troppo faticosa, pensarono aggregare chi li suffragasse per godere in pace il frutto della impostura. Il prender seco persona del loro calibro era un dividere le spoglie, nè furono così inavveduti di farlo. Cercarono dunque fra tutti gli ordini della città giovinetti abili al mestiere, a cui però non doveasi spiegare il nodo delle cose se non quando fossero capaci di avere successori nelle fatiche. Non fu difficile il ritrovare famiglie

che sotto titoli di sapienza si spogliassero volentieri in qualche figlio o fratello di un concorrente alla comune eredità o alle cariche che poteano dal pubblico sperare. Questi sono destinati ad essere i ministri e le vittime per un tempo della cupidigia dei loro maestri, e diverranno poi i successori delle accumulate sostanze e della loro tirannia verso quelli che avranno o l'infortunio o l'inavvedutezza di cadere fra mani affatto indiscrete. A questi infelici giovani, che tutto portano il peso di questo consorzio, non somministrasi che il miserabile vitto; ma eglino coll'esempio dei precettori vanno girando per la selva e pei monti, decantando le portentose gesta dei loro maestri; onde incantano gli animi deboli e attraggono sempre dai vecchi, dalle vedove, dagli afflitti largo profitto, relativamente al loro stato; profitto che non tanto serve ad essi nei particolari comodi della vita, ma giova moltissimo per ridurre col solletico dei doni qualche troppo restia pastorella ad abbracciare prima del tempo quella virtù che mantiene il mondo ed accresce gli amatori della medesima.

Udito tale racconto, mi venne voglia

di visitare Stoppinaccio, che non mi potea riuscir difficile di vedere. I due amici mi promisero di accompagnarmi. Ritornato a casa raccontai la cosa a Roberto, e vi aggiunsi ciò che sin' allora avea taciuto intorno le già vedute generosità di Rosichino e la fortuna incontrata dai seguaci o piuttosto seduttori di Stoppinaccio.

CAPITOLO XLVIII.

Visita al re. La regina ammette Enrico al suo consiglio segreto per essere informata degli artifizj delle donne europee.

Passati pochi giorni fummo avvisati che il re attendeaci. Pronti ai suoi comandi, ci portammo al palazzo, dove avemmo subitamente l'onore di baciare la mano al monarca. — Amici, disse questo incomparabile principe, voi andate godendo delle mie beneficenze, ma sin' ora non avete a me prodotto un minimo vantaggio. Non cammina la cosa a dovere: dovete pensarvi. Questo significante discorso mi pose il tremuoto nell'anima, e credei quasi di essere in un momento precipitato dall'apice delle speranze all'abisso della disgrazia.

E che potevamo noi operar per un principe così grande, così benefico? L'immagine d'ingratitudine riuscivami insopportabile, ed incapace trovava me e l'amico di compensare anche in minutissima parte quei beni che dalla reale liberalità ci erano stati profusi. Roberto, come buon parlatore e uomo capace di spedienti, riprese il discorso; e dopo avere attestato alla M. S. la nostra viva riconoscenza, disse che desideravamo il felice momento di farle conoscere il nostro zelo e desiderio di non rimanere peso inutile al regno e alla sua regia persona.

Appunto tali, soggiunse il re, vi ho sempre creduti. Dunque se a voi fu permesso l'informarvi di quanto vi ha in questo regno di bene e di male, giustizia vuole che una uguale notizia abbia io dell'Europa. Uno di voi venga dunque ogni giorno a darmi una breve lezione dei vostri costumi, leggi ed arti; acciò se qualche cosa di migliore io ritrovi fra gli Europei di quello che è introdotto fra noi, possa adottarla a beneficio del mio popolo: così crederò di essere risarcito dell'amore che ho a voi dimostrato. Rispose con termini di perfetta rassegnazione ai regj

voleri Roberto, e si esibì servire S. M. di quanto potesse e sapesse comunicargli. Fu accettata l'offerta; quindi di tali conferenze non potrò rendere ragione, come di quelle alle quali non sono io intervenuto; ma se ne trova la descrizione con rarissimi aneddoti nelle Memorie di Roberto.

Formato fra noi tal contratto, replicò il Sovrano, voglio darvi l'onore di presentarvi alla regina mia sposa, che suda al pari di me nel suo femminile consiglio per il maggior decoro del suo sesso. Vedrete innoltre i miei figli, che di continuo vengono esercitati dai migliori talenti che ho potuto scegliere nella provincia dei Filosofi, in tutte quelle arti che formar possono la felicità d'un regno e di un popolo che amo al pari della mia famiglia. Questi ministri relativamente consumati nella guerra, nelle leggi, nella politica, nel commercio, nell'agricoltura esercitano questi teneri principi con lezioni necessarie a formare un regnante, mentre altri letterati di fama uguale gl'istruiscono nelle storie, nella fisica, e nelle matematiche. Vedrete se così praticasi dai vostri re, che certamente migliori eredità non possono lasciare ai vassalli,della successione

al governo in un principe che sappia l' arte di reggerli; e da quali fonti tragga origine una tal' arte. Se miglior educazione diasi ai figli reali nella parte del vostro mondo, avrete la sincerità di accennarmelo, acciò o aggiunga, o sottragga da questa scuola quel tanto che mi farete conoscere mancarvi, o avanzare. Noi promettemmo una intera sincerità; ma io da tal promessa rimasi subitamente sciolto, poichè essendo riserbata a Roberto la giornaliera visita al re, egli solo potrebbe parlare del metodo con cui si educano le future speranze del trono dei Cinocefali. S' incamminò poi 'l re fuori delle sue stanze, da noi seguito e servito da un' innumerabile folla di cortigiani, che più l' amore che l' interesse attaccava all' amabile sua persona.

Alle porte dell' appartamento della regina fu il re incontrato dalla prima eunuca, cioè da una femmina che non potea da veruno esser tentata, e che certamente non dovea nutrire l' insana voglia di passare per bella. Questa brutta figura era carica di ornamenti che faceano un contrapposto al suo merito personale. Non parlo dei pregi dell' animo, che forse s' incontrano più facilmente in chi ha potuto

adornarsene dopo aver conosciuta la frivolezza di stabilire il merito proprio in cose che dipendono dall' accidente. Costei ci condusse alla stanza della regina, che attorniata dalle sue damigelle venne incontro al monarca. Questi ci presentò alla medesima, e dopo una clementissima raccomandazione fatta per noi, si ritirò.

Era la regina di persona gentile, e di faccia piacevole, quando si abbia riflesso all' essere dei Cinocefali. I suoi modi cortesi, le affabili sue parole davano coraggio a trattenersi seco con la libertà che conviene coi sovrani, cioè con quella sincerità di cuore che forma la fedeltà dei sudditi. Volevamo ad essa far conoscere la nostra stima alla reale famiglia, per poi introdurci a quegli atti di sommissione e di gratitudine, che da noi si richiedevano. La regina c' interruppe nel primo aprir della bocca, ed avendo dal re suo sposo appresa l' arte di pesare il merito delle persone dalle azioni, non dalle parole, ci comandò di tacere, e volle che sedessimo sopra alcuni piccioli scanni collocati incontro di lei. Licenziò poscia la bruttissima eunuca con tutte le damigelle: indi così parlò.

Che vi sia altro mondo dal nostro distaccato, il quale niuna comunicazione abbia mai avuto col nostro, voi lo dite: siete uomini onesti, e per tali approvati: chi potrà negar fede alle vostre parole? Che vi sieno femmine nel vostro mondo con faccia simile a quella che in voi vediamo, è cosa sicura, poichè dai maschi siamo necessitate di arguire che cosa sieno le donne. Queste deggiono per la medesima conseguenza aver proporzione a voi, come noi l' abbiamo coi Cinocefali: e siccome nella condotta degli uomini e dei Cinocefali non si vede differenza che negli usi particolari e nelle relative educazioni, la medesima differenza passar dovrà fra le vostre e le nostre femmine. A me come regina essendo posto l' incarico d' invigilare a vantaggio e decoro del sesso, credo mio preciso officio adoprarmi di continuo, perchè si renda più degna di estimazione questa metà di mondo a me confidata, e si salvino dalle intraprese dei maschi le povere feminine continuamente prossime a cadere sotto la loro tirannia. Quali arti a quest' uopo si adoprino voi potete saperlo, giacchè dalla governatrice delle Amazoni avrete uditi i loro studi, e

le massime di quel governo. Tutto ciò fu a voi confidato per ordine mio che tengo l'alto dominio di quelle terre. Volli che tutto sapeste quanto da noi si pratica, perchè i Cinocefali non trascendano i loro doveri con noi, e quali vie cerchiamo per sopraffarli e tenerli soggetti acciò mai non eseguiscano i loro antichi disegni. Volli, dico, che ciò sapeste per aggregarvi poi un giorno nel mio segreto consiglio (cosa affatto nuova), acciò possiate suggerirmi gli artificj delle donne vostre a decoro del loro sesso, che esaminati nella coppella de' nostri potranno forse suggerire a me, al mio consiglio e al governo delle Amazoni, nuovi progetti di tenere in freno il genere più incostante dei mortali.

Fu allora che mi fu svelato il mistero delle Amazoni, di cui avea udite le leggi saliche dalla rettrice di quel popolo femminile; non avendo prima potuto concepire come quella mummia vivente potesse spargere per tutto il regno le sue dottrine, essendone affatto distaccata ed in luogo donde il sortire importava le maggiori difficoltà.

Finito il discorso della regina, noi dovemmo accettare l' ufficio di ubbidirla per

quanto portasse la nostra capacità, e la ringraziammo dell' alto onore che per la prima volta in quei regni compartivasi ai maschi di essere ammessi nel santuario femminile. Usammo in tal punto tutta la fedeltà, e tremerei anche in presente, benchè tanto lontano, della vendetta muliebre se ardissi palesare il minimo arcano, sapendo che il più rimoto asilo non basta per salvarsi dall' ira delle femmine. Sperai di vedere i figli reali, ma essendo l'ora tarda ci fu prolungato quest' onore ad altra occasione.

CAPITOLO XLIX.

Delle solenni nozze fattesi in Cinofania della figliuola di Pelocorto, cittadino grande e potente.

Venne un giorno Rodipoco ad avvertirci che se volevano rimanere instrutti delle formalità del più sacro contratto che fra essi costumasi, lo accompagnassimo, dovendo egli intervenirvi. Noi accettammo l'offerta senza capire di che si trattasse. Volle egli che ci apparassimo co' vestiti nostri migliori, che già erano nazionali

dopo il nostro ritorno in Cinofania; segno che la cerimonia meritava questi riguardi.

Noi dunque uniti seco andammo ad una piazza, dove un popolo infinito si vedeva raccolto, colà chiamato dall' allettamento di vivande e danaro, acciò fosse testimonio nella stipulazione. Al termine della piazza stava il palazzo di un grande per nome Pelocorto, al quale giungemmo con pena estrema. Dentro al medesimo fummo introdotti dalle guardie, che alla nostra comparsa allagarono le alabarde mentre una schiera di soldati disposti nel cortile ci presentarono le armi per farci maggior onore. Ascese le scale, vedemmo la sala e le camere ripiene di nobiltà. In una grande stanza passammo poi, dove Pelocorto con mille politezze riceutici, c'invitò a vedere la sua figliuola, che in quel giorno doveva divenire sposa di un nobilissimo giovane. Ci presentò ad essa che stava sedendo e velata. Subitamente due matrone che lateralmente le sedevano a canto le tolsero il velo, e comparve visibile. Si levò ella in quel punto per ringraziarci dell'onore accordatole di

concorrere alle sue nozze. Rodipoco con breve ma galante discorso le ricordò i doveri di moglie senza toccare il punto di fedeltà, e le augurò di poter vedere molte generazioni discendenti da sè. Toccò a noi passarle il complimento, e fummo imbrogliati perchè pareaci pedanteria il ripetere ciò che dovea sapere: avvertiti però subitamente che non potevamo allontanarci dall'antico patrio cerimoniale fu d' uopo accomodarvisi. Terminata la predica di Roberto, toccò a me il parlare; e credendo poter copiare i sermoncini de' nostri ministri, dissi cose tollerabili, ed aggiunsi ciò che dagli altri non avea udito ricordarsi, cioè la fedeltà che pareami il punto essenziale del contratto.

Appena toccato questo punto, si contorse la sposa, sedè e svenne. Le dame assistenti mostrarono una sprezzante disapprovazione delle mie parole. Rodipoco mi fece allontanare, nacque un bisbiglio universale; nè io credei effetto della mia bestialità il deliquio della sposa, prodotto, secondo me, dal puro accidente. Pelocorto e Rodipoco, persone discrete ed avvedute sparsero subito che il deliquio

della sposa proveniva per la stanchezza di tanti cerimoniali, ed avvertirono le dame vicine a non dire il motivo del disordine a chicchessia, adducendo che non poteano ascriversi a colpa di un forestiero le parole da lui espresse per ignoranza dei loro costumi. Mi arrivarono agli orecchi queste ultime voci; ed oh qual confusione per me che nulla intendea circa l'errore commesso, eppure ne vedea gli effetti dolorosi! A forza di spiriti e di balsami rinvenne la sposa, a cui le vecchie matrone palesarono la mia innocenza, sicchè renduta ne certa, mi restituì quella stima che avrei certamente in quell' occasione perduta.

Il mio imbarazzo era estremo, nè potea darmi pace di essere stato scacciato con dispetto dalla presenza della sposa senz'alcuna colpa che conoscessi di aver commessa. Rodipocò accortosi delle mie angustie, venne a trovarmi in un angolo della stanza dove stava isolato, maledicendo il mio crudele destino. — Datevi coraggio, dissemi, Enrico; il nembo è disperso. Lo ringraziai della nuova, ma lo pregai di volermi spiegare in che consistesse il mio delitto, acciò in un altro incontro il

nembo non si sciogliesse in tempesta o in fulmine che m'incenerisse. Il ministro mi fece sedere presso a sè : poi così mi parlò: Le nostre femmine sono verecondé oltre ogni credere quando sono educate da nobili e saggi genitori, nè vi ha esempio fra noi, per quanto almeno se ne dice e si crede, che nelle famiglie cospicue sia nata una infedeltà. Le plebee sono quelle che talvolta si abusano della credulità de' mariti, o li secondano per procurarsi fortuna dal disonore proprio ed altrui. Ricordar dunque la fedeltà ad una donzella nobile è un farle il maggior affronto; poichè il ricordo di astenersi da una cosa è supporre la persona capace di commettere la trasgressione. Se nella coronazione di un monarca, in luogo di fargli menzione della giustizia, della manutenzione delle leggi e di simili punti attaccati all' impiego di un re, se gl' intimasse sotto pena di forca di non spogliare le botteghe degli artigiani in tempo di notte, di non portar armi indosso, di non far contrabbandi, sarebbe certamente ridicola al pari ed offensiva l' intimazione. Eccovi, Enrico, la vostra colpa; colpa prodotta dalla imperizia dei nostri costumi, ma che mi fa conoscere

che l'educazione e la nascita non esentano l'europee da quei disordini ne' quali appena si sospettano capaci le nostre plebee. State però di buon animo: ninno v' imputerà tal mancanza: il torto fatto alla sposa è sanato; resta da purgarsi quello che avete fatto alle vostre donne negli animi di chi vi ha udito; rimedio però che non parmi possibile atteso il nostro modo di pensare. Io perciò mi appiglierei, se fossi in voi, a non cercar di sanare la piaga altrui, col timore di riaprire la vostra.

Restai interdetto della dilicatezza dei Cinocefali, e mortificato per il poco onore che ne poteano trar l'europee. Seguii però il consiglio dell' amico, nè mai più è uscita dalla mia bocca la voce di fedeltà in proposito di coniugati. Preso dunque animo dopo l' assicurazione fattami da Rodipoco che la mia imprudenza non potea essere di conseguenza, tornai a girare il palazzo dove incontrai molti amici che tutti i piaceri cercarono farmi. In tale incontro mi si presentò l'occasione di far conoscenza con soggetti di merito e di condizione, ed appresi molte notizie, attendendo ai varj discorsi che si faceano nei

circoli dove mi era dato l'onore di essere introdotto. In somma il gran mondo è un gran maestro; ma io non ne ho molto profittato perchè sempre ho abborrito i concorsi e le grandi assemblee.

Giunta l'ora del ceremoniale, vennero truppe di suonatori e ballerini per ricevere o avvertire la nobile adunanza che si attendevano gli sposi nella piazza, dove pubblicamente dovea confermarsi l'unione. Preceduti dunque da suoni e balli s'incamminarono questi al luogo stabilito ed accompagnati dalla più scelta nobiltà. Si ebbe l'avertenza di collocare noi due forestieri in un luogo dove comodamente potessimo vedere ed esaminare l'intero rito. In mezzo la piazza si ritrovarono ambidue velati gli sposi, ed un antico barbone servito da una truppa di ceremonisti andò ad incontrarli. La formalità seguì come ora sono per dirvi.

Il barbone chiamò a nome lo sposo, e gli cinse la spada, dicendo che questa dovea adoperare per difesa del suo re, servendo al quale assicurava le sostanze e la libertà ai suoi discendenti. Indi gli diede in mano una zappa, ricordandogli di aver cura dei paterni terreni. Poi gli presentò

un libro di leggi, acciò ne infondesse il tenore e il debito alli suoi figli. Finalmente gli porse un compasso, dicendogli, che misurasse sempre con questo i suoi consigli, o trattandosi che ne fosse richiesto dal monarca, o li desse a favore dei figliuoli, degli amici e di quelli che ricorressero alla sua prudenza, quando arrivasse a possederla. Voltosi poi alla sposa le fu mostrato un telaio, perchè sapesse che dovea affaticare per provvedere e sè e i figli di vestimenta; poi una chiave, ricordandole che fatta adulta era suo dovere attendere alla minuta economia della famiglia; indi una verga, acciò intendesse che è debito di madre il correggere e mantenere in disciplina i figliuoli; ed in ultimo luogo una conocchia ed un fuso, perchè fosse informata che ancora nella vecchiezza non dovea vivere senza guadagnarsi il pane coll' opera delle sue mani. Toccò ella questi stromenti come giurasse di non istaccarsi mai dalle obbligazioni di sposa, di madre, di regolatrice della famiglia.

Tutte queste istruzioni furono accompagnate da un erudito discorso, finito il quale si abbracciarono gli sposi così velati: dalla di cui faccia fu allora tolto il velo

da quel barbone, che disse alla sposa le seguenti parole: — Osserva, o figlia, tu sei coperta di vesti volgari (ed era in fatti così) acciò la povertà in cui puoi cadere, non ti disperi. Se andrà crescendo lo sposo in fortune, accrescerà in te la sontuosità dei vestiti, poichè non è conveniente che le sostanze di tante generazioni vadano impiegate nel lusso di una miserabile femmina. Avrai vestimenti; e gioie ti copriranno, quando per decoro del monarca e lustro della nazione sarai obbligata comparire nel pubblico. Allora ti sarà lecito servirti delle facoltà dei maggiori, imperciocchè in quegl' incontri si fa ad essi onore nella loro discendenza. Vivi contenta, prolifica ed invecchia. Ciò detto partì; ed allora il popolo festeggiante fece risuonare l'aria di applausi e di augurj di felicità. Lo sposo, presa per mano la sposa, ritornò nel palazzo, accompagnato dalla nobiltà e dagli evviva popolari.

La plebe, bene pasciuta dalla generosità de' congiunti della nuova coppia, volle dar segno della sua allegrezza. Oltre i fuochi di artificio, i canti ed i suoni, danze si videro moltissime nella piazza, nelle quali rappresentavasi i varj stati e doveri

delle femmine coniugate. Grandissimo diletto io trassi nel considerare come un piacere, che fra noi è piuttosto stimolo al disordine ch' esercizio salutifero, diveniva presso un popolo saggiamente educato una scuola esemplare. Dopò essermi per qualche tempo divertito esaminando sino le picciole azioni del popolo, dovei ritornare al palazzo per licenziarmi da Pelocorto e dagli sposi. A questi fui da quello presentato, e di tutti partii contento, ma non potendo darmi pace per la mala opinione che di me poteva aver fatto nascere la mia inesperienza.

CAPITOLO L.

Visita al Romitorio di Stoppinaccio, ed inquietudini dell'eremita Sorbilesto.

Ritrovandomi nel giardino reale con Frangitocco passeggiando, ed informandomi di certo affare pubblico di cui trattare doveasi tra pochi giorni in una solenne adunanza, c' incontrammo a caso con Saltellone ed un altro giardiniero per nome Finodente. Ci salutarono entrambi; indi

Saltellone con quello stile giocoso che forma in certo modo il suo familiar carattere, quando siete in grado, Enrico, mi disse, che io vi dia prova della mia parola, sicchè nell'animo vostro ombra non resti che siavi ne' miei discorsi principio o di malignità o d'impostura? Io, che nulla intesi di questa ricerca, lo pregai di spiegarsi. — Vi dimando, soggiuns'egli, quando vi piaccia che passiamo a vedere Stoppinaccio per confermarvi intorno le maraviglie narratevi. — Sono pronto, gli risposi, ad essere con voi in questo pellegrinaggio quando vi piaccia: oggi pure dopo il pranzo possiamo visitare il fenomeno dei lacchè; datemi soltanto l'occasione di vedere Roberto, acciò egli pure gustar possa una visita così opportuna ad apprendere quanto cieca sia la fortuna ne' suoi decreti. Finodente, e Frangitocco si offerirono di unirsi a noi; offerta, che accettai con infinito piacere.

Ritornato alla mia abitazione, raccontai l'invito a Rodipoco e a Roberto. Questi aggradì la mia attenzione; l'altro disse che volea accompagnarci. Vennero all'ora stabilita gli altri compagni di viaggio. Rodipoco presentò alla comitiva un rinfresco

di dilicati e vigorosi liquori che rallegrarono i nostri spiriti; sicchè tutti partimmo coll' animo sgombro da ogni pensiero. Fu stabilito che noi due soli europei ci presentassimo al romitorio con un servitore, e che gli altri si fermassero poco da lungi per accorrere allo scioglimento di qualche commedia, che certamente mancar non potea. Partimmo dunque al numero di sei montati sopra generosi destrieri e seguiti da altrettanti servi pure a cavallo. Fu quel piccolo viaggio di vero piacere per le gustose riflessioni che di continuo si facevano ora da una ora dall' altra di quelle ragguardevoli persone. La circostanza di un viaggio di divertimento e qualche fumo di vino aggiugnevano spirito a spirito. Talvolta è lecito, per sollevarsi, l' impazzire ai più saggi.

A norma di quanto avevamo stabilito si fermò la piccola caravana presso ad un bosco e nella casa di un contadino che ci accettò con più civiltà di qualche cittadino villano per superbia se non lo è per la nascita. Noi due europei, a cui fu assegnato per guida il più astuto dei servitori, ci portammo camminando al romitorio. Picchiammo vigorosamente alle porte,

le quali furono aperte da un ritirato giovane robusto, grosso e rozzo quanto una rovere. Alla nostra vista volea costui chiuderci la porta in faccia: ma accortosene il servo si cacciò in mezzo, rispinse il portinaio — Ed entrino, disse, signori miei; la carità, l'umiltà non fa differenza di persone. Interdetto il portinaio, ci pregò quasi colle lagrime agli occhi di non voler fabbricare la sua rovina che sarebbe inevitabile, quando il direttore della casa sapesse, o sospettasse ch'egli non avesse custodite bene le porte. — Permettete, disseci, che io vada ad avvertire Sorbilesto del vostro arrivo; poi farete quel che a voi piace, ed io sarò salvo dalla persecuzione ed esente da delitto. Roberto, che volea avviare la commedia incominciata: — Non dubitare gli disse; nulla contro veruno vogliamo operare, e molto meno contro di te: ma nulla abbiamo a fare con Sorbilesto nè ci curiam di vederlo. Noi qui ci siamo portati per vedere Stoppinaccio servo di Fuggimondo, e consegnargli una lettera, che all'illustre defunto era diretta. — Ahimè! rispose il portinaio, non sapete quanto grande sia la vostra ricerca, quanto presontuosa la pretesa: il

ciel ve la mandi buona. Si strinse nelle spalle, e borbottando certe sue preci partì.

Avvertimmo il servo che al ritorno del portinaio partisse, per dare avviso agli amici ch' era levato il sipario e che avevamo bisogno di attori. Ritornò in breve il portinaio e ci disse a nome di Sorbilesto che dovessimo salire alle sue stanze, che come primo ministro di quella solitaria monarchia ci accetterebbe secondo tutti i doveri del gius pubblico. Io scoppiai di ridere alle parole di questo araldo : facemmo cenno al servo: egli partì, e noi seguimmo la nostra scorta per presentarci al gran visir dei birbanti.

In una camera molto bene arredata fummo introdotti, dove fummo trattenuti non poco prima che dato ci fosse l' onore dell' udienza. Uscivano ed entravano di continuo pastori e romiti; e forse allora trattavasi di affari di Stato. Finalmente fu detto che entrassimo. Dirò la verità che tanti riguardi cominciavano a farmi rispettare un luogo e persone che nulla in se aveano di rispettevole; tanto è vero che nulla più confluisce ad aumentare l' impostura, del velo misterioso con cui si

cuoprono le cose più triviali. Entrati noi due europei alla presenza del Semioracolo della virtù, egli ci ricevette con aria di gran sostegno ed appena fece un moto di capo per salutarci; poi disse: - A qual fine mai voi, creature di una specie che ho rimorso di mirare in faccia, siete venuti a contaminare il più pregiato luogo di questo regno? Roberto, ch'erasi a tal brutal complimento sentito rivolger l'animo, gli rispose:—Noi creature, qualunque siamo, vogliam vedere Stoppinaccio, il servo di Fuggimondo, poichè da Vinciamore suo amico ed abitatore della terra dei sapienti abbiamo lettere per esso, le quali, essendo egli morto, ad altri non possiam consegnare che al suo successore, al suo erede. Stupì Sorbilesto, che noi avessimo tali commissioni, e molto più che venissimo da tal paese; e dir non volendo di non dar fede alle nostre parole, rispose essere molto ardita la nostra ricerca. — Sapete voi, disse, chi è Stoppinaccio? è persona che il re stesso viene talvolta a consultare nelle maggiori occorrenze del regno. In fatti il re per curiosità e per divertirsi si era una volta colà portato: e l'astuto Sorbilesto avea cangiato il motivo, sicchè quella visita

fu una vera fortuna per sè e per i suoi.
— Conviene, io risposi, che Stoppinaccio abbia cangiata natura; egli, vivente Fuggimondo, mi preparò la cena, mi mescè il vino, mi servì. Era in quel tempo qualche cosa meno di animal ragionevole, nè ho mai udito che nella vecchiaia i Cinocefali facciano la trasmigrazione dei bruchi, che pria di morire passano dall' essere di vermi in farfalle: ma sia pur' egli come a voi piace; vogliam vederlo e parlargli ed ammirare questo sì gran cangiamento. Sorbilesto credè tergiversare con molti racconti delle virtù del suo eroe; ed oh quante sciocchezze spacciò, atte solo ad essere comprate dai fanciulli più innocenti e dalle semplici vecchierelle! Conoscemmo l'artificio di prolungare il colloquio sino all' ora tarda, per liberarsi di noi, e già stavamo per dichiarargli non essere noi persone da tenersi a bada con fanfaluche, quando entrato il portinaio venne ad avvertire ch' erano nel cortile quattro dei principali ministri della corte che desideravano essere introdotti. Sorbilesto credè di avere toccato il cielo col dito. — Signori, disse, non posso più servirvi; deggio correre ove mi porta un maggior dovere;

partite e il cielo vi accompagni. Si alzò allora dalla sua sedia, e s'incamminò frettolosamente verso il cortile, da noi seguitato, che fingevamo accommiatarsi da lui. Discesi adunque, i quattro amici si presentarono a Sorbilesto, e con aria di grandezza gli dimandarono dello stato di Stoppinaccio che erano venuti a vedere. Voi siate i ben venuti, rispose, ed intanto fece a noi cenno di dover partire. Noi fingemmo non intendere; anzi pregammo i nuovi venuti a permetterci di restar seco in compagnia. Essi aderirono subito all'istanza, e Sorbilesto dovè in silenzio inghiottire l'amaro boccone.

Fingendo una partita non conoscer l'altra, fummo tutti introdotti alle stanze di Stoppinaccio, che pingue e cadente di vecchiezza stava posto sopra una sedia di appoggio, ed una specie di ombrella era stesa sopra il suo capo. Lo salutammo, ed ei con voce fioca ci corrispose; poi diede ordine a Sorbilesto di ritirarsi. Spiacque assai tal comando al birbone, che per non mancare all'ubbidienza e al suo interesse uscì dalla stanza, ma si trattenne dietro la porta per raccorre quanto poteva delle nostre parole, come ci riferirono i nostri servi.

Partito costui, Roberto si fece conoscere, ed io pure. Il povero vecchio se ne rammentò; pianse sulla morte del suo buon padrone, e parlò non da oracolo ma da Stoppinaccio, come lo avevamo conosciuto. Cavò poi la lettera Roberto, e dissegli la commissione di Vinciamore, che eseguiva con lui giacchè era mancato quello a cui dovea consegnarla. Il tenero solitario rinnovò le lagrime alla parola di Vinciamore, la prese e la baciò. Vedendo che non l'apriva, Frangitocco gli fece coraggio di leggerla, ma egli rispose: Questa è cosa sacra, mandata da un sapiente di prim'ordine alla più bell'anima che vivesse nel mondo. Io non potrei arrogarmi tal libertà. Resti dunque il foglio nel tesoro di questa casa per eterno documento dei suoi principj. Chi sarà tanto ardito, soggiunse Saltellone, se voi nol siete? la lettera resterà sempre sigillata. Lo faccia chi vuole, rispose Stoppinaccio, ma io se lo facessi, che pro ne avrei? Non so leggere; onde sarebbe grave difetto una curiosità che non potessi soddisfare.

Viva la sincerità e la semplicità di Stoppinaccio, replicò Rodipoco, ma sappiamo almeno da un Cinocefalo così virtuoso

e sincero, com'egli nutrisca tanta famiglia, e come senza cognizione di lettere e di mondo si arrivi a quel grado di sapienza che tanto vantano i suoi romiti. — Io con verità, rispose Stoppinaccio, non conosco in me se non che degradazione di mente dopo la morte del mio padrone, che colle sue continue dottrine teneva nel retto sentiero l'anima mia asinina, com'egli soleva dire, acciò non inciampasse nella condotta della vita. Vogliono costoro che mi sono intorno, che parli poco con tutti acciò non risenta pregiudizio la società per la mia inesperienza, e se talvolta io debbo per necessità rispondere diffusamente alle altrui domande, prevengono, o scusano poi le mie mancanze col titolo d'innocente semplicità, di cui dicono che mi vesto per insegnare agli altri di fuggir l'ambizione ed il vano parlare. Che si faccia in questa casa io nol so: io vivo con la mia pace, ben pasciuto e servito. Se mi si dimanda, come voi fate, dell'origine di tal mutazione, io ne ascrivo il merito e lo penso infatti così alla fedeltà ed al servigio prestato all'adorabile mio padrone. Signori volete bere? di questo posso servirvi, ma di nulla più. Noi lo

ringraziammo e gli chiedemmo permissione di tornar presso di lui; ciò ch'egli accordò. Tale istanza fu fatta per iscoprir meglio tutta la macchina; ma per quante volte abbiamo tentato di rivederlo, non ci riuscì mai, sicchè temendo per il povero vecchio qualche risoluto colpo del furbo ministro lasciammo affatto di più provarci.

Tolto per fine congedo da lui, che con tenerezza ci abbracciò, partimmo incontrati sulla soglia da Sorbilesto, ch'era confuso e agitato. Poco curandoci delle sue smanie, ci avviammo verso la porta di quel serraglio, e fatta a lui scusa per la molestia cagionatagli, uscimmo poco istrutti per verità di quanto speravamo sapere, ma più confermati nella massima che le cose esaminate e vedute da vicino non sono o nel bene o nel male mai tali quali si predicano da lontano.

CAPITOLO LI.

Come Sputabava aio de' principi reali trattiene Enrico e Roberto con un filosofico ragionamento.

Una cognizione all' altra succede quando gli uomini si applicano allo studio vero delle cose. A chi più cognizioni possiede si profondono dai sapienti maggiori tesori di notizie, mentre questi sogliono essere ritenuti e scrupolosamente guardinghi con quelle persone inette che curiose di sapere per istinto, sono pronte a rimandar corrotte le ingoiate dottrine, quando il loro stomaco infermo è incapace di digerirle. Io cominciava ad esperimentare i frutti della confidenza dei sapienti riguardo a me, e quasi mi sarei insuperbito pegli ottimi effetti de' quali potea lusingarmi.

Sino a questo giorno dopo il mio ritorno in Cinofania non avea vedute e udite che persone virtuose, massime incontrastabili, principj inconcussi, azioni degne di eterna memoria. La bontà che verso di me dimostravasi dall'universale dei Cinocefali, la pratica coi più illuminati soggetti

del regno, il viaggio alla provincia dei sapienti, e più di tutto la regia clemenza potevano in certo modo innebriare l'anima mia, sicchè nulla credessi a me nascosto, ed avessi lo spirito mio ornato di tutte le cognizioni. Così ordinariamente succede: un'aura di applauso e di favore è capace sollevare un cuore all'ambizione di saper tutto, quando nello stato di meno felice fortuna si conosce non saper nulla. Oh quanti simili fuochi fatui ho incontrato in tutte le parti del mondo da me vedute! Restava però nel mio cuore un certo vacuo che mi gettava di quando in quando nella indolenza. Il mio spirito non era persuaso di tanta virtù costantemente praticata da un popolo così numeroso, i di cui interessi e riguardi erano tanto diversi. Chi non sa che cosa è volgo può immaginarsi, ma non mai arriverà a stabilire una virtuosa repubblica, i di cui saggi istituti sieno secondati in tutte le loro parti e in tutto il loro spirito dal popolo, che non si guida con massime, ma vuole essere o trattenuto dal timore o mosso dalla speranza di qualche utilità certa. Come potea accordarsi l'idea di un governo senza pregiudizj, di sudditi invincibilmente

attaccati alle leggi e costumi della patria con l'esperienze avute e prima delle pruove da me fattesi e nel mio viaggio fra i sapienti, e nelle visite nel ritorno in *Industria* nelle case di Raspollina e di Rosichino, ed in tanti altri incontri? Sospettai che la voglia di reggere perfettamente un popolo e l'entusiasmo della virtù fossero le vere fonti, più che la perfezione e la virtù medesima, da che nascesse la perfezione vantata. Così fra me andava delirando senz'accorgermi, che i fondamenti massicci di una fabbrica non impediscono al tetto d'infracidirsi, o di tarlarsi i mobili che l'adornano. Venne fra queste mie moleste meditazioni Roberto, e mi avvertì che Sputabava già regio segretario, ora aio de' principi reali, avea spedito un messo per avvertirci che ci attendeva all'udienza dei figli del sovrano, che a lui avea data commissione di permetterci l'onore di presentarci alla loro vista. Questo sovrano favore di rado o non mai accordato a veruno, toltine i regi ministri, mi poteva insuperbire, ma divenuto superiore agli onori fantastici ed in una occasione che la macchina non era montata a dovere per lo sconcerto delle mie incomode riflessioni,

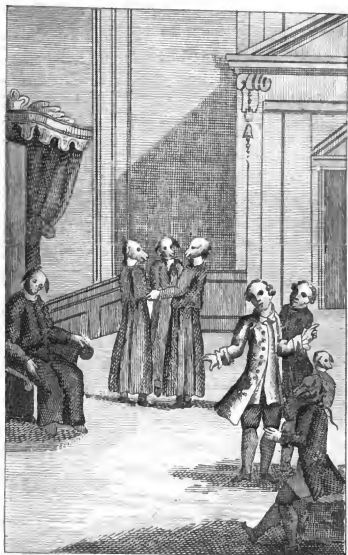
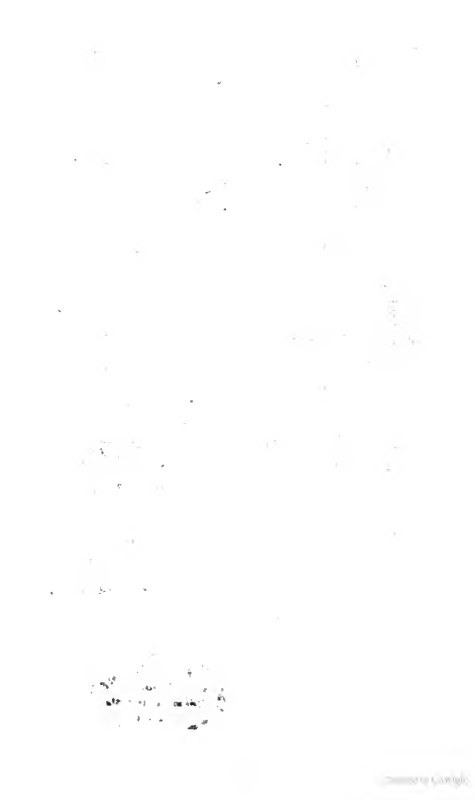
mi disgustò. — Amico, risposi a Roberto, ecco gl' incomodi della fortuna: si altera la pace ad un uomo per incensare fantocci; sorrise l' amico che, conosciuto lo stato non molto sano dell' animo mio, non volle ricercarmi 'l motivo della turbazione, nè regalarmi di una estemporanea pedantesca lezione. — Bisogna, soggiunse con una risoluzione cortigianesca, ricevere il favore, qualunque siasi. Abbiamo tanto debito al regnante che ci dee parer piacevole ogni cosa quantunque molesta per mostrargli la nostra gratitudine. Ciò detto partì.

Mi posi dunque all' ordine per dovere più che per genio, e per mostrare la mia rassegnazione. Fui io il primo a trovare Roberto alle sue stanze, invitandolo alla partenza. Il nostro arrivo a palazzo era atteso; le guardie ci fecero i primi onori. Due accreditati soggetti ci accolsero alle porte dell'appartamento dei principi. Fiutabene con altri amici, destinati senza che prima io lo sapessi, all' educazione dei figli reali, era in anticamera per farci accoglienza. Il mio spirito si rincorò a questa vista, dalla quale sperai in quel momento qualche maggior piacere di quello che

erami figurato. Fu dato avviso a Sputabava che stavamo nell'anticamera, ed egli subitamente venne a riceverci. Io vidi per la prima volta il volto di colui che segnò il primo supremo decreto che ho posto al principio della seconda parte di queste Memorie. Mi accarezzò e mi rammentò egli stesso il piacere avuto nel favorire un uomo in quella circostanza. Tanto piacevoli accoglienze sbandirono dal mio interno ogni noia passata: corrisposi alle gentilezze di questo cospicuo cinocefalo con q*.ei modi dei quali fu capace la mia rozzezza, e supplì Roberto al rimanente con un ufficio degno del merito del ministro e della sua abilità. Chiedemmo di sollecitarci l'onore già destinatoci, ed egli fattici sedere, rispose non essere ancora il tempo. Uscì allora un singolare rinfresco per noi e per la corte più scelta. — Servitevi, amici, disse Sputabava, ciò non conviene ai miei allievi; deggiono meritare le distinzioni, poi accettarle. I principi in questo regno si educano con maggior rigore dei particolari. Terminato il rinfresco si alzò Sputabava, noi lo seguimmo e con noi gli altri ministri che ci aveano accolto.

Entrato nella stanza, vidi tre snelli

giovanetti semplicemente vestiti, e stando in piedi appoggiati ad un tavolino. Voleva Roberto, secondo il costume nostro, baciar loro le mani, ma Sputabava lo rattenne, dicendo essere cosa disdicevole che chi non ancora avea lume sufficiente da reggere se medesimo ricevesse omaggio da chi poteva comunicargliene. I principi con volto ridente ci ricevettero e ci ringraziarono per esserci portati nei loro paesi, e ci pregarono voler corrispondere alle buone intenzioni del re loro padre con far parte delle nostre cognizioni ai Cinocefali di lui sudditi, assicurandoci della loro particolare amicizia oltre la real protezione. Rispondemmo relativamente al graziosissimo ufficio. Sputabava fece sedere i giovanetti, collocò noi a loro lato, poi egli e gli altri ministri pure sederono. Cominciò egli la conversazione dicendo:

I principi fra noi si educano da maestri particolari nell' arte di essere buoni sudditi e buoni regnanti. Le istruzioni le ricevono nel loro studiolo senza testimoni, ma ogni giorno poi deggiono trovarsi al colloquio di persone consumate, sia il discorso di che si vuole. Ad essi non è allora lecito parlare nè interrogare; cosa che

possono poi fare con i maestri. Da un vase che non sia pieno nulla estrarre si può. Cura nostra è di accumular cognizioni nello spirito dei giovani principi, acciò giunti al trono possano dalla propria miniera cavar i tesori accumulati a favore de' sudditi. Dunque (a noi rivolto) signori, disse, facciamo uso dell' onore che accordaci il sovrano di trattenerci in questo luogo con qualche soggetto che possa a queste tenere piante servir di profitto; nè credo maggiore possano trarne che quando da voi intendano l' opinione che di noi e del nostro governo formate. Qui non dimando elogi, ma obiezioni; mentre o queste verranno sciolte mediante le nostre ragioni, o ci apriranno la mente onde possiamo ricordare al sovrano i ripari ch' esigessero mali da noi sin ora non conosciuti.

Roberto con quella sincerità che è sua propria, molte considerazioni azzardò che alquante sagge regolazioni produssero. Lungo fu il suo discorso; egli ha tutto scritto nelle sue Memorie nè io deggio mietere la biada altrui. Fui io pure invitato a parlare, nè credei tradire il mio interesse col tacere l' òrigine di quelle titubanze che in quel giorno aveano afflitto il

mio spirito. — Io, signori, dissi, non posso persuadermi che un gran regno segua massime tanto savie quanto sono le istituite per la felicità vostra. Non dirò che il popolo dei Cinocefali sia capace o no di essere retto da pure leggi di ragione e metafisiche; gli uomini certamente nol sono. Se i Cinocefali han tanto lume e virtù io bramo di esserne informato, nascendomi qualche ragionevole dubbio per il continuo ragionare che si fa dell' abuso delle leggi e della depravazione: ma molto più per aver io ne' miei viaggi e nell' incontro in qualche famiglia veduto, che non la virtù ma il vile interesse è l'agente delle loro operazioni. Voi dite saggiamente, rispose Sputabava; i Cinocefali non sono quali dovrebbero essere. Regole troppo austere non correggono i costumi, ma sono le infallibili madri della ipocrisia. Ipocriti per lo più divengono questi popoli, quando temono l' ira dei giudici nella disubbidienza alle leggi, o quando sperano con simulata esecuzione delle medesime il favore sovrano, e l' innalzamento a migliori fortune. Pochi sono i veri amanti e conoscitori della virtù. Levatene quelli chè furono dal re tratti dal seno della

filosofia, per formare l' appoggio di sè, del regno e delle leggi, tutti gli altri sono finti seguaci della sapienza, di cui venerano il nome ed ignorano la bellezza. Mille vizj mascherati girano per la corte e per la città: guai a chi vuol far conoscere che cosa ascondasi sotto la maschera! Tutto il mondo si scaglia contro il presontuoso e condanna come sacrilega la saggia mano che s' ingegna allontanare dal mondo i vizj vestiti col mendace manto della filosofia. Se voi porrete l'occhio alle azioni dell'universale di questo popolo, oh quanto poco grano troverete fra tanta paglia! Ma se ciò succede per tutto il mondo, noi vi sembreremo più degli altri popoli degni di compassione, quando sappiate che il male ha radici più nell' intelletto che nella volontà; mentre alla volontà nelle altre nazioni contrasta l' intelletto imbevuto di principj che formano la felicità degli Stati e la quiete particolare de' sudditi. Ai nostri sapienti, sia detto con nostro rossore, dee ascriversi un tanto male. Eglino col decantato spoglio dei pregiudizi hanno veramente spogliato il mondo di quelle massime che costituiscono il pubblico bene. Io non deggio interamente

spiegarmi, ma qualch' esempio aprirà a voi la strada a maggiori riflessioni. Quando i viventi ragionevoli non sieno persuasi di aver testimoni e vindici delle loro azioni, corrono facilmente alla prevaricazione, troppo dura alla libertà, alla superbia, alla cupidigia riuscendo ogni legge la più discreta. Credevano i nostri antichi che le anime dei loro trapassati venissero a ripetere le loro sostanze quando non erano eseguite le loro ultime volontà; tenevano per cosa certa che spiriti maligni potessero per ogni loro delitto impossessarsi dei loro corpi e de' loro averi, e che spiriti famiIiari si disponessero a soccorrerli nelle urgenze. Questi legavanli ad un dito, alla chioma, e da' quali nulla meno temer poteano che di essere soffocati se, ingrati alle beneficenze, commettessero azioni degne di tal castigo. Questi testimoni e vindici, che non mancavano mai, impedivano anche i desiderj di nuocere; non poteano ingannarsi con finzioni di virtù, e se il governo vivente castigava gli eccessi palesi, questi punivano i nascosti e le risoluzioni medesime di male oprare. Oh benemeriti spiriti alla sicurezza comune discesi dove mai siete volati! Vedendo

i sapienti che gli eserciti aerei troppo s'impossessavano della fantasia dei mortali, si credettero in diritto, ed anzi in debito di riparare con le loro cognizioni l' eccesso di tanti mal fondati timori. Spacciarono dunque esser effetto dell' ignoranza l' esistenza di questi invisibili testimonî e con ispiegare l' essenza dell' anima, che neppur essi intendevano, dimostrarono essere inganno dell' intelletto questa apparizione, questi spettri, questi spiriti, questi fantasmi. In secreto da principio e con sommo riguardo sparsero la loro dottrina, ben sapendo che il volgo crede suo mortale nemico colui che vuole dall'errore allà verità ricondurlo. Serpeggiarono queste verità velenose lungo tempo fra le persone che per comparire sapute sposano tutte le novità senza esaminare il fondamento o il vantaggio. Passò lentamente il veleno nel popolo, che dopo l' orrore di vedere distrutti tanti enti immaginari, aggradì ed adottò una dottrina che liberavalo dal rigore delle leggi che impunemente credette poter violare, quando non avesse testimoni viventi de' suoi delitti. Persuaso il volgo e costante nel disinganno credè tutte le dottrine dello stesso

calibro, e dopo avere rigettata l'impostura mosse guerra alla verità. Si avvidero tardi quegli sconsigliati sapienti del precipizio in cui gettati eransi i suoi simili con uno zelo mal collocato; se ne pentirono, ma non era più tempo. Addio dunque virtù: elleno, sbandite dal cuore, posero la sede nella faccia, e nelle voci de' Cinocefali, ed al più nello spirito dei filosofi e nella famiglia reale. Eccovi, amico, una delle più funeste epoche nostre. Distrusso la sincerità di questi dottori le fatiche di tanti gran genj che certamente non seminarono nel mondo tali imposture per danneggiare i suoi simili, ma perchè sapevano che non può il popolo regolarsi con massime metafisiche, di cui non è capace. Quindi con vista politica giudicarono essere minor male sedurre il popolo e stringerlo con immaginarie catene, che lasciarlo sciolto e vagante in balia de' suoi capricci e voleri. Conchiudete dunque meco, che il popolo nostro non può essere virtuoso se non quando non può essere vizioso senza pericolo. Affacciatevi a trattare coi Cinocefali, fuori della Corte e fuori dei Sapienti, e vedrete se si potranno da voi accordare alla nazione quelle lodi che

sinora credeste che meritasse. Troverete dappertutto imposture ed ipocrisia, e quello che più mi accora, una religione moribonda; giacchè quando si pone in dubbio una cosa, il volgo è solito dubitare di tutto quello che non conosce e non vede.

Finito il discorso di Sputabava, io non potei trattenermi di sospirare, il che avendo osservato Fintabene, me ne ricercò la ragione. — Io, dissi, pensando alla miseria del nostro essere, miseria non voluta ma necessaria, parmi che noi non siamo nati nel mondo che per soffrire, quando l'autor nostro potevaci dispensare una sorte migliore. — Non dite questo, soggiunse Fintabene; spianerò i vostri dubbi la prima volta che ci troveremo al giardino reale. Ora è tempo di ritirarci. Ci alzammo dunque tutti, e preso congedo dai regj fanciulli, partimmo dall' udienza e dal palazzo.

CAPITOLO LII.

Enrico ritrova al passeggio fuor di città il Zoppo perito Unghiadura nella cui famiglia va a passare la sera nella conversazione e nel convito.

Colla testa piena zeppa di confusione partii dall' udienza, e discendendo le scale fui incontrato da Beldente fiscale, che al palazzo portavasi per qualche affare rilevante della sua carica : egli mi fermò, e un grazioso ufficio mi fece intorno la mia presente fortuna, raccomandandosi alla mia protezione. Mi venne voglia di ridere per simile complimento, riflettendo ai gran disturbi da costui causati a Rodipoco per le sue antiche eccezioni alla mia umanità, e per le angustie, in cui posto mi aveano le obbiezioni proposte, perchè accettato non venissi nella società dei Cinocefali se prima non era pagata la gabella del mio ingresso all' oppositore. Se ne avvide l' astuto fiscale, ed appunto sopra le passate difficoltà cominciò a scherzare e la sua sincerità mi pose in qualche buon umore. Già nella visita

fattami in Casa di Rodipoco erasi giustificato abbastanza; l' esito era stato felice, e dalla interessata connivenza di costui potea computare il principio delle mie fortune. Non mi riuscì dunque se non piacevole lo scherzo, ed io lo secondai ricordandogli i suoi raggiri. Non poterono simili discorsi passarsi con istile tanto ristretto che non ci facessero consumare alquanti minuti sopra le scale. La mia compagnia, dopo avermi atteso per qualche poco di tempo nel cortile, pensò rivolgersi altrove, ed io per la prima volta restai solo e padrone di portarmi ove mi piacesse senza dipendere dall'altrui convenienza.

Era quello un giorno di sollievo per il popolo di Cinofania; a motivo di certa fausta memoria di cui celebravasi l' anniversario. Pensai dunque, giacchè non avea nè particolari nè viziosi ricapiti, di passare l' ora che avanzava alla notte nel passeggio fuori di città, ove i borghesi sogliono trasferirsi per respirare dalle occupazioni e dalle fatiche. Mi stava molto a cuore di conoscere l' indole e il costume con cui regolavasi il popolo. Così eseguii.

Uscii dunque passo passo dalla porta

della città, dove credei essere maggiore il concorso. Vidi una quantità di popolo disperso e nella strada e nelle vicine praterie, che stava o giuocando, o passéggiando, o mangiando. Per tutto le femmine erano lo scopo dei comuni riguardi. Dovunque io mi presentava, si sospendeva la gioia e subentrava un silenzio che mi obbligava a ritirarmi. Ecco il frutto della grandezza finta o vera: al di lei aspetto tutti cangiano veste, e coprono le naturali azioni con un simulato contegno. Nulla dunque posso dire di avere conosciuto, nè altro scoperto che una gozzoviglia universale. Stabilii per la impossibilità di soddisfare al mio genio, di passeggiare e meditare le cose che mi si offerivano innanzi gli occhi, senza sperare di poter penetrare più in là.

Passeggiando dunque con tali viste, mi vidi vicino un Cinocefalo, che tirandomi la veste e saltellando mi salutò. Mi fissai in costui, e ravvisatolo.— Unghiadura, gli dissi, quanto è il mio piacere nel rivederti! Questo era quel perito che con una insensibile piegatura di compasso avea giustificato il mio naso, che tanto fastidio recato aveva allo stitico fiscale. Costui alla mia cordiale riconoscenza senza

rispondere, voltosi a certi artigiani — Vedete, disse, questo Signore? Egli a me dee la sua fortuna, e senza di me lungi dal regno vivrebbe meschino, quando per opera di me solo egli si trova sublimato all' onore degli arcani più reconditi del nostro regno. Confessatelo, soggiunse, o Signore. Unghiadura è una testa degna di governo, quando al governo abilita le teste che per il governo pativano eccezioni da lui solo sanabili.

I soli sciocchi potevano disgustarsi di un complimento così particolare: a me non potea ciò succedere, che avea fitto in capo ad ogni costo di conoscere le viste e le massime dei particolari. Confessai, per dargli maggiore coraggio a parlare, che tutto il mio essere dovea a lui e che destinava mostrargli la mia gratitudine. Sia che invaghito rimanesse della mia confessione, sia che la lusinga di qualche generosa beneficenza lo solleticasse, pregommi a seco portarmi alla sua casa, dove sperava farmi passare la sera con qualche piacere. Io, che ardea di voglia di conoscere il carattere dei Cinocefali non nobili e non sapienti, accettai con piacere l' invito, supponendo che Roberto e gli amici non

potessero essere di me ansiosi se non arrivava all'ora della cena, oltre di cui destinava non prolungare la mia dimora.

Lo seguitai dunque sino alla casa di sua abitazione. Nel viaggio invitava i suoi conoscenti alla veglia presso di sè, e con tutti ridiceva la grandi obbligazioni che io avea verso di lui. La commedia era gustosissima; ed io godeva più degli altri vedendomi essere divenuto lo stromento del trionfo chimerico di questo buon zoppo, che tutto a sè ascriveva il merito della mia elevazione. Giunti alla sua abitazione, diede un fischio sonoro, e perchè non furono pronti i suoi domestici col lume a riceverlo, strapazzò e bestemmiò più che un basso ufficiale briaco costuma di fare con li soldati subordinati. Comparve al fine una femminuccia con una sporca lucerna in mano; ed il bravo Unghiadura che volea mostrare il suo supremo dominio nel piccolo imperio domestico proruppe in villane invettive contro l'infelice serva ch'era ad un tempo sua figlia. — Non vedi, o sciocca, diceagli, chi onora la nostra casa? Si degna visitarci un favorito del re, una delle persone più potenti della corte, uno che può distruggerci e fabbricare la nostra

fortuna. Bizzarro discorso! quando e nella strada e con que' medesimi che ci accompagnavano si vantava come il solo artefice della mia. Questo fu un vero divertimento per me. Salite le scale, altro nuovo fracasso. — Presto, dicea, mie figlie, prendete scope e pannilini, pulite le stanze, le sedie, le tavole: si tratta di servire un Grande: ma voi sciocche non conoscete la corte e morirete ignoranti come siete nate. Le figlie erano al numero di otto. Tutte pronte ai comandi paterni si diedero a pulire la cucina, ch'era la camera di udienza per i forestieri che capitavano in casa di Unghiadura. Egli mi pregò compatire la circostanza, se l'improviso onore che gli faceva gl'impediva d'introdurmi in luogo più decente; che le figlie intanto assetterebbero per farmivi poi passare. Io ebbi gran pena a trattenere le risa e gli dissi che visitava le persone non gli addobbi. Respirò costui, e mi fece sedere presso il fuoco benchè fossimo nella state.

Le femmine si ritirarono l'una dopo l'altra per mutarsi di scorza, come suppongo, essendo ritornate un poco meno succide di quello che le aveva trovate alla mia venuta. Intorno ad una tavola fummo poi

tutti situati, e mi fu posta a canto dal padre la più spiritosa delle figliuole, cioè quella che sapea dire senza rossore qualche parola dichiarata dal costume per poco onesta. Questo disernimento di spirito in cosa che potrebbe piuttosto denotare mancanza di giudizio non mi riuscì nuovo, avendo avute mille esperienze che per tutto il mondo si contraddistingue il talento colla leggerezza.

Fu proposto di giocare: vollero le femmine che vi acconsentissi: potea far meno per compiacere otto donzelle? Quando si fu per dar principio le giovani non aveano denari, gli invitati non tenevano moneta. Dovei cavare la borsa, a questi imprestare, a quelle donare, e perdere tutto con tutti. Era però onesta la compagnia, onde fu lieve l' esborso. Giocammo per qualche tempo senza da me sapersi che si facesse, mentre lasciai tutta la cura del giuoco alla spiritosa vicina. Oh quanto strepito! strapazzi, imprecazioni, giuramenti, spropositi infiniti si udirono dai maschi, particolarizzandosi fra tutti Unghiadura per dare un esempio di virtù alle figliuole, senza ricordarsi del Grande che onorava la sua cucina.

Interrotto il giuoco, fu proposta la cena, alla quale con mille scuse me pure invitarono. Chiese il padre che cosa mancasse al bisogno, e le figliuole, che tutte aveano i loro rispettivi uffici nell' economia della famiglia, ad una ad una dichiararono che vi era bisogno di tutto. Prima che costasse al mio ospite un nuovo rossore qualche dimanda che io prevedea vicina, tirai a parte la mia Spiritosa, e portele alcune monete, le dissi che terminassero i pensieri e si provvedesse il bisognevole senza che gli astanti sapessero i fatti loro. Non so se si volesse ridurmi a questo, ma bastò il mio ripiego per porre in calma il padre che partì subito per comperar l' occorrente. Al suo ritorno tutti si misero in azione, il padre, le figlie ed i convitati, e poco mancò che me non destinassero, come il più ignorante nel mestiero della cucina, a volgere e dimenare lo spiedo.

Erano già cotte e condite le vivande. Fu gettata sopra la tavola che avea servito al gioco una tovaglia dipinta con rabeschi di vino. Questo principio avrebbe nauseato un palato uso a delizie; io nulla mi scomposi, giacchè ne' miei viaggi ad assai peggior condizione erami ritrovato. Sedemmo

allora a mensa con reciproco piacere, cioè chi per satollare la fame e chi per soddisfare la curiosità di goder del gusto altrui. Ricercar politezza fra quella gente era un bramar l'impossibile. Nel principio si contennero con riserva, voglio credere più per non venir giudicati impoliti che per riguardo alla mia persona con cui, oltre il vecchio, aveano presa confidenza gli altri invitati sino a strapazzarmi quando giocavasi. La riserva però non ebbe durata che sino alli primi bicchieri vuotati, allora lo spirito nettareo si sublimò a i cervelli e le cornacchie vestite con piume di nobili uccelli si fecero alla voce conoscere. Cominciarono a votare le tazze; chi rideva senza misura, chi contraddiceva a quanto veniva detto: parlavano tutti ad un tempo. Si cantò, si mormorò, si venne a rissa; si fece quasi di tutto.

Io mi trovava imbrogliatissimo: l'ora era tarda; in casa niuno sapeva dove mi fossi; non mi era nota la strada che poteva ricondurmi; nè fra quegli ubbriachi potea sperare di ritrovare una guida. Proponeva di ritirarmi, ma costoro mi ridevano in faccia, giurando che voleano bere e giocare fino a giorno. Più che avanzava la

notte più cresceva il mio timore, e in costoro l'audacia con l'ebrietà. Risolvetti di fuggire da essi, onde sotto un pretesto che non pativa eccezione, uscii dalla cucina, guadagnai la scala, e cheto cheto, aperta la porta della casa, mi allontanai senza sapere da qual parte rivolgermi. Dopo avere girato per qualche tempo per la città, considerando le strade, affine di trovar qualche traccia che mi liberasse da quel labirinto, osservai da lungi un lumicino che si avanzava. Presi coraggio, e mi diressi verso la persona, che lo tenea fra le mani. Quando mi fu vicino conobbi essere questo un servo di Rodipoco. — Che fu di voi, o signore, mi disse, che mancaste di casa senza saputa di alcuno ed avete con ciò posto in confusione ed il padrone e Roberto? Quasi tutta la famiglia è impiegata a cercarvi: venite a calmare tante persone affannate. — Andiamo, gli dissi, e lo seguii con qualche rossore per la mia colpa. Arrivato alla casa, ebbi dal protettor e dall'amico che vegliavano ancora qualche rimprovero: io raccontai tutto l' avvenutomi: e giacchè era svanito ogni loro timore, risero del mio buon gusto e mi

felicitarono sopra la nobile conversazione e il delizioso convito.

CAPITOLO LIII.

Metafisico e sublime ragionamento tenuto da Fiutabene ad Enrico nel reale giardino.

Mi riuscì lunghissimo il tempo che si frappose tra le ultime parole dettemi da Fiutabene ed il felice momento di rivederlo nel giardino reale; momento, in cui sperava da quella divina mente di essere illuminato in un punto ch' è oggetto delle ricerche dei nostri più acuti metafisici. Si trattava di giustificare in certo modo (seppure in bocca de' mortali è soffribile un tanto ardire) si trattava, dico, di giustificare l'autore della natura sopra i difetti che nelle opere uscite dalla sapientissima sua mano falsamente ed indegnamente con petulanti pensamenti e discorsi a lui vengono attribuiti.

Dopo replicati inutili tentativi più volte fatti per ritrovarlo, mi portai un giorno al giardino. Nel medesimo, ed in più viali dispersi trovai i più chiari lumi del

regno. Parea che fossero adunati in quella giornata per dare gloria al Facitore Supremo. Ognuno attento a sè giva solo meditando il giardino, nè veruno si curava di unirsi ad altri se non nel caso di giovare all' amico, o invitatovi da questo, o per comando del principe. Incontrai Roberto con Leccapresto; salutatomi oltrapassarono. Mi abbattei finalmente in Fiutabene, che dopo qualche convenienza che al costume suole accordarsi, così mi parlò: — Parmi, se male non mi ricordo, che voi ne' giorni passati mi diceste sospirando, dura cosa sembrarvi che gli uomini sieno soggetti a malattie, povertà, ingiustizie e continue miserie, quando alla di loro felicità bastava un cenno del Creatore, perchè uscissero dalle sue mani con quelle perfezioni che sembrano ad essi mancare. Presso noi non mancano lamenti simili ed i nostri Cinocefali si lagnano tutto giorno dell' ingiustizia del destino che non gli abbia formati più robusti di temperamento; che sieno soggetti a morbi crudeli ed infiniti; che il povero sia il bersaglio della ingiustizia; che la miseria li travagli; che l' ineguaglianza delle fortune distrugga il merito, e simili guai. Quindi

passano oltre, e pretendono di essere formati di un cuore portato alla corruttela; e che non è seguitata da tutti la virtù perchè manca in natura la forza ed il lume per erigersi a questo scopo divino. Di grazia, amico, sediamci al margine di questa fontana, e qui fra le delizie della natura, cerchiamo di abbattere questi malnati lamenti e di restituire al nostro padrone quell' onore che iniqnamente con tali querele cerchiamo rapirgli, per non rifonderne la colpa sopra le mal collocate disposizioni dei nostri maggiori. Parlerò col linguaggio dei Cinocefali, nè avrò il coraggio di persuadermi che gli europei debbano appagarsi delle mie ragioni. Altre viste più estese, altre meditazioni più profonde, altri oggetti più vasti distruggere potranno questa mia fabbrica. Non ho coraggio d' innalzarmi oltre i miei deboli lumi e le scarse mie forze. Vero però sarà sempre che fra i Cinocefali, e nel loro sistema non vi sarà argomento che abbattere possa le mie ragioni. Ciò detto, sedemmo, indi continuò.

Tutte le lamentazioni dei mortali sopra lo stato loro supposto imperfetto sono ingiustissime. Esaminiamo prima di ogni

cosa la creatura quale è uscita dal suo Fattore. Nuda si trova in mezzo ad una vasta campagna seminata di erbe, di grani, di piante, irrigata da fiumi, da fonti, da ruscelli. Caverne nei monti, alberi di foltissimi rami, boschi coperti dall'ingiurie delle meteore si trovano sopra tutta la superficie della terra. La creatura in questo teatro collocata dovea aver la sua dote poichè senza modo di sostenersi, diveniva superfluo il dono della creazione. A tutto era stato provveduto dal sapiente Architetto. E di che altro avevamo noi bisogno per vivere? Frutta, erbe, grani bastavano a satollare la fame, le chiare acque de' fiumi e de' fonti erano più che abbondanti per spegnere la nostra sete. Le caverne ed i boschi erano asili sufficienti contro i raggi troppo cocenti del Sole, contro le pioggie, i venti e le intemperie delle stagioni. A tutti gl' individui era libero godere di tali doni senza sudori e fatiche. La povertà sarebbe un nome senza soggetto se i Cinocefali avessero saputo valersi di questi beni reali; poichè senza desiderj e pensieri dello avvenire, e con pienezza di provvigioni per il presente sarebbe stata pazzia raccorre con sudore,

ciò che si potea senza veruna fatica ritrovar dovunque, e qualunque volta ci fosse piaciuto. Una vita dunque esente da cure; cibi sempre costanti, e naturali; niun uso di vestito, che renda molli i nostri corpi, e suscettibili di mille impressioni, dovean mantenere una sanità perfetta, perchè non vi era ragione che l'alterasse. Così formati e dotati non avremmo che benedire la mano dell'Onnipotente; ma noi non contenti de'suoi beneficj, abbiam tutto sconvolto l'ordine da lui voluto per nostro bene; e con orribile ingratitudine rivolgiamo contro lui le querele, che non dovrebbero rivolgersi che sopra noi stessi.

Parve a noi di poter regolare la terra, e costringerla a servirci pe' nostri piaceri. Ci vergognammo di una nudità naturale, onde cercammo spogliar le misere bestie delle loro pelli per ricoprircene. Da questa vergogna originata dalla vanità e dalla superbia nacque la malizia, che fu poi la fonte del pudore, che fu di nuovo sbandito col continuo esercizio della malizia. Le carni delle tradite bestie, credemmo poter' essere a noi cibo più nutritivo, coll' esempio delle fiere, che se ne

pasceano. Lasciammo la semplicità sostituendovi le invenzioni, e ne fu il frutto che trovaronsi raddoppiati i bisogni della vita. I corpi divenuti più dilicati per la introduzione dei vestimenti, restò guastata quell' armonia che uguale in tutte le parti si diffondeva. L' equilibrio mancò ed eccoci soggetti a mille malori. I corrotti avanzi de' cadaveri sostituiti al frugal nutrimento dell' erbe e delle frutta alterarono gli umori de' nostri corpi; rimase offesa la macchina, i temperamenti si sconcertarono, vennero a folla nel mondo le malattie, e corse la morte a mietere estemporaneamente vite destinate a più lunga carriera. Ingiustissimi Cinocefali, perchè rifondere sopra l' Autore dell' esser vostro questi sacrileghi abusi dei vostri mal consigliati maggiori? Se i cibi cangiati, se l' uso dei vestimenti ha seminate fra voi le malattie, le fatiche, i bisogni, la povertà e le morti immature, di chi è la colpa? E' vero che l' error non fu vostro, e che ora il ripararlo è impossibile, ma non lo imputate almeno con maledica lingua a chi tutto ha fatto per vostro bene. Cangiato così l' ordine primitivo, era conseguenza necessaria, che all' innocenza

succedesse la cupidigia. I nuovi cibi introdotti non erano noti a tutti, nè le vestimenta poteano senza pene e pericoli rinvenirsi. Quindi doveano questi pagarsi o con altrettanti sudori, o con la personal servitù ai possessori di questi nuovi rovinosi tesori. Ecco il principio della ineguaglianza e delle ingiustizie fra noi. Ben presto i più forti, i più avidi, i più maliziosi ridussero tutto il rimanente della specie ad una schiavitù vergognosa. Raccolsero questi tiranni i loro miseri schiavi e li fecero vivere unitamente perchè fossero sempre pronti alla loro ubbidienza, ed ecco il principio delle città in que'nuovi piccioli borghi che contenevano informi abituri, fabbricati di rami e coperti di foglie. Si moltiplicarono questi; e quel principio per cui que'piccoli principi aveano usurpata la libertà ai loro simili mosse i medesimi tiranni ad essere nemici fra loro. Ognuno volea possedere più dell'altro: si contesero le terre, le caccie, le pesche. Il sangue dei Cinocefali già traditi pagava l'ingordigia dei traditori. Tutte le nuove istituzioni parvero voci della natura; le arti si formarono, e le scienze nacquero da questa semenza. Ognuno

cerca distinguersi per possedere; ogni Cinocefalo opera e si dirige a tal fine, e chi non adopera artifici perniciosi e malvagi vien chiamato virtuoso. Fra questi, alcuni dotati di genio sublime accorsero al sollievo della specie ridotta al margine del precipizio con dar norma alle abitazioni, col dar padri in luogo di tiranni ai miseri Cinocefali, con lo stabilire leggi savie e costanti per regolare la società. Questo non fu un riscattare la natura, ciò ch' era quasi impossibile, ma un impedirne l' estinzione. Fu posto riparo acciocchè i Cinocefali non si distruggessero fra loro o divenissero più fieri delle più crudeli bestie; ma non si sbandirono però le malattie, la miseria in molti, l' alterigia in altri, la cupidigia in veruno. Durante la causa sono costanti gli effetti. Il lusso, l' invidia fecero sempre le loro prove, e la malizia superò sempre e calpestò ogni legge più discreta e ragionevole. I giudici tanto necessari dopo il primo disordine, per quanto vivano oculati e sieno di rettitudine pieni, sono quai ragni che avviluppano nella loro tela i moscherini:

Vola un vespon, buca la rete, passa. Quindi

nascono le querele per l' ineguaglianza fra noi. Ma ciechi Cinocefali! chi vuole la causa ha da volere l'effetto. Entrata una volta nel mondo la cupidigia, tuttocciò dovea succedere e succederà sempre. Chi più ha più ne vuole. Mancano a noi molte passioni, ma questa cresce con l'età e s'ingrandisce sempre più cogli acquisti. I beni di questo mondo sono tanti e non più; ripartiti fra tutti, ne toccherebbe a ciascuno una modica parte; datene infiniti a pochi; abbian costoro voglia naturale, e forza per accrescerli, che resterà agli altri?

Mille traditi fan felice un solo. Non finirei mai se volessi descrivere i danni da ciò provenuti. Un cenno ad un uomo serve quanto un trattato. Tocca a voi formarvelo. Ma ritorniamo, se vi piace, al nostro principio.

Di tutti questi lagrimevoli effetti voluti con tanto stento da noi qual' ingiustizia è mai ascriverne la colpa o all' imperizia o al poco amore di chi ci formò? Se sopra la terra regna l'ineguaglianza, se domina la tirannide, se negletto è un cuor sincero, se viene esaltata la colpa e la furberia, non sono questi difetti della

macchina uscita perfetta dalla mano dell'Autore. L'oriuolo fu guastato da chi credea renderlo più stimabile. Il solo maestro che lo ha composto potrebbe riordinarne le ruote; ma geloso della sua gloria, lascia che beviamo nei disordini il venefico frutto della nostra sciocca alterigia. Qui non si fermano i Cinocefali, ma vanno colla temeraria mente ad immagignarsi che non possono erigersi a cose sublimi, e che dotati di un cuore facile e proclive al male senza sforzi gagliardi non possono sollevarsi all'apice delle virtù. Ogni qual volta ho udito questo lamento uscire dalla bocca di alcuno non ho potuto trattenere le risa. Che necessità vi era di sforzi e di virtù in uno stato in cui regnar non poteva il vizio? Di quale virtù avevamo bisogno nel primitivo stato del mondo? Se mi dite che dovevamo esser grati ed ossequiosi all' Autor nostro, risponderò ch' è insito per natura in noi l'amare ed esser grato alla causa di se medesimo; e che per soffocar questo istinto ci vuole anzi l' ultimo sforzo della corruzione del cuore. E' indivisibile l'amor propio dall' amore di chi ci ha costituiti tali. Amandologli siamo grati, riconosciamo

la nostra dipendenza da lui, l' obbediamo servendo ai suoi fini che sono i medesimi ai quali la natura c' inclina. Conservare la specie, aver cura de' parti sino al tempo di poter reggersi e procurarsi l' occorrente alla vita, son que' fini dei quali intendo parlare. Ma chi mai potrebbe tralasciar di amare o non curar l' opera sua ed una porzione vivente di se medesimo? Gli altri doveri che formano i codici dell' Etica e delle Leggi, cadono tutti quando la natura non è corrotta. Immaginatevi i Cinocefali in quella felice situazione, e confesserete che non essendovi politiche società, i costumi doveano esser puri per necessità. Introdotta una volta la cupidigia di averi, di dominio, di gloria, eccoti in furia ascendere dall' inferno tutti que' mostri, che han cangiata la faccia dell' universo. Resta a parlar della Morte che noi superbi calcoliamo come un affronto fatto dal Creatore all' eccellenza del nostro essere. Poveri mentecatti che siamo! Nella generale rivoluzione delle cose, che è la molla del moto e del bell' ordine nella materia, non poteva essere diversamente. Ogni cosa materiale quando ha principio dee crescere; quando e

cresciuta sino allo stato di perfezione di cui è capace deę in conseguenza del moto che continua ad agire, decrescere sino alla consumazione. A che dunque lagnarsi di una legge che caratterizza un ammirabile artificio e che ci porta al riposo e tranquillità a tenore degli altissimi fini della Provvidenza? Noi vestiti di materia dovevamo spogliarcene, quando fossero le vesti logore. I nostri spiriti di altra lega formati avranno un destino più nobile; ma noi incapaci d' intendere le loro essenze, come pretender poi di penetrare il fine per cui sono stati creati?

A questo passo era giunto Fiutabene; quando sperava udire un epilogo di quanto aveami detto colle sue conseguenze, giunse un messo a nome del sovrano che gli partecipò essere stato lui eletto al governo di una lontana provincia, i di cui bisogni richiedevano una sollecita partenza per quella parte. Mi mancò ogni speranza di trarre maggiori lumi su tal sistema colla novella per me inopportuna. Il nuovo eletto dovette subitamente portarsi all' udienza reale perchè così richiedeva la circostanza. Perdei, a mio credere, non poco per tale impensato accidente, nè

potei riparare la perdita per non averlo veduto più. Il cielo destinavami il ritorno da quelle terre. Conviene piegar la fronte alla sua volontà. — Uscii dal giardino penetrato e confuso. La confusione mi portò a scrivere i di lui detti quali la memoria li suggeriva: ed oh quanto perde il sistema nella mia penna! Fra tutti i nuovi pensamenti, che ho uditi dai Cinocefali, questo è il solo che spiacemi non potere ai miei leggitori esporre in quella vista in cui l'amico me lo propose. Si accetti quel poco di cui fui capace, e chi ha di me più coraggio, più ozio e talento, raccolga da questi sensi sparsi a caso, quel filo che potrà condurlo ad idee più sublimi.

CAPITOLO LIV.

Il re crea Enrico commissario straordinario alle Miniere, ed arrivato in Fulgenzia trova necessario di minacciare a Frugatasca d'essere impiccato.

Non avrei mai creduto che una improvvisa real commissione potesse portarmi al punto di conoscere davvicino gli abusi

infiniti che faceansi delle leggi in un regno dove parea che i legislatori avessero posto ogni studio per impedirli.

La partenza di Fiutabene per un nuovo governo, dove la di lui presenza ed assistenza erano necessarie, avea in me promosso curiosità e ad un tempo timore che non fosse imminente qualche pericolo ad uno stato, ai di cui vantaggi era e dovea essere impegnato per affetto e per zelo più che per quelli del mio nativo terreno, da cui oltre la nascita ed una miserabile educazione non potea computare di aver ricevuto altro bene. Questa curiosità non era esente da delitto, non dovendo un suddito fedele interpretare i decreti sovrani; nè potea soddisfarla chiedendo lumi dagli amici senza taccia d'infedele e senza incorrere qualche pericolo. Delle mie inquietudini diedi qualche indizio a Roberto: egli, che trovavasi regolarmente ogni giorno alla corte e parlava con libertà col regnante si confuse in certo modo alla mia ricerca. Questa fu la prima volta che l'amico sacrificò l'amicizia alla fedeltà verso un re benefattore. Rimarcai il suo contegno, mi pentii della mia curiosità ed ammirai la sua fede. Congetturai dunque

che i miei sospetti non erano senza fondamento; quindi restai immerso nella tristezza per qualche tempo, che peraltro non interrompeva i miei giornalieri esercizi ai quali costantemente applicavami come portava il dover mio.

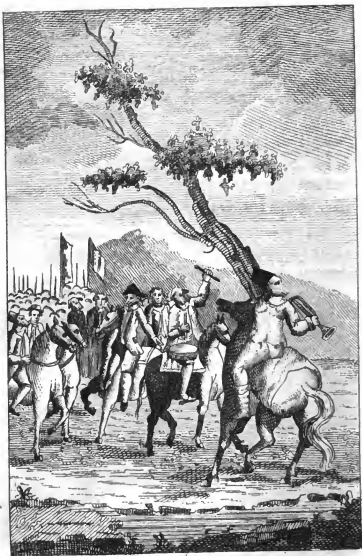
La malinconia è la più pericolosa infermità degli spiriti che si rendono per essa inabili a tutti gli offici. Per un mese e più mi trovai in tale stato, e sempre immerso in mille pensieri che mi rappresentavano in tutte le viste pericoli e rovine; naturali effetti di una fantasia scomposta dalle due dominanti passioni, amore e interesse. In una mattina, in cui oltre il solito mi fermai nel letto, venni avvertito che un regio cursore dimandava di me. Lo feci subitamente entrare; egli mi espose a nome del re che dovessi da esso portarmi all' udienza privata e che mi attendeva in quella mattina. Balzai subitamente dal letto, frettolosamente mi vestii e fui mezza ora dopo alla Corte.

Appena giuntovi fui introdotto all' udienza dove il re mi spiegò il suo comando, con dirmi, che aveami destinato a visitare le pubbliche miniere. — Ivi vedrai, disse, una non mediocre moltitudine condannata

al laboriosissimo esercizio di escavare e preparare i metalli. A tale penosissima vita vengono condannati i rei di quei delitti che non meritano l' ultimo supplizio. Quest' infelici vengono in più classi divisi come vedrai. Tu da quest' ora sei stabilito per arbitro della loro sorte. Va ed opera conforme ti dettano l' uso della ragione ed il mio interesse. Prima di partire il pubblico erario ti somministrerà il bisognevole. Arrivato colà in una lettera munita col mio regio sigillo intenderai la causa di questa deputazione. Siano gli ordini confidati alla tua onestà. Vattene e servi alle speranze del tuo re, dello Stato e agli interessi di te medesimo.

L' ubbidienza ad ogni ordine di un sovrano è debito di qualsisia suddito, ma molto più di chi per sola grazia del principe giugne all' onore di poter davvicino servirlo. Chinai 'l capo al comando e partii. Fra l' incertezza dell' impiego addossatomi e l' ambizione di vedermi prescelto particolarmente ad un affare che l' amor proprio mi dipingeva dell' ultima conseguenza, mi allontanai dal palazzo. Circa il secreto non parlai, nè parlerò in qualunque tempo, benchè poco dopo il ritorno

della mia deputazione interpretassero i politici l' intenzione sovrana.

Presentatomi al tesoriere mi fece mille difficoltà prima che parlassi. Io ebbi bel dire che non ricercava se non quanto il re avea stabilito per servirlo: sempre nuove obbiezioni io incontrava che mi riuscivano tanto più fastidiose quanto più la premura di servire all' espettazione reale mi rendeva smanioso per avere i modi coi quali poterla compiere. Chi non ha provato che cosa sia penare si esponga in tali incontri con un ministro che vuole far valere l' offizio e nell' esercitarlo non conosce amico, nè talvolta il medesimo principe, di cui sempre simula l' interesse nelle sue ritrosie. L'affare però stringeva; onde vedendo il ministro che io non avea chiave per aprire gli scrigni, si risolse aprirli da se per non inciampare in qualche precipizio. Fu esborsato l' oro come se fosse stato rame; mi fu assegnata una compagnia di soldati per guardia e due altre per esser pronte alla esecuzione de' miei comandi. Era divenuto qualche cosa di più dei nostri milordi senza che potessi indovinare à qual grandezza di officio venissi portato. Abbracciato dunque l'amico

Roberto, ch'era addetto al particolar servigio del re, e preso congedo dall' incomparabile Rodipoco montai à cavallo come sè fossi un generale di armata, e con i miei soldati e con due commissari, custodi e dispensatori dell' oro, mi allontanai dalla capitale.

Dopo alcuni giorni di cammino, servito sempre con tutta la magnifizenza, arrivai ad una gran valle per la quale si vedevano seminati molti grossi borghi che chiamar poteansi piccole città, tutti guarniti di fortezza, mura e guarnigione. A capo della valle si alzavano smisurate montagne, donde scavasi l'oro e l'argento. Per essi borghi stavano distribuiti i condannati, divisi in classi co' loro caporioni che applicavano a' lavori diversi le persone subordinate secondo le occorrenze del pubblico servigio e la loro forza e capacità. Tutti questi borghi formavano una sola repubblica, la di cui capitale chiamavasi Fulgenzia, dove risedeva come governatore di tutta la provincia un ispettor generale delle miniere. Colà era il termine del viaggio, dove dal Governatore venni con tutta l'ufficialità ricevuto e condotto nel palazzo pubblico. Ivi sopra una

coppa di oro mi fu presentata una carta sigillata col reale impronto. La presi, la baciai, l'aprii, la lessi; e fedele a'miei doveri, il contenuto resterà sempre sepolto nell'intimo del mio cuore.

Dovea per adempimento del mio ufficio visitare tutti i borghi, conoscere i condannati, saper le ragioni delle condanne e disporli poi a tenore del regio comando. Mi trovai attorniato da tanti ministri subalterni, ognuno de'quali dovea ascoltare; ed una decima parte sola sarebbe bastata a confondermi.

Conobbi da principio che le private gelosie di costoro, ma più di tutto il comune interesse, avrebbero distrutta la pubblica utilità e le mie attenzioni. Si profondevano a me gli ossequi ma si voleva governare la mia volontà; e senza conoscere le viste e gli ordini del sovrano pretendevano quei ministri che io vestito di autorità intera non l'adoperassi che dipendentemente da essi che in tutto adducevano per ragione un ridicolo zelo per le pubbliche leggi. Riflettei allora all' assioma tante fiate udito a ripetersi: che il più delle volte il magistrato esige una stima di apparenze, ed i ministri del medesimo

un tributo di borsa. L'ordine regio portava qualche cosa che non era a penetrazione dei ministri. Io non volli fingere il personaggio di sciocco per trarre profitto dall' uffizio e riverenza dai soggetti. Avea conosciuto abbastanza nel mio affare della ricezione in qualità di uomo, come nel principio della seconda parte ho descritto, che le protezioni che si dimandano ai potenti si pagano di riverenze, ma che i servigi veri vengono da chi sa ricevere le riverenze e i regali. Non volea adorazioni, nè l' altrui danaro: volea servire al mio dovere, al mio re. Dimandai che tutti i libri dei condannati passassero nelle mie mani. Mille opposizioni soffrii, ma la volli a modo mio. Io sapea quello che facea, e se ai miei lettori potessi palesare il fine della deputazione, direbbero che ho saggiamente operato, ed avrebbero mandati meco a tutti i diavoli i piccoli ministri che vogliono investirsi di sovranità nell' esercizio dei loro miserabili impieghi.

In questa mia Storia non posso addurre altro frutto tra i molti ricavati dalla lettura dei pubblici registri se non le seguenti massime, che possono essere di

qualche giovamento per conoscere l'indole ed il genio di un popolo cui tanto deggio. I. Che le sentenze non sono sicuro indizio della enormità de' delitti. II. Che la moltiplicità delle leggi è il prodromo del tremuoto politico di un governo. III. Che le leggi metafisiche e severe sono le chiavi incontrastabili d' interpretazioni fallacissime e del disprezzo per le medesime. IV. Che anima di certi giudizj sono o la mancanza di difensori o l'abbondanza di oppositori. Riceva il mio lettore quanto mi è lecito parteciparglì in questo incontro: un sequestro postomi all'anima, si estende sino alla mia penna che ricusa scrivere di più.

Fatta una sufficiente perizia di quello che mi era necessario per ben' eseguire le commissioni, intimai la partenza da Fulgenzia a tutti i dipendenti da me. Frugatasca uno de' miei commissari venne con un milione d' inchini a dichiararmi ch' ei non potea sottoscrivere al mio allontanamento da Fulgenzia se prima non avessi eseguita la visita in questa terra, capitale della provincia. Quell'Enrico tanto mansueto per il passato fu tentato di superbia in quell' incontro. Mi sentii bollire il

sangue a tale impertinente contraddizione, onde risposi al commissario che dovea ubbidire. Egli temerariamente soggiunse che partirei solo e senza danaro, giacchè io volea così, e che intanto scriverebbe in Cinofania per giustificarsi. A tal proposizione mi si ristagnò il sangue acceso, onde con voce pacatissima ma che indicava molto più del furore gli dissi: — Dimani ti farò appiccare se non ubbidisci subitamente ai miei ordini. Audace più che mai costui soggiunse che il fare ciò non dipendeva da me e che sino alla risposta dalla Corte io potea aver tempo di digerire la collera europea. — Bene, risposi: la Corte giudicherà se avrò bene o male operato: tu dimani intanto sarai appeso ad una forca ed io poi darò ragione della mia condotta. Chiamai allora l'ufficiale di guardia, a cui commisi che costui fosse posto in ferri, ed ordinai che subitamente l'auditore, o sia giudice dell'ufficio, si portasse da me. Quando il commissario si vide a tal passo conobbe tremante che la collera europea poteva esser fatale per lui; si prostese in terra come un porco nel letame, pianse, pregò, urlò, promise tutto. Io gli perdonai purchè non avesse la temerità

di contraddirmi. Da quel punto fui da tutti ubbidito e servito; non vi furono più opposizioni, e potei operare tutto ciò, che mi parve opportuno. Oh quanto influisce alla salute del corpo politico una dose di rigore estremo quando non vale la dolcezza!

CAPITOLO LV.

Enrico intima la rassegna dei condannati in Fulgenzia, e prende spezialmente in esame il cinocefalo Tristasorte.

Istruito abbastanza di ciò che mi era necessità sapere, e formato un piano delle mie direzioni mi portai con numeroso corteggio alla visita dei borghi ed all'esame dei condannati, dove scoprii cose da far inorridire chiunque ha senso di umanità. Le mie proposizioni, che quantunque moltiplici tutte si riferivano al fine principale della mia commissione, erano accettate da quegl'infelici come tante benedizioni che cadessero sopra loro dal Cielo, ed avea in pochi giorni tanto lungi portate le cose che mi ritrovava con piacere al termine di aver servito il

sovrano in tutta la estensione de' suoi comandi. Se lecito mi fosse il fare una relazione di quanto in tale incontro scoprii ed incontrai, questa sarebbe la Storia forse più interessante di tutti i miei viaggi. Ma io con far nascere curiosità, faccio dubitare del fine principale della mia deputazione: rompiamo dunque e seguitiamo.

Ritornato in Fulgenzia, era per compiere il mio dovere con la revisione di quella Terra. Intimai la rassegna dei condannati che dovevano tutti passare sotto i miei occhi, e trattare con essi per loro maggior bene ed interesse del re. Nel giorno stabilito sedei nella gran piazza, come altrove avea praticato, e incominciò la funzione. Fosse accidente o disposizione del Cielo, avvenne che nella rassegna non fu chiamata una persona notata nel ruolo che mi stava sempre dinanzi agli occhi. Interruppi il banditore, e volli che citasse a comparire la persona ommessa. Costui mostrò nel suo registro non vi era tal nome, ed io, postomi in sospetto, dimandai conto al governatore della persona, ma non sapendo che cosa rispondere, si rivolse al pubblico ragioniere acciò

desse contezza per lui. Rispose francamente costui, che il condannato si trovava per inabile nello spedale, e che gli scrivani avendone scancellato il nome nei libri dell'uffizio era restato incautamente scritto nel ruolo a me presentato. Troppa esperienza avea io fatta della buona fede di costoro per restar appagato della scusa; ma non mostrai far conto di una testa di meno. Adocchiai il governatore e il ragioniere, che si guardarono con occhio di contentezza, per avere isfuggito il pericolo ed avermi ingannato. Il sospetto potea essere indegno di me e del mio ufficio, ma la favola del cane offeso dall'aqua calda m'insegnava a non fidarmi della fredda. Il fatto mi assicurò che per il bene di un miserabile tradito, avea fatta la ricerca, e portato il mio dubbio a voler scoprire la cosa sino all'ultima precisione, come son per descrivere. Dirà alcuno de' miei lettori che invece della seguente storiella potea altre notizie parteciparglì di quella Terra; ma dopo aver lodate le leggi e il governo non è fuori di luogo far conoscere se le azioni dei particolari corrispondono alle pubbliche intenzioni tra i Cinocefali.

Terminato l'affare per cui mi era ridotto, finsi voler visitare i magazzini delle vittuarie. Udito ciò dai ministri, furono subito da essi spedite molte persone per adunare i custodi ed aprire i depositi. Io però tutt'altra intenzione avea in quel giorno, benchè dovessi prima della mia partenza render ragione alla Corte anche sopra tal punto. Il mio fine era veramente di entrare nello spedale che ai magazzini era contiguo, per conoscere se era stato ingannato intorno la persona mancante di che avea non leggiero sospetto. C'incamminammo dunque per portarci alla supposta visita, ma giunto alla porta dello spedale finsi mutare risoluzione; mi vi cacciai dentro e licenziai per quel giorno la rivista de' magazzini. Notai che al governatore non piacque questo mio nuovo pensiero, ma dovette accomodarvisi. Fu incontanente avvisato del mio arrivo l'ufficiale direttore del luogo, che subitamente con li suoi subalterni si presentò per dar ragione di quanto da lui esigere potessi.

Dopo le brevi formalità dovute al mio offizio dimandai al direttore il ruolo dei condannati che si trovavano in consegna

alla di lui fedeltà. Egli lo avea seco, onde me lo porse sul fatto. Lo aprii ed inutilmente cercai quel nome ch' era il soggetto dei miei sospetti. Non ritrovatolo — Non è dunque, dissi, presso di voi un condannato detto Tristasorte? No, Signore, rispose il direttore, nè vi è, nè vi è stato, nè lo conosco. Sortii allora dallo spedale senza altri confronti, e comandai al governatore di dovermi seguire. Arrivato all' abitazione mia, intimai a costui che del cercato Cinocefalo volea avere le tracce, o che altrimenti il suo onore e la sua carica pagherebbero l' infedeltà. — Tristasorte, che voi cercate, rispose il governatore, è tra noi: se nè ai lavori, nè allo spedale, nè nel ruolo lo avete trovato, la colpa non è certamente mia. Questo infelice che ha inciampato nel rigor delle leggi è nato di onorati congiunti, che appoggiati a protettori potenti han' da questi ottenuto che pel loro decoro io dovessi nasconderlo agli occhi di tutto il mondo. Mi scrissero di così fare i protettori, intimandomi nulla meno che una intera rovina se non eseguiva quanto mi commettevano in tal proposito. Io non credei mancare agl' interessi

del principe riservando una sola testa che nulla per la debolezza del suo temperamento potea cooperare nelle miniere, e risparmiando ad una onesta famiglia il rossore di vedere accomunato a tanti scellerati uno del loro sangue. Non disapprovata, nè lodata la condotta di costui, gli diedi ordine che nelle ore notturne, acciò niuno lo vedesse, mi fosse condotto l'infelice di cui si trattava.

Alle nove ore in circa della sera, mentre io mi tratteneva al tavolino, formando sommarj dell'operato per darne conto al monarca ed a' suoi ministri a ciò deputati, mi fu recato avviso che il governatore del borgo dimandava udienza. Lo feci subitamente entrare, e vedutolo appena e senza lasciargli proferire parola — Dov'è, dissi, Tristasorte? — Egli, rispose il governatore, è giù nel cortile in una portantina nascosto ed è pronto ai vostri comandi. — Venga, gli dissi, chè voglio vederlo. — Ora, soggiunse il governatore, darò ordine che sia condotto. — No, no, replicai, va tu stesso che ne devi render ragione. Parve duro al governatore il comando; pure piegò la fronte e partì. Pochi minuti dopo ritornò egli col condannato,

alla di cui vista mi sentii commuovere. Voltomi allora al governatore — Va, gli dissi, al riposo: Tristasorte resti qui in questa notte; io ne sarò il custode e il mallevadore. Restò interdetto il governatore per simile intimazione, e suppose per cosa certa che sopra tal affare tenessi qualche secreto preciso ordine. Diede un' occhiata al Cielo, protestò la sua innocenza e fatte molte riverenze si ritirò.

Tristasorte era un gracile Cinocefalo di cui la tristezza era dipinta sulla faccia, ma negli atti e negli occhi vedeasi qualche cosa d'ingenuo che mi confermò ne' miei sospetti; cioè che costui potesse essere la vittima di qualche interessata famiglia. Partito il governatore, gli comandai di avvicinarsi a me, poi gli dissi: — Infelice Cinocefalo, ridotto alla sorte più cruda a cui per risparmiare la morte si destinano gli scellerati, brama chi può salvarti una sincera descrizione delle tue avventure, acciò possa coadiuvare al tuo bene quando l'adito mi si apra. Da te pretendo un'intera confidenza in me, che dopo avere conosciuti tanti delitti nelle persone teco condannate alla medesima pena, in nulla potrà rimuovermi dal mio

desiderio di giovarti qualunque scelleraggine che tu sii per palesarmi da te commessa. Parve prendere coraggio dalle mie parole l' infelice Tristasorte, che dopo avere con abbondanza di cuore ringraziato il Cielo del felice incontro di poter essere inteso da un giudice incorrotto e filosofo, mi assicurò di una scrupolosa sincerità nel suo racconto; poi mi narrò i suoi casi come sono per descriverli.

CAPITOLO LVI.

Storia di Tristasorte.

La mia famiglia vi può, Signore, essere nota quando vi piaccia. Risparmiatemi il rossore di nominarvela. Gran fortuna potea sperare dai genitori che me più degli altri miei fratelli amavano, non per capriccio ma perchè io solo serviva di ajuto e di conforto alla loro vecchiaia. In morte vollero distinguermi, ed io, geloso del loro onore, non condiscesi, e gli pregai come avvenne che mi uguagliassero ai loro figli, come ci aveva la natura formandoci voluto eguali. Terminarono gli adorabili vecchi l'onorato lor corso; i

fratelli con finte carezze m'insinuarono pagare i loro debiti particolari; lo eseguii; mi esortarono ad assumere gli aggravi dei legati, vi acconsentii: mi pregarono porli in qualche fortuna nel mondo, v'impiegai le mie sostanze: mostrarono desiderio che io prendessi le cure domestiche e che addossassi a me solo le spese della casa, sintanto che potessero vedere qualche avanzo delle loro rendite con promessa di risarcirmi; anche in tal punto gli soddisfeci.

Passarono due anni, ed io era l'idolo della famiglia, l'eroe delle genti oneste. Tutti i congiunti mi proponevano come un modello di virtù. Al termine di quelli si avvidero i fratelli che io non potea reggere alle spese di tutti: senza darmi un addio presero le loro sostanze e me abbandonarono, da cui non poteano sperare altri aiuti. Sparsero, per palliare la loro infame azione, che io li mandava in precipizio per non essere capace della condotta di una famiglia; e che la necessità di cautelare il proprio interesse li aveva ridotti al durissimo passo di abbandonarmi. I congiunti che sapevano il vero delle cose ma che niun vantaggio

poteano da me sperare per aver'io così sconsigliatamente fatto abuso delle mie fortune, temerono che potessi un giorno o l'altro riuscir loro di aggravio. Colla viltà dunque che nel mondo si chiamà prudenza non esitarono ad unirsi ai fratelli, e di dichiararmi nel pubblico come un mentecatto scialacquatore ridotto alla miseria. I miei debitori mi ridevano in faccia quando dimandava loro le mie sostanze, perchè conoscevano che non avea modo di sostenere una lite, ed era privo di appoggi. I creditori allo 'ncontro me solo pressavano per la stessa ragione, e perchè me solo riconoscevano, come quello che assunto avea degli altri i debiti.

Fra tante angustie una sola femmina si mosse di me a compassione e mi offerì le sue sostanze perchè reintegrassi il mio stato. La gratitudine me la fece prendere in isposa, da cui ebbi due amabilissimi fanciulli. I congiunti vedendomi ammogliato con femmina non confacente alla loro presonzione, giurarono la mia rovina, e per venire al termine della congiura sedussero i ministri de' miei interessi, ridotti in ottimo assetto dopo il mio matrimonio. Questi perfidi mi tradirono,

sicchè le beneficenze della povera mia moglie non servirono che a sommergere e sè, e i figliuoli nella miseria. Se con costanza avea sofferte le mie sciagure quando non avea impegni di moglie e figli, in allora il cuore non comportando di veder penare tanti innocenti, si acuì l'ingegno mio e si adoperò per rinvenire la giornaliera sussistenza a questi infelici.

Conosciuta la mia necessità dagli usurai, mi còrsero intorno, sapendo che qualche fondo ancor mi restava; e caritatevolmente mi offerirono il mantenimento di un anno per me e la famiglia se loro cedeva in perpetuo quel tanto che poteva bastarmi a vivere con tutta frugalità. Mi distaccai da costoro, sperando trovar altrove pietà: ma la misericordia è fuggita da Cinofania, dopo che fu distrutto il suo tempio. Cercai imprestanze miserabili, ma colà non s'impresta a chi ha bisogno, bensì a coloro che corrono sulla strada di non sperarne mai più. Che dirò? in tali circostanze mi trovai tal volta, che il vitto giornaliero che prendea pesava meno delle lagrime che spargeva dagli occhi.

Per compiere la tragedia cercavano i

miei congiunti di scacciarmi dalla patria, credendo con tal atto estinguere quel rimorso che sentivano nel loro cuore per i tanti tradimenti praticatimi. Mille aguati tramarono alla mia sicurezza, mille calunnie sparsero per togliermi, non l'onore di cui non potevano privarmi, ma la riputazione e la buona fama, senza cui nulla vale presso il mondo una retta conscienza ed un illibato procedere. In questa congiura oltre i congiunti, entravano e coloro che mi avevano servito e i ministri dei miei affari e lo stesso mio procuratore, tutti sedotti dai miei tiranni. Si propose che fossi rinchiuso come persona cui la mala condotta avea guasto il cervello. Posto al confronto e all'esame non si potè giudicarmi tale dai medesimi giudici a ciò impegnati: si tentò a mio mal grado disciorre i sacri impegni incontrati coll'incomparabile femmina di cui avea ricevuti i segni della reciproca conferma: essa fu costante alle loro minacce, io lo fui alle simulate indegnissime offerte fattemi perchè discendessi a tradire lo specchio delle mogli onorate. Conobbero i perfidi che altra strada non vi era che la più nera perfidia per togliermi

dai loro occhi, e questa appunto adoperarono. Sedussero alcuni scellerati che mi accusarono di furto, altri che attestassero il fatto come testimoni, e quando il giudice volle darmi le necessarie difese che mi obbligavano ad un arresto, fecero istanza al re acciò non nascesse disonore nella famiglia, e offerirono che fossi trasportato altrove senza che il pubblico penetrar potesse la cagione del mio esilio, e pagassi così il fio delle supposte mie colpe senza che ne ridondasse la vergogna a tutta un' onesta famiglia. Il sovrano, benchè sagacissimo e giustissimo, si mosse a pietà dei supplicanti, e supponendo far grazia, incorse nell' infortunio di commettere un' orrida ingiustizia. Diede ordine al giudice già contaminato, che conosciuto il mio delitto mi facesse secretamente passare a Fulgenzia, dove dovessi consumare i miei giorni. Di notte tempo io fui tratto dalla mia casa e dal fianco dell' infelice moglie piangente, e fra gli urli e singhiozzi de' teneri disperati figliuoli miei. Fui dunque condotto secretamente in questo borgo, e chiuso nella casa di un ufficiale che tratta più lautamente le sue bestie da stalla di me.

Che non fa un amor puro e fedele? Mia moglie senza il mio aiuto restata e col peso di due figli, non si perdè di coraggio: rigettò con dispetto tutte le indegne proposizioni de' miei congiunti, e pensando più al dovere e all'amore che ad ogni altra cosa, ad altro non assottigliò l'ingegno che per trovar pane giornaliero ai figliuoli, e cercar traccia di me che ad ogni costo volea salvare. Le femmine nostre, quando si pongono in capo un affare ne riescono al certo. Tanto si maneggiò e raggirò, che venne in cognizione del sito ove io mi trovava. Avuta simile notizia non esitò un momento; vendè i vecchi suoi cenci ed i miseri avanzi delle sue e mie sostanze, partì dalla patria e si portò in Fulgenzia. Qui per gran tempo mi cercò indarno, ma sempre lavorando per mantenersi, ed ora mandando i suoi figli a spigolare nei campi, ora impiegandoli in quelle minute azioni delle quali erano capaci onde potessero guadagnare un tozzo di pane. L'amore ch'è sempre ingegnoso, le suggerì tanti ripieghi che scoprì al fine la mia prigionia, dove io consumava i giorni, non già pensando ai miei casi ma sempre piangendo

l'allontanamento dai più teneri oggetti del mio cuore con i quali sperai sempre di essere riunito dal Cielo, protettore non fallace dell'innocenza. Guadagnato dalla moglie il servitore dell'ufficiale mio custode, altro vantaggio da costui non trasse che far passare nelle mie mani con tal mezzo i miseri avanzi di quanto trattener poteva al suo palato e alle esigenze dei fanciulli. Ah già conosco, Signore, che la pietà di costei vi ha commosso, e che la tanto bramata sorte di poter palesare ad un giudice retto la mia innocenza e i miei casi non potea sperarla se non che da questo raro esempio di fedeltà, e di eroico amore. Se le voci degli oppressi innocenti possono ottener grazia dalle anime grandi destinate a reggere il mondo, imploro da voi che nulla di me curando, abbiano la moglie ed i figliuoli il compenso dovuto al tradito loro interesse. Vedendo salvo e sicuro questo punto, offro la miserabile vita a qualunque pericolo, e incontro contento la morte a favore della patria e del mio re.

A gran fatica trattenuto l'interno commovimento dell'animo mio al racconto di

tante scelleraggini, ridotte all' effetto voluto dagl' ingrati fratelli di questo infelice, gli risposi : — Il tuo soccorso ti viene donde lo sperasti sempre: il Cielo vuole la tua salvezza e la reintegrazione che ti conviene per giustizia. Avrai teco la moglie e i figli, coi quali potrai vivere in avvenire con pace e decoro, quando tu stii più cautelato contro il tuo traditore più pericoloso che temer puoi: questo è il cuor tuo prima sorgente delle tue sventure. Va, e riposa tranquillo in questa notte; dimani vedrai il compimento delle mie promesse. Diedi allora segno agli assistenti di entrare, consegnai loro Tristasorte acciò fosse bene pasciuto, e gli somministrassero stanza con tutto l'occorrente. All'aiutante mio imposi che subito andasse al governatore, perchè additasse l' uffiziale, aggiungendo gli altri ordini necessari per rinvenire subitamente la femmina, imponendo che all' apparire del giorno dovesse essa trovarsi al palazzo co' due suoi figli.

Come ordinai, avvenne: appena rizzatomi dal letto fui avvisato che la femmina stava attendendo i miei cenni. Feci passare alle mie stanze per una scala segreta Tristasorte, e nell' anticamera la di lui moglie coi

fanciulli. Introdotto il marito — Eccomi, dissi, al momento di dar principio alle mie promesse. Nello stesso tempo dato da me un segno, già prima stabilito, entrò la femmina co' suoi figliuolini. Scena più tenera nascere non potea. Non ho stile nè capacità per dipingere i moti della natura: basti accennare che dovei piangere come un fanciullo. Terminati i primi trasporti, la madre ed i figliuoli si prostesero a terra, mi abbracciarono le ginocchia, e tante cose espressero più cogli occhi che con la parola, e tanti titoli e lodi mi profusero che sarei imbrogliatissimo ed avrei anche rossore se volessi raccontarle. Dopo qualche sforzo per sostenermi contro la natural tenerezza, feci entrar l'aiutante, a cui comandai che tutti costoro fossero decentemente vestiti; che si desse loro alloggio e mantenimento in palazzo a spese mie proprie, ed allora gli licenzai. Commisi pure al cancelliere del borgo, acciò registrasse ne' pubblici archivi, che Tristasorte era stato rimesso da me in grazia del principe, e che in vigore dell'autorità accordatami gli rimetteva ogni pena.

Già tutte le mie incombenze aveano avuto il suo termine; sicchè pensai ritornare

in Cinofania per render conto al sovrano dell' operato. Mi stava nel cuore l' interesse della famiglia di Tristasorte, per salute ed innalzamento della quale non volea dipendere dai tribunali e dai giudici, ma dalla sola persona del re. Per eseguire il mio disegno era d' uopo che non si penetrasse in Cinofania. Conveniva dunque tener costoro nascosti. Niuno più di Ruminante il filosofo poteva a ciò coadiuvare. Egli avea la sua dimora poche leghe lungi da Fulgenzia. Risolvei dunque passare da lui nel mio ritorno alla Corte.

CAPITOLO LVII.

Come Enrico raccomanda Tristasorte e la sua famiglia alla ospitalità di Ruminante.

Giunse il momento della partenza, e parve che Tristasorte tremasse di dover ritornare in Cinofania, dove, quantunque rimesso nella grazia del sovrano, prevedeva non poter sperare un destino più dolce di quello a cui era stato soggetto prima dell' orrido attentato contro la riputazione e la libertà sua. Io gli feci coraggio senza communicargli le mie intenzioni, e

ci dirigemmo verso l' abitazione di Ruminante. Feci precedere colà molti carri di provvigioni, sotto il pretesto che dovessero servire per qualche tempo al mantenimento de' miei soldati e del mio seguito: ma queste provvigioni comperate col mio particolare peculio eran raccolte e spedite per altro fine.

Giunto al borgo feci far' alto, e disposi la soldatesca nei quartieri a tal' uso stabiliti. Io poi da pochi subalterni ministri accompagnato, e seguito dalla famiglia di Tristasorte, mi diressi alla casa di Ruminante. Avvisato questi del mio arrivo mi venne incontro con un abito di cerimonia che certamente avea fatt' onore al suo tritavo. Mi ricevette come persona pubblica, fece sua scusa per l' impossibilità di rendermi maggior omaggio: e mostrò che uno spirito filosofico non si distacca dall' armonia della società, benchè conosca, che ogni corda che la forma non è in se medesima se non una materia vilissima che, staccata dal cembalo, non si trova occhio che si curi di guardarla, nè mano che la raccolga da terra.

In casa di questo virtuosissimo Cinocefalo niun ordine regio mi conduceva,

ma la sola premura di compiere un atto di carità. Alli di lui complimenti dunque risposi: — Signore, io vi ho conosciuto in altro incontro professor e magnanimo della giustizia, nè viene in me ora in casa vostra un Ministro del principe, ma un vostro ammiratore, e se mi è permesso dirlo, un amico. Bramo assistenza e non altro da voi: abbandonate dunque le superflue formalità, che da persona come voi siete mi vergognerei di ricevere, ancor quando mi portassi in altro carattere; ed ora molto meno convenir mi possono chè vengo in atto di supplicante e in necessità del vostro filosofico patrocinio. Ruminante per queste parole mutò frase e rispose: — Amico, entrate, e comandate. Doppio favore a me procurato avete; uno di vedervi, l'altro di esercitare quella virtù di cui sempre mi sono gloriato.

Feci scendere dai loro carri Tristasorte, la moglie ed i figlinoli. Sulla soglia della casa ci furono incontro Gentilina e Garetto. Oh qual'esuberanza di piacere e di giubbilo mostrò la prima nel rivedermi! quanti salti e carezze non mi profuse il secondo ricordandosi della passata amicizia! Non per ospitalità ma per vero

interno sentimento dichiarai alla femmina la sincera mia stima, ed accarezzai con tenerezza il fanciullo. Voltomi alla moglie di Tristasorte, la presentai a Gentilina, pregandola averne cura come di una sorella: e poi li di lui figliuoli all' amabile Garetto che non sì tosto ricevè la consegna che partì da noi, e con essi si pose a correre per il giardino. Gentilina abbracciò e baciò l' ospite sua, e la condusse nelle sue stanze sino che io mi fermassi a discorrere con Ruminante. Chiesi del pellegrino, perchè trattenesse Tristasorte. Il pellegrino però non era più in quella casa, ma preso avea altro partito per migliorare la sorte sua presso un soggetto nobilissimo e degno di avere seco un tal domestico. Si ritirò dunque Tristasorte nella stanza assegnatagli, ed io mi chiusi con Ruminante per trattar dell' affare principale che aveami condotto presso di lui.

Esposi sinceramente all' amico quanto da lui bramava, fattagli prima l' esposizione di quello era succeduto all' infelice e delle mie risoluzioni a suo riguardo. Ruminante, intenerito dal mio racconto, non potè negare le sue lagrime alla trista situazione de' regnanti probi e generosi

che assolutamente guardarsi non possono dai lacci che tendono gli scellerati alla loro gloria per renderli ministri delle loro macchine infami. Mi diede poi suggerimenti savissimi per il buon esito dell'affare. Mi chiese per fine a qual' oggetto avessi spedite tante provvigioni, quando i soldati miei non doveano valersene, ed io avea destinato nel giorno seguente di partire da lui. — Compatite, amico, risposi, la cordiale mia libertà; queste son cose mie proprie che divengono vostre, giacchè vi assumete il peso di questa famiglia, sino che sia deciso della sua sorte come abbiamo stabilito. Parve alterarsi l'amico per tali mie parole, quasi che io non lo volessi a parte nel beneficare chi merita beneficio: ma tali riflessi gli feci che dovette calmarsi.

Si consumò piacevolmente la giornata. La sera rividi la vecchia compagnia, che per quante carezze a tutti facessi e familiarità usassi, non mi riuscì render piacevole ed ilare quale fu nella prima occasione; tanto è vero che nel mondo si venera il basto e non la bestia. Dopo cena pregai Gentilina a voler impiegare il suo cuor generoso verso la buona moglie di

Tristasorte; raccomandai questi all' assistenza del virtuoso Ruminante, ed abbracciato Garetto lo diedi in esempio ai due fanciulli acciò imparassero da lui l'arte di farsi stimare ed amare nel mondo, anche in quella età, in cui riescono di tedio all' universale. Nella mattina seguente, e nell' ora che tutti gli altri erano sommersi nel sonno, abbracciai Ruminante, assicurai Tristasorte del mio zelo instancabile a suo profitto e della sua famiglia; e montato a cavallo con tutto il mio corteggio mi diressi verso la dominante, dove dopo due giorni di comodo viaggio arrivai.

CAPITOLO LVIII.

Della visita al re Mastino fatta dal filosofo Ruminante.

Mio primo pensiere, appena giunto in Cinofania, fu di portarmi all' udienza del re per dar conto ad esso di quanto avea eseguito intorno la commissione addossatami. Non mi riuscì peraltro sì facile l'accesso al regio gabinetto, atteso che il monarca era di continuo applicato co' suoi ministri,

ed ebbe la bontà di farmi sapere che aggradiva il mio ritorno e che fossi apparecchiato al primo suo ordine di dare un'esatta contezza dell' operato.

Intanto pensai di approfittare del tempo col comunicare a Rodipoco le miserabili avventure di Tristasorte, per prendere da lui norma per regolarmi nel sollievo di quell'infelice Cinocefalo. Egli lodò la mia condotta ed approvò specialmente la mia attenzione di lasciare la disgraziata famiglia fuori di Cinofania fino che fosse deciso del suo destino. Mi promise i suoi uffizi presso il re; e Roberto pure si offerì d'impiegare tutto il suo credito a difesa e vantaggio dell'innocente tradito. Per non mancare nella riuscita fu pregato da Rodipoco il giudice reo a volersi portare in sua casa. Vi venne egli prontamente, ed inteso tutto il racconto del fatto arrossì della sua facilità, e promise formare un secreto e rigoroso processo da essere presentato ad ogni ricerca del re. Noi restammo persuasi delle sue parole.

Passati alcuni giorni fui chiamato all' udienza del re. Io mi vi portai con tutti que' documenti che necessari si rendevano alla dimostrazione della mia condotta. Mi

presentai al monarca con quell' ossequio che a me convenivasi, il quale mi ricevette con quella bontà e gentilezza che rendevano adorabili i suoi comandi, e facevano amare il sovrano dai sudditi con quella tenerezza con cui i virtuosi figliuoli amano e rispettano un benemerito e tenero padre.

Dopo le dovute formalità rassegnai a' piedi del trono e la relazione delle mie operazioni e tutti i registri che le comprovavano. Mostrò grande aggradimento il re delle mie operazioni. — Lodo, disse, la tua condotta, di cui le fedeli notizie mi giunsero prima del tuo arrivo: sono contento di te che hai formato di uno stuolo di gente infelice un corpo di Cinocefali che potrà molto giovare alle urgenze del regno. Tu saprai in breve di che si tratta: frattanto se hai qualche grazia a dimandarmi avrò la consolazione di far conoscere a'miei popoli nell' aggradirti, che i sovrani premiano volentieri ne'loro ministri una pontuale e virtuosa condotta. Ringraziato il re per tanta bontà mi feci coraggio a narrargli la storia di Tristasorte. Avvampò egli di sdegno al lagrimevole racconto; poscia soggiunse: — E grazia e giustizia voglio ad

un tempo conferire ed eseguire. La grazia a te, la giustizia all' innocenza e alle leggi. — Venga Tristasorte con la sua famiglia: abbia egli onorifico posto fra i primi ufficiali della mia guardia: siano i suoi figliuoli paggi dei miei: destino all'onorata sua moglie un posto di dama della regina. Essa, benchè non nata nobile, ha corretto con nobilissime azioni le ingiurie della fortuna, e dee più nobile di quelle femmine considerarsi che la nobiltà traggono da'suoi maggiori. Queste grazie sono accordate dal suo sovrano ad Enrico: colla giustizia rigorosissima che intendo fare de' rei sarà soddisfatta l' offesa maestà, ed impareranno i miei sudditi a non ingannare il suo re col sagrifizio degl' innocenti.

Mi ordinò finalmente di eseguire subitamente i suoi ordini, e chiamato un cortigiano comandò di radunare il supremo tribunale di giustizia per l'adempimento dei suoi voleri. Io ringraziai 'l monarca per i suoi generosi favori, e partii più contento di quello mai potessi immaginarmi. Ritornato a casa comunicai a Rodipoco e a Roberto il mio giubbilo. Questi si offerì portarsi da Ruminante per condur seco una famiglia, le di cui vicende aveano

provocata la sua tenerezza; eRodipoco commisegli di condurre questi infelici al suo palazzo, ove intendeva alloggiarli sino all'esecuzione delle regie beneficenze. Io ricevei con piacere le offerte dell'uno e dell'altro: fu solamente stabilito di condurli in Cinofania in tempo di notte perchè non si sapesse dai fratelli di Tristasorte la real grazia, i quali non avrebbero mancato di suscitare nuovi raggiri che più pesante facessero piombare sopra il loro capo la vendetta sovrana.

Partì Roberto, ed io rimasi alle antiche mie occupazioni. Mi portai al reale giardino, nè vi notai quell'affluenza di soggetti ch'erano soliti d'intervenirvi. Richiesi di molti, e mi fu risposto che si trovavano lontani dalla capitale, come io vi era stato, occupati in impieghi noti solamente al gabinetto ed al re. Nulla di più richiesi, ma siccome tutte le apparenze mostravano che le mie commissioni avessero in mira qualche azione strepitosa, così la lontananza dei migliori ministri mi confermò che qualche gran macchina fosse in breve per discoprirsi. Ritornato alla mia abitazione, sorridendo dissi a Rodipoco, che temea ch'egli pure potesse abbandonar Cinofania giacchè

ritrovava lontani i migliori miei protettori ed amici. Il vecchio astuto intese che io lo tentava, e, sorridendo anch'egli, risposemi, che io più presto lo abbandonerei di quello che potesse egli o dovesse abbandonarmi. Non passai oltre colle ricerche per non offenderlo.

Due giorni dopo, e nella notte ben avanzata arrivò con l'attesa comitiva Roberto, ch' era corso a precipizio nell'andata e nel ritorno, e con esso eravi per maggior nostra consolazione Ruminante, quel giudizioso filosofo che in tale incontro sacrificò la naturale inclinazione di viver lontano dallo strepito della città al generoso piacere di vedere il trionfo dell' innocenza. Rodipoco abbracciò Ruminante, ed il picciolo Garetto che avea seco condotto; diede mille dimostrazioni di stima e di affetto a Tristasorte; ammirò l' eroico amor coniugale della di lui moglie; ed a lei, ad esso e ai suoi teneri figliuolini offerì la propria casa ed ogni suo potere a loro intero profitto. Lunghi furono, affettuosi e sinceri i sentimenti a così degno benefattore: fu giuliva la conversazione, lauta e gioconda la cena: dopo di che ad altro non si pensò che a prevalersi delle disposizioni

del monarca per terminare la bella opera incominciata.

Nel dì seguente Ruminante si portò alla corte, e si presentò al re. Parve alla corte un morto rinvenuto dall' altro mondo; e da'suoi vestiti fu creduto un modello dei cavalieri del secolo trasandato. Se la sua presenza mosse le risa ne' paggi insolenti in ogni tempo e ogni luogo, non che nelle leggierissime damigelle che a seconda del costume del sesso non misurano la persona che dal garbo e dal vestito, altrettanto fu l'ossequio che ei trasse dagli avveduti Cinocefali, che in una figura degna di un medaglione riconoscevano l'immagine dell' antica virtù. Gli ricercò il principe quale grave motivo lo avesse staccato dalla sua solitudine. — Sire, rispose il filosofo, il solo piacere di vedere l'eroica azione di un principe che adorna e felicita il nostro secolo colla oppressione dei traditori e col sollievo dei miseri oppressi. — Ma, soggiunse il monarca, nulla hai a chiedermi? — Ma che potrei implorare, replicò Ruminante, se non è lecito al suddito che dimandare e bramare la gloria del sovrano e del regno? Voi col vostro gran cuore anticipate i nostri

desiderj, e debolissimo stimolo all' anima vostra eccelsa sarebbero le mie suppliche a favore di Tristasorte e della sua famiglia. — Di ciò, disse di nuovo il monarca, non fa d'uopo, poichè troppo offesa sentesi la regia maestà nell' orrido tradimento effettuato contro un mio suddito virtuoso e fedele. Bramo operare qualche cosa ancora per te, perciò ti eccito a dichiararmi i tuoi desiderj. — A chi vive, ripetè il filosofo, lontano dal mondo mancano i bisogni, onde svaniscono i desiderj. Per me ho un comodo stato, nè la sciocca vanità mi fa desiderare cogli onori e ricchezze que' disturbi che seco apportano, per rinunciare alla mia quiete e retaggio di cui con litigi non poterono privarmi i miei venali congiunti. Non mi resta fra tanto bene che un desiderio che nacquemi, e sempre più si avvalora per unico fine di beneficare chi merita. Ho meco un picciolo figliuolino, preso a proteggere dalle fasce, e da me sin'ora nudrito ed educato. Questi dai miei maligni avversari si vorrebbe ridurre a condizion peggiore di Tristasorte per la sola ragione che io lo nudrisco per formarne un virtuoso suddito della M. V. Non può riuscire l' empio disegno a costoro

insino a tanto che i miei occhi sieno aperti alla luce: ma, Sire, sono incerti i nostri giorni; se mi riesce di porre sotto l'ombra del trono questo innocente, la mia tranquillità diviene perfetta, e perde presso me la morte quell'avanzo di orrore che non può mancare d'imprimere nel mio spirito questa mesta ed incomoda riflessione.

Ti ringrazio, esclamò allora il re, mio caro Ruminante, che nelle tue suppliche e ne' tuoi desiderj sia sempre interessata l'esatta giustizia e la gloria mia. Felicità sarebbe il regnare se tutti i miei sudditi fossero simili a te, poichè basterebbe soltanto acconsentire alle loro brame perchè vivesse felicissimo il re e compisse eroicamente la vita. Giacchè hai teco il fanciullo, conducilo a me domani, e sarà mio il pensiero di stabilire la sua sicurezza.

Rodipoco con noi europei era ammesso all'udienza, e fu estremo il nostro contento di essere stati stromenti benchè lontani della contentezza dell' amico filosofo; e ne mostrammo il giubbilo al monarca con vivi sentimenti di applauso e di riconoscenza. Il re poi ci ordinò di portarci nel dì vegnente alla corte con tutta la famiglia di Tristasorte per dar compimento alle sue

promesse. — Vedrete, disse, vedrete se mi sta a cuore il correggere le frodi e risarcire i danni sofferti dalla calunnia e dal tradimento. Ciò detto ci licenziò.

CAPITOLO LIX.

Ritratto di milord Ventosità, e visita fatta a Ruminante in casa di Rodipoco da Pisciadritto romito a nome di Sorbilesto, e da Fiutattutto come caporione degli abitanti d'Industria.

In quella giornata fummo affollati di visite. La fama della venuta di Ruminante, di cui sospettar non poteasi 'l motivo, fece credere alle teste di ridicola politica che qualche macchina di Stato lo avesse tratto per ordine regio dal suo ritiro. Eccettuati i suoi più stretti congiunti, ogni ceto di nobiltà ed ogni capo di comunità venne a rendergli visita, sicchè fummo più annoiati che occupati in tutta quella giornata.

Tra gli spiriti graziosi che accrebbero gl'incomodi, o piuttosto gli divertì col suo singolar carattere fu un lontano parente di Ruminante, che primo di ogni altro si

presentò a dimandar di vederlo. Fu annunziato con titolo e nome che non saprei come tradurre nel nostro idioma, non essendovi nel nostro linguaggio termini che esattamente vi corrispondano. Lo tradurrò a norma dei matematici per approssimazione, e lo chiamerò milord Ventosità.

Introdotto costui nella camera, mi posi ad esaminarlo, ed ecco il suo ritratto. Alto della persona, smunto, olivastro, di faccia lunga, pelo oscuro, voce rauca ed ingrata, di età fresca ma poco lusinghevole per una lunga vita, sarebbero indizi sufficienti per formare attestati di sanità alla sua figura in ogni ufficio di Europa. Non basta a me per descriverlo. Il suo passo era affettato, moveva gli occhi e la lingua come que' cagnuolini che formano l' estrinseco di un oriuolo da tavola; la sua testa e le sue spalle erano in moto perpetuo, poichè ora volgendo a sinistra il capo, e quasi sull'omero posandolo, alzava la spalla destra; ora questa deprimendo e formando arco del corpo, posava la testa sulla medesima supponendo comparire grazioso. Inoltre i suoi inchini e i moti de' suoi piedi parevano regolati a sesta, e fui tentato di crederlo un burattino di cui qualche ciurmatore

nel soffitto nascosto regolasse la testa, i piedi, le mani. Il complimento con cui si produsse, era armonico al suo microcosmo; la stravaganza eragli stata in luogo di madre; le sue frasi furono ancor più particolari; disse per esempio di venir, di fare e di dire, quando era già venuto, fatto e detto: disse che aveva l'onore di poter fare, quando da niuno gli era stata accordata la facoltà. Questo bizzarro automato fu fatto sedere dopo una succinta risposta alle sue balordaggini.

E' cosa ordinaria di chi non conosce la forza del raziocinio il voler sempre parlare; quando un segno degli animi più riflessivi è il non parlare che quando le circostanze lo richiedono. Cominciò congratulandosi con Ruminante per avere saputo da un principale ministro, ch'esso era stato creato Generalissimo delle sue armate nella prossima guerra contro il popolo delle Scimie. Ciò detto cavò dalla tasca un bianco fazzoletto che sparse un grato ma forte odore di essenze per tutta la stanza; lo spiegò, si asciugò la faccia dal sudore causatogli dalla gran fatica di aver estratto dall'anima i suoi spropositi. Ruminante riguardò Rodipoco in faccia, e noi pure, nè veruno

risposc. — Bravi, replicò il nostro politico, bravi; voi siete eccellenti ministri; in fatti il segreto è l'anima delle imprese. Tutti eravámo tentati di ridere, ma ci trattenne la convenienza. Rodipóco per dar condimento alla commedia — Ma voi, milord, disse, non seguirete in tale gloriosa impresa il vostro parente? Voi che avete tutti i caratteri di sopraffare le Scimie non dovete privare la patria della somma vostra attività. Mi trattenni a gran fatica di ridere, ed il ritegno nacque meno dal rispetto che dal desiderio d' intendere la risposta. — Io, rispose milord Ventosità, non sono persona di essere della parte. A questa parola anch'io soggiunsi scioccamente, dunque volete il tutto, ve ne credo capace, ma non bisogna azzardarne la prova. — Eccellente viaggiatore, amaramente ridendo, replicò milord, vi compatisco: voi forestiere non siete in debito d' intendere le frasi civili; vivete buon uomo, e studiate meglio prima di azzardarvi a parlare coi colti cavalieri miei pari.

Un servitore ch' entrò allora nella stanza mi levò dall'impaccio della risposta. Egli portava che Pisciadritto romito veniva a nome di Sorbilesto a far la corte

al padrone di casa. Al nome del venerabile ambasciatore fù subitamente ordinata l'introduzione. Era costui un piccolo Cinocefalo con barba di capra, con cappello di stuora ed un bastone alla mano. Entrato all'udienza abbassò il capo in giro a tutta l'adunanza, alzò gli occhi al Cielo, poi disse: — Eccelsi amici del Sole, sia ogni ecclissi formidabile ai vostri nemici; non si arrisichi cometa veruna maligna di lordare le vostre lenzuola, e la Luna non piova influssi incomodi nelle parti più tenere dei vostri cuori. Terminati così i bestiali suoi augurj gli fu detto che sedesse. Io gli cedei il luogo più onorifico presso milord Ventosità.

Assiso costui, Rodipoco gli dimandò nuove di Stoppinaccio. — Io vengo, rispose Pisciadritto, a nome di Sorbilesto, e nulla sa l'anima eccelsa di Stoppinaccio circa la mia venuta qui. S' egli ne fosse stato consapevole mi avrebbe dato forse un pezzo de' suoi antichi cenci, che avrebbe salvata per raro privilegio e per sempre questa casa dal fumo. — Che dunque hai da chiedere, soggiunse Rodipoco, a nome del tuo padrone? — Ne parleremo poi, replicò il romito, ora non deggio

interrompere i vostri trattenimenti colle mie istanze: intanto ditemi, signori, che vi ha di nuovo in città, perchè possa farmi onore nel mio ritiro co'miei confratelli? Milord, che non gli avea mai staccati gli occhi d'intorno. — Vi è di nuovo, disse, un puzzo di aglio e cipolla che alla tua venuta ha ammorbata questa stanza, come hanno stancata la nostra pazienza le tue sciocchezze. Pisciadritto senza offendersi replicò: — Signore, le vostre essenze ne correggeranno il difetto, come correggono i vostri; ed il vostro spirito conoscitore del mio dissiperà col vivace suo stile la nausea causata in questi signori dalla mia ignoranza. — Su via, per interrompere ogni molesta contesa, disse Ruminante, raccontateci, caro parente, le novità cittadinesche; io, benchè ritirato dallo strepito della città godo saperne le notizie. Milord si ringalluzzò, trasse un'ampolla di essenze dalla tasca, ne beette qualche goccia, odorò il vase, sputò e disse: — Abbiamo l' Opera in grado sommo insoffribile. Ottima è la musica, incomparabile il libretto, valentissimi i cantanti, i ballerini eccellenti. Pisciadritto si pose a ridere, e buon per lui che milord Ventosità non osservasse.

— Voi nel moderno valete un tesoro, soggiunse Rodipoco, e dalla vostra sincerità goderemo sentire gli acquisti fatti sopra le calcatrici delle scene. — Ahi me sventurato! esclamò l'animale, ho abbandonate le più rare sceniche bellezze che per me languirono, per attaccarmi ad una femmina che se non è totalmente crudele, mi nega però quel conforto che credo dovuto al mio grado e alle mie assiduità. Crescimena l'adorabile ballerina onorata ha legato il mio cuore; io volli render schiavo il suo. Co' canditi cercai addolcire il suo spirito, ma Crescimena fu sempre la stessa. Con dono di pulitissime scarpe credei prender possesso delle sue estremità, ma bieca mi guardò la tiranna, e disse che non cesserà di essere Crescimena. Applausi, sorbetti, canzoni impiegai per sedurla, ma l'ingrata sempre costante protestò che non lascierebbe il suo stile. Oh infelicità dei nobili amanti!

Ciò detto si sdrajò sulla sedia, e si abbandonò come se fosse svenuto. Pisciadritto, il caritatevole romito, si alzò per soccorrerlo ed allora la commedia riuscì più gustosa. Il barbone più scaltro di noi finse crederlo moribondo, e gli ricordò

mille cose, niuna delle quali era a proposito. Stanco di languire si levò improvvisamente milord; e gettato da sè lungi il romito: — Al cospetto, disse, del Sole, delle Ecclissi e della Luna . . . . Si atterrì, o finse atterrirsi Pisciadritto alle orrende bestemmie, e tutto zelo — Come parli, disse, o mio caro Ventosità? — Ah, rispose milord, pidocchioso villano, chi ti ha insegnato a parlar così co' miei pari? Il furbo guatò che ci era gradita la scena, e soggiunse: — Se voi vi sdegnate perchè non ho anteposto le due sillabe di milord al vostro nome avete un gran torto, noi siamo uguali; tutti illuminati dai medesimi pianeti e nutriti dalla medesima terra. Se vivete più lautamente perchè i vostri maggiori sono stati più scaltri de' miei, verrà un giorno che i miei romiti rideranno delle rovine dei vostri posteri, ed avranno per essi quella considerazione che voi avete per noi. Gira la ruota e la bilancia è sempre uguale. Le mie cipolle mi sono più saporite delle vostre preziose vivande, e la mia ambizione è più paga della vostra; poichè la mia si pasce nell'avvenire con ragione, e la vostra ad onta dei discapiti presenti gode come in

un sogno delle passate memorie che per ogni ragione non torneranno più mai. Si vergognò milord de' suoi trasporti, e mostrò acquietarsi. Si fece allora avanti un servo che annunciò essere giunto un messo che chiedeva permissione a nome di Fiutattutto, uno de' caporioni del popolo d'Industria, popolo che vorrei poter stimare ed amare, ma che non posso se non compiangere e compatire; chiedea, dissi, la permissione di poter presentarsi alla visita di Ruminante. Gli fu risposto che sarebbe il ben venuto. Si rizzò allora dalla sedia milord — Eh non voglio, disse, trovarmi fra due birbanti, avendo abbastanza sofferto da uno solo. Poscia salutò tutti, e rivolto a Pisciadritto: addio, soggiunse, vera immagine della brutalità, possa tu guarire nel capo. Addio, rispose il romito, modello di gentilezza, il cielo medichi tutta la vostra persona.

Partito milord fu fatto applauso alle risposte di Pisciadritto, a cui fu detto che dichiarar poteva la cagione della sua venuta. — L'affare è lungo, rispose, nè mancherà tempo di porgervi le istanze mie e dei miei compagni; e l'arrivo vicino dello scaltro caporione sarebbe nocevole alle mie

preghiere. In fatti entrò dopo un momento Fiutattutto, seguito da un suo simile. Con aria ridente e con melate parole espose avere desiderato l' onore di essere introdotto per confermare a Ruminante e a tutta l'adunanza il profondo suo rispetto, e dei suoi. Corrisposto che si ebbe all' obbligante, benchè adulatorio complimento, gli dimandò Ruminante come andavano le faccende loro. Ottimamente, rispose Fiutattutto, benchè il mondo ci creda agli estremi. Noi ascoltiamo gli altrui maligni rapporti senza emozione. Abbiamo più amici e seguaci che altri mai pensi. Risorgeremo più gloriosi un giorno, e forse il momento non è lontano. Appunto avrò bisogno d' incomodarvi di leggere la presente apologia, ed in ciò dire, diede a noi tutti un libricciuolo, di cui non dirò il contenuto per non averlo neppure aperto. Si raccomandò all'amore del buon romito, facendo elogi di Stoppinaccio e di Sorbilesto. Pisciadritto lo ringraziò, ma pregollo ancora di non molestare il romitorio con pretendere di usurpargli un campo ch'era di sua ragione. Ve ne vorrei dar mille, figliuolo mio, soggiunse Fiutattutto anzi che rapirvene un solo; ma un

cittadino di una repubblica dee a pro di questa, e quando sia d'uopo combattere sino all'ultimo sangue contro il proprio fratello. Sarei indegno di vivere, e di portare questa uniforme, se non avessi scolpiti nel cuore questi essenzialissimi sentimenti. Cedeteci quello che ci conviene, e poi vedrete se con pesanti benefizi sapremo ricompensarvene. Avvampò di sdegno il romito; e siccome ad onta della sua ignoranza egli era di lingua troppo facile e pungente, temei così qualche risposta che accendesse una guerra sacra e di conseguenza. Apriva in fatti la bocca per darla, quando fu portato l'avviso che una truppa di dame e di cavalieri era giunta per visitar Ruminante e Rodipoco. I tre forestieri si alzarono per partire, non sofferendo la loro modestia di trovarsi in conversazione con femmine. Partirono, e per eccesso di amorevolezza e decoro neppure si salutarono fra loro. Io pure, per non essere nel numero di quelli ch'erano visitati, mi ritirai con Roberto da quella stanza. Per terminare la giornata passai al giardino reale, dove intesi da un Sapiente, giunto recentemente dalle terre de' filosofi, ch'era morto in viaggio quel brutale

Cinocefalo che con la sua audacia avea confuso l'orgoglio del Satiro comandante.

CAPITOLO LX.

Solenne udienza data dal re Mastino, e nuovi incarichi ad Enrico e a Roberto.

Appena spuntato il sole del giorno seguente ci apparecchiammo per portarci alla udienza del re. Tristasorte colla moglie, e figli furono posti nel cocchio coperto. Rodipoco, Ruminante col piccolo Garetto, e noi due europei, seguiti da una folla di servi, ci portammo al palazzo per una strada diversa da quella per la quale fu condotto il carro. Fu questo diretto per una porta che di rado si apriva, e che fu poi subito chiusa. Fatta discendere questa famiglia fu condotta in una stanza vicina alla sala dell' udienza, dove ebbero ordine di fermarsi fino al comando del re. Noi arrivati per la solita via alla sala, la vedemmo ripiena di popolo, e vi osservammo i fratelli di Tristasorte ed il giudice che avealo condannato. Seduto il re sopra il trono dimandò al giudice qual castigo meritassero coloro che ingannano il suo

principe facendolo ministro delle loro iniquità. — Quello stesso, ripetè l'astuto giudice, che meritano coloro che ingannano con false deposizioni un giudice acciò l'innocenza sia oppressa. Chiamati i fratelli di Tristasorte, gl'interpellò dei delitti del loro fratello. — Sire, risposero; interrogatene chi lo ha giudicato, egli lo saprà con più ragione e avrà minor rossore di noi nel palesarli. — Sarà meglio, soggiunse il re, che si apra quella portiera, e che gli ascolti dal medesimo reo.

Fu alzata allora la portiera, e fu introdotto Tristasorte con la moglie e i figliuoli. Si gettarono questi ai piedi del sovrano, che comandò al preteso delinquente di raccontargli la storia delle sue sventure. Esso dunque tutto narrò con una grazia indicibile e con frasi così commoventi che ne pianse tutta l'adunanza, ed il re stesso diede segni ben chiari del commovimento dell'animo suo. Terminato il racconto si pose il principe in una terribile serietà, e poscia così parlò: — Qualunque sia il reo in tal affare, restituisco in grazia dei suoi protettori il mio regio favore a Tristasorte, a cui, alla moglie ed ai figli destino que'gradi che il banditore

di corte pubblicherà in quest'oggi nella pubblica piazza. Al supremo poi tribunale di giustizia commetto un rigidissimo processo sopra quest'orribile attentato, onde con un giudizio diffinitivo si purghi il mondo ed il regno da que'mostri d'iniquità che attraer possono sul nostro capo i fulmini della vendetta celeste.

Fattosi poi avanzare Ruminante, egli presentò al re il suo pupillo. Il buon monarca lo mirò con occhio di tenerezza, e postagli la mano sul capo — Innocente fanciullo, disse, non temere l'altrui malizia: tu vivrai sotto la mia protezione, e prima della partenza tua e del tuo benefattore da questa regia città, ne avrai una pubblica prova, onde niuno per l'avvenire ardisca di macchinare contro di te. Si rizzò allora il re dal trono, e noi tutti prostrati lo ringraziammo di tante sue beneficenze. Egli ritirandosi nelle sue stanze, commise a me ed a Roberto che dovessimo da lui portarci prima del terminare del giorno. La sala rimbombò di applausi, solamente pochi partirono confusi ed atterriti.

Nel dopo pranzo ubbidienti, ma con qualche agitazione, ci avanzammo sino alle interne stanze del re cui facemmo

significar che eravamo pronti ai suoi ordini. Venne un ciambellano ad introdurci, e di stanza in istanza fummo condotti sino al più privato gabinetto del re, che ritrovammo seduto sopra un canapè, come persona immersa in pensieri i più malinconici o serj. Comandò che sedessimo in piccoli scanni in prospetto di lui; e dopo qualche moto di riso, e molte graziose espressioni parlò in simil modo:

Uomini miei cari, voi certamente vi sarete stupiti che un grande e potente principe, a cui sembrano tutti i suoi sudditi vincolati non per violenza ma per amore, abbia avuta la bontà di attaccarsi a due persone di nuova specie, con quella predilezione che da molti si caratterizza per imprudenza. So io pure che senza gli altri fini che mi dirigono potrebbero le mie azioni meritare un tal nome. La mia volontà è legge ai miei sudditi, ma per giustificarmi ancora presso di voi che il frutto godete della mia scelta, basterà che riflettiate che in Europa ancora e nelle capitali più colte (quando la natura non operi nel vostro mondo diversamente dal nostro) gli uomini più illuminati anteporranno volentieri talvolta la

compagnia degli animali docili a quella dei mascherati lor simili. Basti, replico, questa riflessione per giustificarmi se ho preferito nel mio spirito e ne' miei fini creature di faccia dalla nostra diversa, ma dotate di tutto quel lume celeste che dicesi ragione, in grado invidiabile ai sudditi miei. La cosa è passata in tal modo, e non solamente mi chiamo pago di quanto a vostro vantaggio ed onore ho operato, ma ripeterei a tal riguardo le medesime beneficenze, se mille incontri simili mi si presentassero.

Quello che avete ammirato nel mio regno vi parrà forse gran cosa; tutto il sistema crederete di possedere. Ma qual sistema mai conoscerete dove non può esserne alcuno? Verrà un giorno che vedrete l'infelicità di un principe, che comanda ad un popolo ipocrita, a filosofi pedanti ed interessati, a vili conduttori dei costumi e delle azioni. La mia capitale è un teatro, la di cui prima vista incanta lo spettatore. Conducetelo dietro la scena vi scoprirà una truppa di canaglia che fa giuocar macchine senza conoscerle; udirà discorsi e guai che in nulla conferiscono all'azione che rappresentasi; toccherà tele mal

colorite dove immaginavasi profuso l'oro; respirerà e odorerà aliti pestilenziali che formano alimento a que' lumi che da lungi ingannano i sensi. Lo ripeto, amici, tempo ci vuole a conoscere tali verità. Ne impiegaste molto per imbevervi di pregiudizi, molto più ve ne vuole per ispogliarvene. Il pregiudizio bevuto dà risalto al disinganno; e senza l'inganno primo, ridotto quasi in natura e poi rigettato, è impossibile gustare, il pregio di combatterlo e superarlo.

Verrà un giorno che scoprirete per esperienza queste verità che vi annuncio; voglio però credere che a tal cognizione preferirete il dovere di gratitudine verso chi vi ha beneficati, e mi lusingo che sarete pronti ad esporre voi medesimi per vantaggio della mia real famiglia. Eccovi dunque una delle ragioni per le quali vi ho prediletti, attendendo la circostanza d'impiegare il vostro zelo ed il vostro onore per me. Ora ascoltate quello che esigo da voi.

Dopo aver attestato al generoso sovrano la nostra riconoscenza, e giurata una intera sommissione ai suoi ordini, attendevamo dalla sua bocca il nostro destino:

quando il re ci espose in tal modo la sua volontà. — Saper dovete, che un popolo barbaro, confinato dai nostri Maggiori nei boschi e nelle paludi, stanco da qualche tempo della sua condizione, e cresciuto in numerosa posterità, cominciò a scorrere le province vicine, portando stragi e desolazioni ovunque rivolgeva i suoi corsi. Questi popoli diconsi Licopoliti per avere faccia di lupi; creature crudeli, astute, rapaci e nostre naturali nemiche. Le mie armate di frontiera castigarono con il sangue dei rei i danni fatti a'miei sudditi per il passato; ma in oggi questi nemici resi più cauti dalle loro perdite, si sono uniti in un corpo solo, ed usciti dagli antichi tuguri colle loro famiglie minacciano una pericolosa invasione a tutto il regno. Già le truppe di tutto il mio dominio sono allestite e pronte ad ogni ordine per marciare contro il nemico. Vuole il costume che questa guerra sia fatta nota a tutto il regno, e ciò dimani si dichiarerà nella capitale, e subitamente le milizie da tutti le parti andranno sotto il comando del primo e general suo comandante. Sin'ora sospettar potevano i miei sudditi che si meditasse qualche azione di conseguenza; voi

stesso, Enrico, vi avete cooperato senza saperlo; poi che fuori del mio gabinetto non è uscito un indizio del vero fine di tante deputazioni. Fra poche ore giocheranno le molle di queste macchine e si conoscerà la necessità che hanno i miei sudditi di concorrere alla salvezza comune. Dopo aver pensato al mio dilettissimo popolo, è ben cosa giusta che pensi ancora all' onore della mia famiglia. I primogeniti del re presso noi si destinano a mantenere la stirpe ed a reggere dopo il padre; gli altri deggiono distinguersi in azioni generose e guerriere. È d'uopo dunque che alcuno di essi incominci a dimostrarsi difensore della patria e della giustizia. Voglio che a questa impresa si trovi il mio secondogenito, acciò si assuefaccia per tempo a non curare i pericoli, e apprenda le arti e le regole della guerra.

Voi non avete per anche udito che cosa io esiga dell'opera vostra. Vi accorderò che non pratici del modo di guerreggiare fra noi, poco soccorso in tal incontro potrebbe da voi sperarsi: pure apprendendo lo stile potreste forse migliorarlo coi vostri lumi, e di ciò parleremo un giorno, terminata che siasi felicemente questa

spedizione. Dal vostro zelo dunque dimando che accompagnate in questa guerra il principe mio figliuolo, che non lo abbandoniate giammai, che vegliate alla sua difesa, che co'vostri consigli e valore lo liberiate da quegli accidenti nei quali potesse immergersi. Voi due forestieri ho preferito a tutti i miei sudditi in questo geloso impegno, poichè conosco che voi più di ogn' altro siete interessati alla sua preservazione, come quelli che ogni bene presente dalla mia famiglia riconoscete, nè altronde in avvenire sperar ne potreste. Salvando mio figlio salvate voi stessi, ed il suo onore ridonda in voi. Per l'allestimento ed altre necessità in questa impresa tocca a me il provvedere.

Ringraziato il re di una sì onorifica preferenza, gli promettemmo spargere fino all'ultima goccia il sangue in difesa ed onore del principe. Egli finalmente c'intimò la partenza fra pochi giorni, e con aria di amorevolezza e favore ci licenziò dall' udienza.

CAPITOLO LXI.

Della premura presasi da un Cinocefalo d'ignoto nome d' impossessarsi per grandi oggetti delle misure rimaste nella bottega di un vecchio sarto.

Nel giorno seguente fu pubblicata a suono di trombe la guerra, ed invitato il popolo tutto a rispingere i crudeli Licopoliti dalle terre dei Cinocefali. La città rimbombò di grida di applauso, offerendosi con entusiasmo gli abitanti ad esporre le sostanze e la vita contro i comuni nemici. Mentre estatico stava io ammirando il lodevole zelo del popolo, mi si accostò un uffizioso signore, che perseguitommi per un' ora intera col suo formolario di cerimonie senza che io potessi trarre dalla di lui bocca il suo nome e condizione, quantunque più volte gliene facessi richiesta. Una, benchè affettata, modestia condita da una discreta adulazione non dispiace ed interessa gli animi a favore di chi sa parcamente valersene. Io mi sentii commosso e quasi direi attratto ad amare costui che pareami l'immagine dell' onestà. Entrai dunque in trattenimento

seco assai volentieri, e lo pregai volermi manifestare il suo essere e nome. - A che, Signore, risposemi, cercate far' arrossire un miserabile il di cui nome è divenuto obbrobrio al mondo per colpa non sua, e la di cui condizione gli fa riuscire più dolorosa la presènte sua sorte? Qualunque io mi sia e da qualunque io tragga i natali non dileggiabili al certo, ricevete i sentimenti della persona senza çercare di più. Una pallidezza mortalę vidi allora dipinta sul di lui volto, onde risolvei consolarlo se di me avesse d' uopo, nè tormentarlo con replicate dimande.

Per dare a ciò principio lo pregai spiegarsi come credesse poter' io impiegarmi per rendere meno pesanti le sue disgrazie. Ecco in qual modo con stiracchiatissimi sensi, e con stentatezza da far' arrabbiare un cane, parlò: - Io so che niuno sa, quindi non mi curo di quelli che abusivamente diconsi sapienti, e che con più vero titolo chiamar dovrebbonsi dotti ignoranti. Ho girato il mondo antartico ed in ogni paese la cabala decide del merito. Vissi solo gran tempo; poi trattai il mondo servendo le Corti. In ogni luogo fui insidiato e supplantato da tutti perchè trar li volea dal

precipizio ove erano immersi per mancanza di cognizioni e di cuore. Bramai così: piacque altrimenti al demonio. Fui scacciato, come spacciano i maligni, dalle Corti; ma non è vero: conobbi i pericoli e me ne sottrassi. In somma io mi sono uno a cui tutto va al rovescio, e che la filosofia e la virtù non possono sollevare. Vi dirò di più per ispiegarvi l'eccesso del perfido mio destino; se in una città ho bisogno d'un vestito, il più bravo sarto me lo rovina senza riparo; se mi occorre un paio di scarpe, il miglior calzolaio mi storpierà; così di tutto il resto convien discorrere. Dunque perchè niuno sa non devo stimar veruno. Perchè son onesto, devo giustamente dir male di tutti. Perchè le Corti sono astute, dovrò chiamarle briccone. Eccomi alla conclusione: Odio tutti ma con ragione; fuggo tutti perchè sono indegni di me; disprezzo tutti perchè li conosco; mi scaglio contro tutti perchè niuno mi pregiudichi. Dunque sono persona tutta vostra, nè voi della mia onestà potete dubitare quando io non dubito della vostra offerendomi a voi.

Da queste conseguenze arrivai allora ad intendere, o per meglio dire, credei

penetrare che questo nuovo Eraclito fosse divenuto pazzo più per le immaginate disgrazie che per la forza di una falsa filosofia per la quale di ordinario impazziscono coloro che si danno il nome di filosofi. Volea aprire la bocca per iscoprire maggiormente il fondo di una mente a mio credere affatto guasta, quando il mio filosofo con un inchino da commediante ed un complimento da segretario mi dimandò licenza di correre. Alla proposizione restai interdetto, e quasi il mio demonio mi tentava a dimandargli se andava in pratica di lacchè. Egli dissipò la tentazione, soggiungendo: — Se io non corro, perdo un tesoro. Ho penetrato essere morto un sarto in età di anni cento all'incirca; la sua eredità consiste in nulla agli occhi del mondo, ma vale un mondo presso i sapienti. Io ho sempre raccolto i più rari monumenti di antichità e di erudizione, e ne ho fatto commercio a centuplicato profitto coi dottissimi abitanti di certe isole beatissime poste in un pessimo clima. Se tardo ancora un' ora qualche letterato potrà levarmi un tesoro che può chiamarsi miniera di cognizioni pei matematici, storici, politici, medici, anatomici, ed enciclopedisti:

permettete dunque... - Tutto vi è permesso, gli risposi; ma mi sarà negato il pregarvi che abbiate la bontà di spiegarmi in che consista questa miniera? — Siete tanto gentile, soggiunse costui, che nulla posso ricusarvi; ma pregovi per carità del segreto sino a tanto almeno che io abbia fatto il mio interesse. Assicurato da me della segretezza, soggiunse: - Il sarto è morto nella miseria, perchè non conobbe il bene che possedeva: lasciò una cassa piena di carte, e queste sono le misure di ventimila persone almeno ch'egli vestì dopo ottant' anni di professione. Sopra ognuna di queste misure sta notato il nome, cognome ed abitazione delle persone misurate, colla data dell'anno, mese e giorno, in cui furono prese. Che ve ne pare? Qual'è mai quello storico che con simile precisione de'suoi eroi tramandare possa la giusta altezza, la grossezza delle braccia, degli omeri, della cintura, dove abitasse e quale foggia di abiti usasse? Si sarebbero leccate le dita gli antichi storiografi potendo descrivere così esattamente le persone che vollero render'eterne. Qual geometra ha conosciuto tante misure? qual chirurgo ha notomizzato tanti corpi? qual pittore, o scultore ha esaminato

tanto la natura per imitarla? qual cronologo può assegnare le date così precise? Ma io mi perdo; e forse a quest'ora qualche furbo mi ha rapita la preda, o qualche ignorantissima mano sta in procinto di gettare al fuoco le mie speranze. Replicò allora il solito inchino, e partì.

Se costui non volgeva sollecitamente le spalle io non trattenevami di ridergli in faccia. Partito ch'ei fu, mi posi a tritturare i di lui discorsi per poterne dedurre il carattere. Mentre fra confuso e nauseato nulla sapea diciferare, mi si presentò con faccia gioviale ed obbligante quel virtuoso soggetto che avea veduto in casa di Ruminante la prima volta e che cognominai 'l Pellegrino. Ebbi sommo piacere di quell'incontro, ed ei pure mostrò meco i movimenti di un cuore sincero e di un affetto cordiale. Udii le sue fortune ed il favore che godea di un ricco ed amabile cavaliere, il quale si facea gloria di avantaggiare la fortuna di un personaggio, che ben meritava l'onore di una sì gloriosa e valida protezione. Dopo reciproci uffici dettati dal cuore gli domandai qualche lume intorno il suo padrone: ei mi offerì di presentarmigli. Benchè aggravato

di affari e di convenienze, accettai l'invito perchè fattomi da persona senza eccezione. Mi assegnò l'alloggio del suo signore, dove mi assicurò che ad ogni inchiesta potrei soddisfare ad un tanto nobile mio desiderio.

CAPITOLO LXII.

Per la guerra contro i Licopoliti partono Enrico e Roberto, e viene affidato alla loro custodia il principe Barbino figliuolo del re Mastino.

Due giorni prima della nostra partenza dalla Metropoli mi fu intimata la marcia. Dovendo a tutte le cose provvedere, convenni con Roberto di non caricarci che di pochi panni e di una valigia colle nostre scritture da non lasciare mai per qualunque accidente. Fummo in quegli ultimi momenti aggravati dagl' indispensabili offici de' più sacri doveri. A Rodipoco, in di cui casa lasciammo depositate le nostre accumulate sostanze, raccomandai gli affari incominciati e non consumati, ed in particolare gl' interessi di Tristasorte. Mattina e sera fummo al palazzo reale per

ricevere le nostre istruzioni, riguardo al giovane principe affidatoci dal monarca. Attendemmo a visitare gli amici; ed in mezzo a tante necessarie formalità, non volli ommettere il Pellegrino, a cui avea promesso di rassegnare il mio ossequio al generoso suo novello signore e benefattore.

Solo dunque mi portai all' albergo accennatomi, ch' era una magnifica fabbrica da cui ben comprendevasi la grandezza e magnificenza del possessore. Il Pellegrino con somma bontà mi accolse, e dopo avermi trattenuto un poco, progettò d'introdurmi presso il Grande del quale godeva la padronanza. Con giubbilo accettai l'offerta, e fui dal magnanimo signore accolto con una graziosa affabilità, che procedere non poteva se non da un animo sincero e generoso. Scoprii in lui mente capace di governo, cuore retto e liberale, lingua corrispondente al cuore e alla mente. Gentilezze senza affettazione, offerte non simulate di amicizia e protezione mi fecero giudicare di avere fatto un grande acquisto in quel giorno; e perchè intera riuscisse la mia contentezza, volle accordarmi l'onore di presentarmi alla moglie sua. La trovammo occupata in geniali

lavori, attorniata da damigelle vezzose ad un tempo e modeste. Parvemi in essa ravvisare il modello delle grazie e dell'onestà. Ogni suo detto, ogni gesto, ogni occhiata pareano cose dettate dal piacere, ed accompagnate dal decoro e dalle virtù. Restai attonito vedendo in un solo oggetto raccolte tante perfezioni, e talmente la mia immaginazione restò colpita che niun accidente di tempo e di lontananza potrà mai alterare in me nè poco nè molto quella venerazione che ne concepii. Presso alla dama vidi assisa una forestiera, che certamente ad altra ceder non poteva che alla dama il pregio di venustà. Spiritosa con senno, graziosa senza affettazione, bella senza vanità. Vedutala giovine, ricercai se fosse ancor fanciulla. — No, rispose ella, io sono maritata, ed il cielo mi volle felice, accordandomi in isposo il più dotto, il più saggio, il più amabile dei mariti. Ella allora non contenta di avere tanto detto, si distese in un panegirico di suo consorte, cosicchè promosse in me un gagliardo desiderio di sapere il nome di un soggetto tanto fortunato e distinto. Tal desiderio non restò soddisfatto, poichè non potè essa appagarlo, essendo in quel punto

sovraggiunti alla visita della dama tre cavalieri che mi privarono di tal contento. Durò per qualche tempo la conversazione sopra oggetti vaghi ed universali; ma io impegnato in affari gravi, presa licenza da quella desiderabile e nobile adunanza, partii pieno di obbligazione al Pellegrino per avermi procurato l'accesso a soggetti di tanto merito.

Arrivò finalmente il giorno della partenza. Il buon vecchio nostro antico ospite e costante benefattore meschiò alle nostre le lagrime sue, nè potevamo dalle sue braccia staccarci, quasi fossimo reciprocamente presaghi essere quello l' ultimo addio. Esso con Ruminante ed una turba di amici ci accompagnarono al reale palazzo, dove dal re medesimo ci fu consegnato il principe Barbino, così gentilmente vestito che pareva piuttosto destinato al talamo che alle stragi. Il monarca ebbe la generosità di raccomandarlo alla nostra assistenza, e di comandar a lui di non mai dipartirsi dai nostri consigli. Ci augurò finalmente ogni felicità, e non senza qualche commozione si ritirò. Postici allora ai lati del principe uscimmo dal palazzo accompagnati dai cortigiani e dagli amici

nostri e da quantità di curiosi. Traversammo la città preceduti da un corpo di guardie reali, e seguiti da moltissimo popolo. L' aria rimbombava di mille evviva, e si sentivano di luogo in luogo concerti armoniosissimi di timpani, trombe, pifferi, corni e cose simili. Fuori delle porte della città stava schierato l' esercito. Fummo noi collocati nel sito più vantaggioso e fra i più scelti guerrieri. Sino a quel luogo erano restati con noi Rodipoco co' suoi nipoti, e Ruminante. Era tempo di separarsi. Un nuovo abbraccio senza poter proferire parola per lo stringimento dei cuori fu l'ultima dimostrazione dei nostri sentimenti. Montammo a cavallo, ed in breve un nembo di polvere ci tolse dagli occhi gli amici e la reale città. Il viaggio si continuò per parecchie giornate sulle terre del regio dominio, sempre incontrati da popoli con profusione di adulazione. Nelle fermate che faceansi nelle città o castelli, di tutt'altro trattavasi che di apprendere il mestiero della guerra. Le mense, le caccie, le danze e simili divertimenti erano le nostre occupazioni, cosicchè pareami piuttosto militare sotto le insegne della Voluttà, che sotto quelle di Marte.

Noi due europei sempre vicini al principe, cercammo più volte l' occasione di trattenerci in particolare con esso per corrispondere in qualche modo alle intenzioni del re suo padre; ma i passatempi ci rubarono tutti i momenti. La grandezza allontana dai troppo grandi soggetti que' medesimi consiglieri, che sono pur loro di continuo vicini.

Arrivati finalmente al confine del regno la scena mutò faccia. Ci trovammo in fertili sì ma disabitate ed incolte campagne, che per lungo spazio di terreno dividevano il regno di Cinofania dai boschi dove i Licopoliti avevano le loro native capanne. Queste terre da niuno possedute in proprietà, erano quelle che tentavano i nemici di usurpare; cosa che da noi veniva ad essi contesa per non avere vicini tanto pericolosi. Quivi furono gli alloggiamenti piantati e noi allogati presso il regal padiglione, sotto tende che nulla invidiavano alle preziose mobilie della città. Il lusso anche a fronte di morte non perde l'ardire, anzi vuole conservarsi ancora dopo il sepolcro.

CAPITOLO LXIII.

Discorso del comandante dei Licopoliti, e prigionia del principe dei Cinocefali durante la caccia dei cervi.

Attenti in quella solitudine alle disposizioni per ben eseguire l'impresa, con tutta serietà furono esaminati molti piani per la campagna, e fu risoluto a tenore di quanto la prudenza potè suggerire ai più saggi. Molti giorni furono dati al riposo dei soldati ed all'esame dei comandanti: tempo per altro necessario all' unione di tutta l'armata. Quando il grand' esercito fu congregato, e dopo le necessarie rassegne, si mosse il campo, ed a picciole giornate e con somme cautele c'innoltrammo in quelle campagne, dove talvolta scoprivasi qualche partita nemica, che alla nostra comparsa davasi ad una precipitevole fuga. Dopo molti giorni di comodo cammino, essendo noi alla conferenza col principe e co' principali ufficiali, fummo avvisati che un ambasciatore nemico chiedeva di essere ascoltato. Ogni ragione voleva che fosse ammesso: fu dunque introdotto: ed oh' Dio qual ceffo da muovere le convulsioni! Era egli quasi

nudo, peloso tutto e con una faccia così orrida che le budella mi fece tremare nel corpo. Entrato costui, guardò il principe e tutti, ma specialmente in noi talmente lo sguardo fissò ch'ebbi spavento che avesse voglia di mangiarci. Sedè poi e parlò.

Cinocefali addio. A voi viene a nome dei Licopoliti un loro capitano che per essi vi desidera salute e giudizio. Voi siete le gran bestie venendo a turbare la pace altrui. Volgete subito il passo se vi è cara la vita, e godetevi pure i vostri tesori e grandezze, mentre noi non ve le invidiamo, nè le vorremmo, contenti abbastanza di una povertà che in noi produce la quiete dell'animo. Siamo nel mondo, dobbiamo vivere. Divenuti troppo numerosi cerchiamo alimenti poichè i nostri boschi non ne somministrano a sufficienza. Queste terre non sono di ragione di alcuno; dunque saranno del primo occupante, cioè di noi che ne abbiamo bisogno, e per necessità prima di ognuno le abbiamo occupate. Saremo e gli amici e i guardiani del vostro regno, se voi ci concederete ciò che non ci contende la natura: volendoci morti di fame, scegliamo morire di ferro, ma prima vendere le nostre vite a-

prezzo di sangue. Se accettate la proposizione vi daremo tutte le cauzioni, altrimenti attendeteci sino dove il furore potrà condurci. Scegliete e rispondete.

Questo complimento ci sorprese tutti, ma molto più ci commosse la ragione che militava per queste povere creature, che altro non cercavano che ciò che non viene negato alle bestie più insensate e più vili. Fu risposto che deciderebbe il consiglio, e attenderebbesi il reale comando. — Che ha che fare colla verità e con la ragione, rispose il Licopolita, ed il consiglio ed il vostro re? Se ho parlato il giusto, rendetemi giustizia; se non sentite le voci della natura, dichiaratevi per quei scellerati che siete, nè cercate d'ingannarci con frodi e con ripieghi. Molto ci volle a fargli intendere che noi dipendevamo dal monarca. Fu conchiuso che gli scriveremmo, ma nulla promise sopra una sospensione d'armi propostagli, temendo dalla parte nostra qualche tradimento. Partì egli regalato di vesti preziose dal principe, le quali egli cambiò per poca biada prima di uscire dal campo.

Non ostante che il legato non si fosse impiegato alla sospensione delle ostilità,

niun attentato fecero i Licopoliti contro dei nostri, cosicchè viveasi nel campo con una pace come se non avessimo a temere dell'inimico. Eransi mandate alla corte le proposizioni dei Licopoliti, ed intanto stavamo preparandoci a qualunque risoluzione a cui si fosse il monarca determinato. Grande impressione fatta avea nel principe reale la presenza dell'inviato, di modo che dal giorno della udienza compariva mesto, taciturno e pauroso. Onde scancellare dal tenero suo spirito le impressioni di quella giornata fu risoluto divertirlo con la caccia, che sembrava essere il maggiore de'suoi piaceri. Concorse il fiore dell' esercito a questo divertimento: noi pure, che non potevamo abbandonare la persona del principe, dovemmo seguirlo. Sopra le selle dei nostri cavalli assettammo entrambi una piccola valigia, come fecero gli altri cacciatori: noi nella nostra ponemmo, oltre le poche coserelle che potevanci occorrere nella giornata, i nostri scritti che non lasciavamo giammai.

Innoltrati nel bosco, godemmo nel veder correre molti cervi e nel prenderne alcuni. Avvenne che incontrammo in una grossa partita di questi animali che si

dispersero in molte bande alla nostra comparsa, onde si divisero i cacciatori per inseguirli. Il principe, mosso dal fuoco della gioventù e dal piacere suo particolare, punse il destriero per seguirne uno; e noi fummo necessitati a sforzare il galoppo per non abbandonare un così prezioso deposito. Il cervo ci trasse molto da lungi dal rimanente della compagnia, nè fu modo di arrestare il principe che lo inseguiva a briglia sciolta. Incontrammo un picciolo poggio, sul quale ascese il cervo, da noi pure seguitato per non perdere di vista il principe. Giunti alla cima, e nel girare per una strada udimmo orrendissimi urli. Rivolto il capo, vedemmo una truppa di Licopoliti che stava per circondarci. Si diede alla fuga il principe, nè valse il seguirlo, poichè fu impossibile fra quelle selve scoprirlo; noi pure separatamente fuggendo per rinvenirlo ci perdemmo nel folto del bosco.

Quale notte fosse quella e quanto amara, giudichi chiunque intende l'interesse, la sicurezza, l'onore. Nella mattina seguente girai per più ore per incontrare qualche strada battuta, e tanto vagai che mi venne incontrato Roberto che sudava per

il medesimo effetto. Si alleggerì allora il mio dolore, e senza pensare a salvare il principe, che cosa impossibile parveci, pensammo cercare per noi qualche luogo di sicurezza. Saliti sopra un colle, scoprimmo da una parte in una spaziosa pianura il campo dell' inimico, dall'altra un vallone molto profondo ed affatto deserto dove pensammo nasconderci. Trovata una facile discesa vi ci conducemmo co' nostri cavalli.

CAPITOLO LXIV.

ED ULTIMO.

*Dopo un lungo soggiorno in ispiagge deserte Enrico e Roberto scoprono la nave l'*Ippogrifo, *con cui vengono ricondotti in Europa.*

Eccoci di nuovo caduti nel precipizio dopo una serie di onori e di grandezze non aspettate, nè meritate. Eccoci senza colpa ridotti poveri e disonorati presso un principe ed una nazione, che dall' infimo stato ci aveva innalzati al sommo della fortuna; ed eccoci finalmente abbandonati

da tutti i viventi colla sola compagnia delle fastidiose memorie dei beni goduti, e col pericolo di cadere fra le mani degli odiatissimi Licopoliti, sola origine delle nostre disavventure. Convenne armarci di gran virtù per assuefare i nostri spiriti ad una vita tanto lontana dalla comune. È vero che nel nostro arrivo in quel continente ci trovammo in uno stato al dipresso ugnale; colla differenza però che a questo eravamo giunti in allora dopo un naufragio, onde la solitudine era il porto al nostro salvamento; e nel caso presente questa medesima solitudine era l'abisso in cui eravamo precipitati dopo un cumulo di eventi fortunatissimi. Nel primo caso la speranza di trovare abitanti ci confortava; in questo il timore d'incontrarne ci riduceva alla disperazione: attesochè i medesimi Cinocefali avendoci nelle mani avrebbero vendicato col nostro sangue l'ingiustizia della fortuna, che senza nostra colpa o mancanza ci aveva tolta dagli occhi la persona del principe affidataci con tanta distinzione e sicurezza da un re, e da un re ch'era padre.

La necessità fa miracoli negli uomini: noi poc'a poco ci assuefacemmo a quella

solitudine, e formammo una specie di società coi nostri cavalli, che ammaestrati fòrse dalla medesima necessità ci erano indivisibili compagni. Pareami dopo alcuni mesi di trovare in quel deserto una specie di tranquillità di spirito, non intesa per anche, molestata per altro bene spesso o da un sogno o da qualche incomoda riflessione, che mi dipingeva come pur troppo possibile la perdita di Roberto. Parvemi in tali incontri di scòrgere che fosse più plausibile che vero il sentimento di Fiutabene; cioè che noi siamo nati per vivere indipendenti, vale a dire soli; e credei almeno pegli uomini insostenibile un tale assunto. Può darsi per altro che l'abborrimento creduto della natura a tale stato di vita provenisse dalla assuefazione sino dall'infanzia ad un viver sociabile.

Come vivemmo in quell'eremo può ognuno immaginarselo quando dia una occhiata al nostro vitto, abitazione e trattenimento sul littorale delle Scimie. Certamente la nostra salute non migliorò. Erbe silvestri, frutta selvagge, acque crude e insalubri non fanno vantaggio alla salute degli uomini. I nostri cavalli talmente dimagrarono che con nostrò dolore li vedemmo

vedere ai patimenti, e morire. Noi nell'inverno, che corrisponde alla nostra state, ci trovammo più volte in pericolo di vita, ma miracolosamente ci preservò quella mano che ci dispone forse a prove piu dure. Giunta la primavera risolvemmo abbandonare il nostro vallone e cercar nuovo più fortunato soggiorno, allontanandoci sempre più dalle terre de'Cinocefali, e dai boschi dei Licopoliti. Prese dunque in ispalla le nostre picciole valigie, traversammo più deserti, e piantammo in più luoghi la dimora, che sempre poi abbandonavamo, trovando da per tutto mancanza di qualche cosa necessaria alla vita.

Salimmo un giorno sopra un monte per iscoprire le valli sottoposte, per quindi scegliere quella che più opportuna al nostro bisogno sembrasse: ed ecco aprirsi ai nostri occhi una scena non attesa nè immaginata che tutte ravvivò le morte speranze. Questa era la veduta di un vasto mare che circondava tutte le terre che da noi veder poteansi. È facile il pensare quale fosse la subita risoluzione che noi prendemmo, ma non fu così facile l'esecuzione, attesochè e fatiche e pericoli ci costò la discesa. Pure, come piacque al cielo, depositammo sulla

marina le nostre valigie, e ringraziammo con pienezza di cuore l'Onnipotente Signore di così segnalato benefizio.

La vasta spiaggia ove eravamo discesi era chiusa da una parte dalla imboccatura di un fiume nel mare, dall'altra da un bosco che potevasi girar intorno ed attraversare. La situazione dunque nostra non era affatto infelice, trovandoci da un lato provveduti di acqua dolce corrente, dall'altra difesi dall'altezza delle piante che poteano servirci pure a molti usi. Il maggior bene che ci trovavamo era quello della speranza che qualche giorno potesse esser gettato dai venti in quelle acque qualche vascello che noi pure trasportar potesse lontani da quella orribile solitudine. Quivi per molto tempo vivemmo, contenti di quel poco che somministrare poteaci la sola natura non secondata dall'industria e dall'arte: ma a dir vero non potea molto piacerci uno stato che temevamo sempre potesse divenir peggiore per la mancanza di alcuno di noi. Memore delle angustie sofferte da me nella grotta dopo il naufragio per la lontananza di Roberto, non mi distaccava giammai dal suo fianco tremando sempre di restar solo su quelle spiagge.

Stanchi di una vita troppo metodica, propose Roberto di traversare il bosco, e vedere se di là da esso fossevi qualche scoperta da farsi. Fu dunque risoluto di azzardare una tale impresa, ma con tutte le cautele ; e di non uscire dal bosco se prima non ci fossimo assicurati, per quanto la prudenza potea promettere, di non incappare nelle mani dei Licopoliti, o dei Cinocefali. Così dunque fu fatto. Dopo alcuni giorni di cammino, che ci costò moltissimi patimenti, ci accorgemmo essere arrivati al fine del bosco. Restammo in esso nascosti per tutto il giorno, e attendemmo la notte per tentare qualche scoperta. Levata la luna, ch' era presso al suo pieno, ed essendo sgombrato il cielo da ogni nube, uscimmo dal bosco sempre intorno guardandoci. Appena fuori di esso ci accorgemmo dalla luce riflessa della luna, che ivi era un seno di mare che non permettevaci gir più lungi. Spiacqueci al sommo l'incontro, vedendo gettate tante fatiche e gite a vuoto le nostre speranze. Stabilimmo tornare addietro, quando parveci udire qualche rumore ed alcune voci confuse. Rivoltici da quella parte donde partiva il susurro, vedemmo in quelle acque

una macchina, che fece a noi sospettare poter essere qualche vascello colà salvatosi dopo alcuna tempesta. Questo dubbio ravvivò le nostre speranze, ritornammo nel bosco, dove sotto i rami di quelle piante e sopra un letto di foglie cadute e dopo esserci reficiati con qualche frutto raccolto il giorno, prendemmo sonno, appoggiando il capo sopra le nostre valigie.

Venuto il giorno ci arrampicammo sopra una delle piante più alte, dove ci assicurammo esser quella una nave europea, e, ciò che maggior consolazione ci diede, parveci portar'essa l'inglese bandiera. Che non può l'amor della patria? Quel prudente e sempre uguale Roberto, a tale lusinga diede in un trasporto di giubbilo, che confinava col furore; cosicchè poco mancò che non cadesse dalla pianta e non terminasse colla vita le sue speranze.

Usciti la mattina dal bosco colla risoluzione presa di tutto arrischiare e d'invitare que' viandanti a prenderci al loro bordo, giunti alla spiaggia, vedemmo alcuni marinari che stavano stendendo le loro vele. Accostatici ad essi, che ci guardavano con occhi di maraviglia per li nostri vestiti stravaganti ai loro occhi,

cominciò a parlare Roberto; ed essi posero le mani agli orecchi per non udire. Avvezzi noi da più anni al forte abbaiare dei Cinocefali non pensammo alla dilicatezza degli orecchi europei: anzi rispondendo quei marinari, nulla intendevamo, come fossimo divenuti sordi, per esser appunto avvezzi al gran rumore che fanno parlando i popoli di Cinofania. Fu quella una graziosa commedia, che per ridurre allo scoglimento fummo posti nello schifo della nave, ch'era alla spiaggia, e condotti e presentati al capitano a bordo della medesima.

Era essa appunto una nave inglese, detta l'Ippogrifo. Il capitano con pazienza ci ascoltò, e ci offerì ricondurci alla patria, poca fede per altro dando alle relazioni dei popoli da noi veduti. Egli conosceva la famiglia di Roberto, colla quale aveva qualche relazione. Dalle varie ricerche fattegli, e dalle leali risposte ricevute conobbe essere Roberto quello che da tanti anni credeasi in Londra, e da tutti i suoi perduto nel mare. Aveva quel vascello molto sofferto da una tempesta che miracolosamente avealo spinto in quel seno di mare sconosciuto, e

stava l'equipaggio racconciando le vele, e rimettendo le cose per continuare il suo viaggio. Ne' giorni prima della partenza formò il capitano qualche miglior concetto di noi, che al primo incontro ci giudicò due infelici divenuti pazzi per le disgrazie. Allestite finalmente tutte le cose, furono date le vele al vento. Noi ora stiamo correndo l'oceano colla speranza di giugnere al termine del nostro corso.

Qui finisce la serie delle mie avventure sino al presente. Impiegai la puerizia e l'adolescenza sepolto fra gli uomini, passai la gioventù fra le Scimie, consumai gran parte della virilità fra i cani. Voglia il cielo che io possa baciare, almen per una volta il paterno terreno, e che poscia i venti mi trasportino a terminar la vecchiaia nel paese delle Marmotte, dove non potrà mancarmi per ricovero un sotterraneo ripostiglio, qualche tartuffo da rosicchiare per mantenere la vita, e finalmente per impiego un riposo non interrotto che dalle esigenze della Natura.

FINE.

INDICE

DEL VOLUME SESTO ED ULTIMO